



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

Dipartimento di Studi Umanistici

**Corso di Laurea magistrale in Linguistica
teorica, applicata e delle lingue moderne**

Particelle finali
Un confronto fra italiano e tedesco

Relatore: Prof.ssa Ilaria FIORENTINI

Correlatore: Prof.ssa Donatella MAZZA

**Tesi di Laurea
di Luca DOGLIANI**

Matr. n.506489

Anno Accademico 2023-2024

A mia madre e mio padre

Indice

1. Introduzione	6
2. Particelle finali: statuto teorico e delimitazione della categoria	16
2.1 Caratteristiche e funzioni della periferia destra	16
2.1.1 <i>La periferia destra nella struttura sintattica tedesca</i>	19
2.1.2 <i>Funzioni della periferia destra: la teoria dell'asimmetria funzionale</i>	22
2.2 Particelle finali tra linguistica asiatica e indoeuropea	26
2.2.1 <i>Le particelle finali asiatiche in prospettiva tipologica</i>	27
2.2.2 <i>Le particelle finali nella linguistica asiatica: caratteristiche e funzioni</i>	34
2.2.3 <i>Le particelle finali nelle lingue indoeuropee: Caratteristiche formali</i>	39
2.2.4 <i>Le particelle finali nelle lingue indoeuropee: Funzioni</i>	45
2.2.5 <i>Le particelle finali delle lingue asiatiche e indoeuropee a confronto</i>	55
2.2.6 <i>Le particelle finali in italiano e tedesco</i>	56
2.3 Particelle modali	58
2.3.1 <i>Particelle modali in italiano</i>	61
2.3.2 <i>Particelle modali e finali: un confronto</i>	62
2.4 Segnali discorsivi	62
2.4.1 <i>Segnali discorsivi nella linguistica tedesca</i>	69
2.4.2 <i>Segnali discorsivi e particelle finali: un confronto</i>	70
2.5 Conclusione: per una definizione di particelle finali nelle lingue indoeuropee	71
3. Dati e metodologia	73
3.1 Corpora consultati	73
3.1.1 <i>Incompatibilità tra gli attuali corpora di riferimento</i>	75
3.1.2 <i>La scelta dei corpora</i>	77
3.1.3 <i>Il corpus FOLK 2016-2020</i>	78
3.1.4 <i>Il corpus KIParla</i>	82
3.1.5 <i>Considerazioni finali sui corpora analizzati</i>	84
3.2 La raccolta dei dati	88
3.2.1 <i>Aber e però</i>	89
3.2.2 <i>Dann e allora</i>	91
3.2.3 <i>Ja e sì</i>	94
3.2.4 <i>Jetzt e adesso</i>	96
3.2.5 <i>Sogar e addirittura</i>	97
3.2.6 <i>Identificare le particelle finali in contesto</i>	98
4. Analisi dei dati	101
4.1 Aber e però	101
4.1.1 <i>Uso concessivo</i>	102
4.1.2 <i>Riferimento a conoscenze ed esperienze condivise</i>	104
4.1.3 <i>Cancellazione di inferenze indesiderate</i>	106

4.1.4 Mitigazione di un'eterocorrezione	108
4.1.5 Evitare possibili obiezioni	109
4.1.6 Atteggiamento negativo nei confronti dell'enunciato	112
4.1.7 Aber e però in enunciati non dichiarativi	113
4.1.8 Conclusioni	115
4.2 Dann e allora	116
4.2.1 Inferenza	117
4.2.2 Reazione al turno di parola precedente	120
4.2.3 Richiesta di conferma di un'inferenza	123
4.2.4 Richiesta di approvazione della propria reazione	125
4.2.5 Incapacità di formulare un'inferenza	127
4.2.6 Conclusione	129
4.3 Ja e sì	130
4.3.1 Conferma di veridicità	130
4.3.2 Allineamento di opinioni	133
4.3.3 Richiesta di conferma	135
4.3.4 Conclusione	138
4.4 Jetzt e adesso	139
4.5 Sogar e addirittura	142
4.5.1 Ripresa di un elemento prodotto dal parlante stesso	142
4.5.2 Ripresa del discorso dell'interlocutore	143
4.5.3 Conclusioni	145
4.6 Osservazioni conclusive	146
5. Conclusioni	150
Riferimenti bibliografici	152

Indice delle figure

Tabella 1 Simboli di trascrizione impiegati nel corpus KIPARLA	87
Tabella 2 Simboli di trascrizione impiegati nel corpus FOLK.....	87
Tabella 3 Confronto tra le funzioni di aber e però	115
Tabella 4 Confronto tra le funzioni di dann e allora.....	129
Tabella 5 Confronto tra le funzioni di ja e sì	138
Tabella 6 Confronto tra le funzioni di sogar e addirittura	145
Tabella 7 Caratteristiche delle particelle finali italiane e tedesche	149

1. Introduzione

Il presente lavoro si propone di verificare la presenza in italiano di una categoria di particelle pragmatiche collocate nella periferia destra dell'enunciato (note nella letteratura internazionale come *sentence-final particles*, *utterance-final particles* o, per semplicità, *final particles*; nel presente lavoro si è scelto di adottare la denominazione di particelle finali, modellata su quest'ultima) sul modello di quella individuata negli ultimi due decenni per altre lingue indoeuropee.

L'idea di una categoria di particelle pragmatiche collocate nella periferia destra, capaci di influenzare l'interpretazione dell'intero enunciato e utilizzate soprattutto nella conversazione spontanea deriva dalla corrispondente categoria tradizionalmente individuata per le lingue tonali asiatiche, tuttavia, collocazione sintattica a parte, le particelle finali indoeuropee sembrano svolgere funzioni piuttosto diverse da quelle delle loro controparti asiatiche. Come tutte le categorie di particelle pragmatiche individuate per le lingue indoeuropee, anche le particelle finali sono, di fatto, lessemi pragmaticalizzati¹. Una caratteristica che è emersa dallo studio di queste particelle è la presenza di interessanti parallelismi nello sviluppo e nei significati assunti dalle particelle, per cui lessemi con significato lessicale simile e appartenenti alla stessa categoria sintattica tendono ad assumere funzioni pragmatiche simili quando traslati nella periferia destra. Per esempio, in numerose lingue indoeuropee le congiunzioni avversative sono impiegate nella periferia destra per rimandare ad un enunciato implicito, facilmente ricavabile a partire dalla situazione comunicativa o dalle conoscenze condivise dei parlanti, che contraddice quello esplicitamente prodotto dal locutore (cfr. gli studi contenuti in Hancil et al. 2014). In virtù di questa analogia, la strategia più semplice per individuare la presenza di particelle finali in una lingua indoeuropea per la quale non sono mai state ricercate, come ad es. l'italiano, sembra essere quella del confronto interlinguistico: date le particelle finali già identificate in una lingua A, se ne individuano dei traduttori nella lingua B e se ne osserva il comportamento quando utilizzati nella periferia destra; se i lessemi della lingua B assumono funzioni pragmatiche paragonabili a quelle delle particelle della lingua A, allora la lingua B possiede particelle finali. Nel presente lavoro si è scelto di adottare questa strategia, prendendo come riferimento le cinque particelle finali più frequenti per il tedesco, individuate in Haselow (2015), ovvero *aber*, *dann*, *ja*, *jetzt* e *sogar*, e confrontando i loro usi con quelli dei loro traduttori italiani però, allora, sì, adesso e addirittura. I

¹ Sono lessemi che, a partire dal loro significato originario, hanno assunto valori pragmatici tramite un processo di pragmaticalizzazione.

corpora consultati per la raccolta dei dati sono stati il KIParla (prima dell'aggiunta del modulo KIPasti) per l'italiano e la sezione 2016-2020 del corpus FOLK per il tedesco. Tramite la presente analisi ci si propone di approfondire la conoscenza sulle particelle pragmatiche della lingua italiana e delle lingue indoeuropee in generale, il cui studio sistematico è iniziato da pochi decenni e non ha ancora prodotto un modello classificatorio univocamente accettato dalla comunità dei linguisti. Catalogare le particelle pragmatiche, intese in senso lato come lessemi indeclinabili e solitamente monomorfemici, privi di significato lessicale ma dotati di valore indessicale (Schiffrin 1987, Foolen 1996), è notoriamente un compito difficile, a causa della presenza di numerosi modelli teorici in tale ambito, al punto che è diventata ormai consuetudine ribadire, in apertura di articoli scientifici sull'argomento, l'impossibilità di trovare un accordo sulla definizione di determinate classi di particelle (cfr. Degand et al. 2013 a proposito dei segnali discorsivi) e numerose pubblicazioni si concentrano sul confronto e la delimitazione di tali categorie (cfr. ad es. Degand et al. 2013, ibid., Cuenca 2013, Ghezzi 2014, Fedriani e Sansò, 2017). Ciò è da imputare a due fattori principali, ovvero la relativa novità del campo d'indagine e la pluralità di framework teorici adottati nell'analisi.

I germanisti sono stati pionieri nello studio delle particelle modali (*Modalpartikeln*), con i primi studi che risalgono agli anni '60 e '70 nell'ex DDR (cfr. Weydt 1969, Bublitz 1978, Krivonosov 1977). Tali studi, però, presentano un focus di ricerca estremamente specifico e difficilmente applicabile ad altre lingue all'infuori del tedesco. Innanzitutto, il termine "*Modalpartikel*" viene applicato esclusivamente a particelle che occorrono in posizione interna di frase e, specificamente, nel *Mittelfeld*, definito nella sintassi tedesca come la porzione di frase compresa tra le due posizioni verbali. Tali particelle sono ben integrate all'interno della struttura sintattica dell'enunciato, anche dal punto di vista prosodico. Inoltre, come suggerisce il nome, in questa categoria rientrano soltanto particelle che esprimono il modo, definito come atteggiamento del parlante nei confronti dell'enunciato che egli stesso ha prodotto e della situazione comunicativa in generale. Il loro scopo principale è dunque quello di esplicitare aspetti come la forza illocutiva dell'enunciato e il grado di commitment del parlante riguardo alla sua validità, facendo leva anche sulle presupposizioni e le conoscenze condivise tra gli interlocutori, in modo da guidare l'ascoltatore nella corretta interpretazione dell'enunciato stesso. Un primo limite che si riscontra in tale definizione è il suo legame intrinseco con la struttura sintattica della frase tedesca, che ostacola il confronto interlinguistico e ne rende quasi impossibile l'estensione ad altre lingue. Ciò è evidente dall'osservazione della letteratura linguistica comparata, in cui autori come Waltereit (2001a, 2001b, 2006) affermano categoricamente che, ad esempio, le lingue romanze non possiedono vere e proprie particelle modali, e anche autori come Favaro (2023), pur individuando particelle con

funzioni analoghe in lingue diverse dal tedesco, esitano ad applicarvi l'etichetta di particelle modali, preferendo espressioni come "modal particle-like elements", a causa, in primo luogo, dell'impossibilità di individuare una corrispondenza univoca tra la struttura sintattica del tedesco e quella delle altre lingue confrontate. Da questa definizione sono escluse poi, naturalmente, anche le particelle con posizionamento sintattico variabile e quelle che occorrono alla periferia dell'enunciato, così come quegli elementi linguistici che accompagnano l'enunciato rimanendone però separati da una pausa o da un cambio di intonazione e gli elementi pragmatici che possono essere prodotti in isolamento.

Un'ulteriore conseguenza dell'integrazione sintattica delle particelle modali è la restrizione della loro portata, in quanto esse possono modificare solo ed esclusivamente un intero enunciato sintatticamente ben formato; in questo modo restano esclusi dalla definizione sia quegli elementi, come i riformulatori, che modificano singoli costituenti frasali, sia quelli che fanno riferimento a porzioni di testo più ampie. Da questo stretto legame con l'enunciato deriva che l'unica funzione possibile per le particelle modali è quella di contestualizzare l'enunciato stesso all'interno del discorso precedente.

Ancora, il valore delle particelle modali è strettamente legato alla soggettività del parlante, all'espressione del suo modo di relazionarsi con l'enunciato e il testo precedente, senza considerare il punto di vista dell'interlocutore. In conclusione, questa categoria di particelle pragmatiche, la prima in assoluto ad essere individuata, risulta molto efficace per descrivere la lingua tedesca, ma mal si presta a coprire tutto lo spettro funzionale delle particelle pragmatiche e, in generale, ad analizzare l'espressione degli aspetti pragmatici del discorso ad un livello universale. Dalla categoria delle particelle modali restano infatti escluse tutte quelle espressioni volte ad esprimere la dimensione intersoggettiva del discorso, in quanto danno spazio esclusivamente alla soggettività del parlante che le impiega.

Infine, le particelle modali non forniscono informazioni sull'organizzazione testuale ad un livello superiore a quello della singola frase. Un ultimo limite delle particelle modali è costituito dal configurano l'enunciato come risposta ad un turno di parola precedente, che porta ad escludere dalla categoria quegli elementi pragmatici che indicano, ad esempio, la presa di turno o l'introduzione di un nuovo topic. Risulta chiaro, dunque, che per un'analisi esaustiva delle espressioni pragmatiche occorrono nuovi criteri classificatori, che trascendano le idiosincrasie della lingua tedesca e i limiti della visione tradizionale dei linguisti tedeschi.

Il primato di aver asserito l'esistenza di una categoria di elementi linguistici dal valore esclusivamente pragmatico, intesa come universale linguistico che prescinde dai limiti della sintassi tradizionale, è attribuito solitamente a Levinson (1983). Da qui in poi, numerosi linguisti

hanno tentato di individuare i criteri definatori di questa categoria, procedendo spesso in direzioni diametralmente opposte. Il risultato è, da un lato, una serie di etichette dai confini labili, il cui uso porta spesso a difficoltà nell'accordarsi su un *framework* teorico comune (cfr. la rassegna di possibili etichette per i segnali discorsivi contenuta in Bazzanella 2001); dall'altro, si assiste a tentativi di dirimere le distinzioni categoriali sussumendo determinate categorie in altre preesistenti: ad es., Bazzanella (2001, 2006) sostiene che le particelle modali, così come le particelle finali della tradizione asiatica, sarebbero da considerarsi una particolare istanziazione di segnali discorsivi, mentre nei primi studi sulle particelle finali in ambito indoeuropeo, Mulder e Thompson (2008) sostengono che queste ultime siano da classificare come segnali discorsivi, mantenendole distinte dagli omonimi elementi asiatici. In ambito italiano, da Bazzanella (1995) in poi, il termine più utilizzato per definire queste particelle è *segnali discorsivi*, mentre in tedesco il suo equivalente è *Diskurspartikeln* ('particelle discorsive') oppure *Diskursmarker* ('marcatori discorsivi'). Al di là delle divergenze terminologiche che discuteremo meglio in 2.2, la funzione principale dei segnali discorsivi è quella di contestualizzare l'enunciato che modificano all'interno di una porzione di testo più ampia. Nello specifico, tali particelle esplicitano le relazioni esistenti tra i parlanti, i loro processi cognitivi, anche in relazione alle loro conoscenze condivise, la strutturazione interna del testo e dell'interazione. Di conseguenza, essi svolgono un ruolo fondamentale nel garantire la coerenza e coesione testuale, e per tale ragione vengono spesso paragonati ai connettivi della grammatica tradizionale (cfr. Berretta 1984, Cuenca 2013, Fiorentini 2017).

Una prima differenza tra particelle modali e segnali discorsivi è dunque legata alla loro portata, che si estende ben oltre il singolo enunciato. Oltre a ciò, i segnali discorsivi sono totalmente slegati dalla struttura sintattica della frase, e possono pertanto occorrere liberamente in qualunque posizione all'interno dell'enunciato e perfino essere enunciati autonomamente, come nel caso dei segnali di accordo e *backchannel*. Nonostante questi aspetti, che rendono la categoria sicuramente più universale rispetto alle *Modalpartikeln*, l'unico elemento che sembra accomunare tutte le teorie, almeno dagli anni '90 in poi, è la preferenza per il termine "segnali discorsivi" rispetto a "particelle discorsive", in quanto il termine segnali risulta più adatto a descrivere le caratteristiche formali degli elementi in questione (Schourup 1999, Bazzanella 2001): infatti, mentre le particelle modali sono solitamente lessemi invariabili e monomorfemici, mutuati dalle categorie di parole-funzione della grammatica tradizionale, come congiunzioni e avverbi, alla categoria dei segnali discorsivi appartengono anche elementi linguistici più complessi, come sintagmi nominali, forme verbali flesse e persino intere frasi.

Una delle ultime classificazioni proposte per le particelle pragmatiche nella linguistica

indoeuropea è proprio quella di particelle finali, che costituisce l'oggetto di ricerca del presente lavoro. Tale categoria non rappresenta un'innovazione della linguistica occidentale, bensì una reinterpretazione di una categoria tradizionale della linguistica asiatica, studiata già a partire dagli anni '80 (cfr. Erbaugh 1985) e nota negli studi internazionale con il termine *sentence-final particles* o *utterance-final particles*. La presenza di una classe separata di particelle poste alla periferia destra dell'enunciato, con funzioni che spaziano dalla sintassi alla pragmatica, è ormai considerata una caratteristica fondamentale delle lingue tonali dell'Asia orientale e sudorientale (cinese, coreano, giapponese, khmer, lao tra le altre), citata anche nei testi di grammatica tradizionale, al pari delle particelle modali in tedesco (cfr. ad es. Jing-Schmidt 2022 per il cinese). Proprio la presenza di accentazione tonale è stata citata come possibile causa dell'origine di questi peculiari elementi linguistici, in quanto sono state individuate correlazioni tra il numero di toni e la complessità del sistema tonale di una lingua e il numero di particelle finali presenti in essa (Jing-Schmidt, *ibid.*). Tra queste particelle, alcune sono utilizzate per trasformare frasi affermative in interrogative, compensando in tal modo la difficoltà delle lingue in cui compaiono di esprimere tale distinzione tramite l'intonazione. Altre particelle svolgono una funzione simile a quella delle particelle modali, ovvero la modulazione della forza illocutiva dell'enunciato, l'atteggiamento e lo stato emotivo del parlante. Altre ancora, infine, svolgono un ruolo fondamentale nell'espressione dell'identità sociale del parlante, in quanto associate a stili retorici tipici di un determinato genere (Dunbar 1996, Wamsley 2019) e/o fascia d'età (Ogi 2014). Dalla definizione sopra riportata appare evidente che questo tipo di particelle svolgono un ruolo nettamente differente rispetto a particelle modali e segnali discorsivi, in quanto da una parte risultano più strettamente legate alla sintassi frasale, data la loro capacità di influenzare il tipo di frase, dall'altra sono essenziali per consentire al parlante di esprimere la propria identità, ratificando al contempo le categorie sociali prestabilite e facilitando così la propria accettazione in una società collettivista. In conclusione, questa categoria sembra essere incompatibile con quelle enunciate sopra. Per di più, alcuni studiosi asiatici ritengono che le particelle finali, per come sono definite e utilizzate in queste lingue, non possano esistere in lingue con accento intensivo.

Alla luce di queste considerazioni, appare evidente che la categoria di particelle finali dell'area asiatica sia difficilmente applicabile alla pragmatica indoeuropea. Nelle lingue indoeuropee, infatti, tale concetto è stato riadattato per designare quelle particelle pragmatiche che compaiono nella periferia destra dell'enunciato. Come le particelle modali hanno anch'esse una posizione fissa all'interno dell'enunciato e sono pronunciate con intonazione piana; a differenza di queste ultime, però, le particelle finali non sono integrate nella struttura sintattica, in quanto si aggiungono alla periferia destra di enunciati già completi (Haselow 2015). Dal punto di vista funzionale, poi,

le particelle finali non si limitano all'espressione della modalità e della soggettività, ma possono esprimere anche significati intersoggettivi, legati alle presupposizioni dell'interlocutore e al rapporto tra i parlanti (Hancil et al. 2015). La distinzione tra le particelle finali così concepite e i segnali discorsivi risulta, invece, più labile. Una prima differenza è legata, naturalmente, alla posizione all'interno della frase, con i segnali discorsivi che possono occorrere più o meno liberamente all'interno o alla periferia della frase, mentre le particelle finali si limitano alla periferia destra. Inoltre, l'uso delle particelle finali marca l'enunciato come responsivo e non-iniziale, mentre tra i segnali discorsivi troviamo anche elementi che possono occorrere nel turno iniziale, come i segnali di presa di turno e di introduzione di topic. Dal punto di vista funzionale, infine, l'analisi contenuta nel presente lavoro mostrerà come le funzioni delle particelle finali siano solo parzialmente sovrapponibili a quelle solitamente attribuite ai segnali discorsivi. Pertanto, se si vuole tentare di includere le particelle finali nella categoria dei segnali discorsivi, come proposto, ad es., in Mulder e Thompson (2009), occorre utilizzare una definizione di segnali discorsivi che sia il più larga possibile (Haselow, 2015). Ad ogni modo, esistono gli estremi per considerare le particelle finali come una categoria autonoma, secondo i criteri che verranno esplicitati nel presente lavoro.

A conclusione di questo breve *excursus* storico possiamo notare come l'analisi delle particelle pragmatiche sia iniziata dapprima nell'ambito di singole lingue, in particolare il tedesco e le lingue asiatiche. Data la portata ristretta di questi studi e l'assenza iniziale di un confronto di carattere tipologico, le prime categorizzazioni proposte, ovvero particelle modali e finali, rispettivamente, erano pensate per aderire strettamente alle caratteristiche della lingua in questione. Non sorprende, dunque, che nel momento in cui si è cominciato a cercare di individuare leggi universali sul funzionamento delle particelle pragmatiche, si è assistito alla nascita di numerose proposte di classificazione contrastanti, legate alla visione di singoli linguisti e difficilmente conciliabili. Da questa situazione nasce l'esigenza di adottare l'etichetta di particelle finali per colmare alcune lacune presenti nel quadro teorico precedente, in particolare per quanto riguarda il ruolo della periferia nella costruzione del significato dell'enunciato.

Un ulteriore elemento che interferisce con il processo di analisi delle particelle pragmatiche, in particolare, e della dimensione pragmatica della lingua in generale, è la presenza costante di quello che Linell (1982, p.11) definisce "written language bias". Questa tendenza, evidente soprattutto nei primi decenni della ricerca linguistica, consiste nel concepire la lingua parlata come equivalente in tutto e per tutto allo scritto, trasferendovi i concetti e le strutture tipiche dello scritto, e deriva dal primato tradizionalmente attribuito alla lingua scritta rispetto al parlato. Tale tendenza ha ostacolato per lungo tempo lo sviluppo della ricerca linguistica in vari ambiti, dalla fonetica

alla semantica e, in particolare, la pragmatica. L'errore fondamentale di questa tendenza sta nel considerare la produzione parlata come un oggetto statico, un prodotto compiuto analizzabile a posteriori, mentre una delle caratteristiche fondamentali del parlato è proprio quella di essere prodotto in tempo reale, senza possibilità di pianificazione. Ignorare questo aspetto ha portato ad ignorare per lungo tempo anche le particelle pragmatiche, un elemento che più di altri si presta ad esprimere l'organizzazione del testo parlato, che è comunque presente al di là del rispetto delle regole grammaticali dello scritto. Tutte le particelle descritte sopra, infatti, hanno la funzione di ancorare l'enunciato alla situazione comunicativa in cui esso è prodotto, un fattore imprescindibile poiché la comprensione del testo parlato può avvenire soltanto nell'ambito del suo contesto di produzione. Tramite l'utilizzo delle particelle pragmatiche è possibile, ad esempio, contestualizzare l'enunciato come risposta ad uno precedente, esplicitando anche la sua posizione all'interno della sequenza dialogica e strutturando il flusso dell'informazione. Inoltre, le particelle pragmatiche consentono di gestire il passaggio del turno di parola, segnalando la volontà del parlante di dare inizio o concludere il proprio enunciato, facilitando così la comunicazione. In questo senso, le particelle pragmatiche fungono da punti fermi che consentono all'ascoltatore di orientarsi all'interno di un flusso di testo che non è fisso e immutabile come nello scritto, ma dinamico ed effimero, e costringe, quindi l'ascoltatore ad un maggiore sforzo di attenzione e memoria. Un ulteriore aspetto che differenzia il parlato dallo scritto è il maggiore grado di implicitezza del testo parlato. Mentre il testo scritto è pensato per essere comprensibile anche in isolamento, e dunque può lasciare meno spazio all'inferenza, il testo parlato può contare sul supporto del contesto comunicativo, costituito dalla somma degli elementi presenti nel contesto di produzione, dello stato emotivo dei parlanti, delle loro conoscenze condivise ed esperienze passate e delle regole e usi della comunità linguistica cui appartengono. Anche in questo caso le particelle pragmatiche intervengono a facilitare la comunicazione, indicando, in maniera più o meno convenzionale, che il significato proposizionale deve essere completato attingendo ad uno degli elementi citati in precedenza. In particolare, le particelle possono aiutare ad esprimere la forza illocutiva dell'enunciato, specialmente nel momento in cui viene espresso in una forma non canonica (ad es., un comando espresso in forma di domanda) per conciliare le esigenze di chiarezza e cortesia. Infine, le particelle pragmatiche consentono al parlante di codificare nella lingua il proprio atteggiamento nei confronti sia dell'enunciato sia del proprio interlocutore, dando spazio di volta in volta alla propria soggettività o al punto di vista dell'altro. Questa particolare funzione, unitamente al richiamo alle conoscenze condivise e alla modulazione della forza illocutiva ai fini della cortesia, consentono di esprimere verbalmente l'appartenenza dei parlanti ad una stessa comunità linguistica, creando quel senso di *comunione fática* (Züger 1998) che è alla base di una

comunicazione fruttuosa.

Alla luce di quanto affermato nel paragrafo precedente risulta più facile comprendere come mai lo studio delle particelle pragmatiche sia partito proprio dalle particelle modali del tedesco e dalle particelle finali asiatiche. Il pregiudizio legato alla lingua scritta, come sottolineato in precedenza, ha portato i linguisti a tentare di classificare gli elementi caratteristici del parlato secondo categorie proprie dello scritto, e di conseguenza i primi elementi ad essere classificati sono stati quelli il cui comportamento è più facilmente incasellabile nelle categorie della grammatica tradizionale. Nel caso delle particelle finali asiatiche, esse svolgono un ruolo fondamentale nella codificazione delle frasi interrogative, così come dell'aspetto verbale. Al di là di ciò, la natura stessa di questi elementi linguistici ne rende imprescindibile la classificazione in una categoria apposita, anche in uno stadio "prescientifico" della grammatica: la maggior parte delle particelle finali asiatiche, infatti, può svolgere soltanto questa funzione all'interno della lingua, e questa è la loro caratteristica più saliente, insieme alla posizione nella periferia destra. Per le particelle modali tedesche, invece, è necessario un passaggio ulteriore, poiché esse appartengono a classi di parole diverse nella grammatica tradizionale: alcuni sono avverbi, altri connettivi avverbiali. Anche la prospettiva semantica non è d'aiuto in questo caso, poiché tali avverbi non danno un apporto effettivo alla costruzione del significato frasale (e, se anche lo facessero, i loro significati lessicali sono troppo diversi per fungere da criterio unificante per la categoria) e non influiscono nemmeno sulle condizioni di verità della proposizione. Di conseguenza, per categorizzare questi elementi è stato necessario introdurre nella linguistica tedesca la nozione (applicata ma mai esplicitata nei primi lavori) di significato procedurale (Schiffrin 1987): le particelle modali vengono quindi classificate in base alla funzione pragmatica che svolgono all'interno dell'enunciato, ovvero esprimere l'atteggiamento del parlante nelle sue varie sfumature, dalla forza illocutiva alle valutazioni epistemiche alle inferenze legate all'enunciato. Le particelle modali spiccano, in particolare, per via della loro posizione all'interno del *Mittelfeld*, in cui occorrono solitamente soltanto costituenti frasali con significato lessicale. Distaccandosi dalle lingue sopraccitate, tuttavia, la situazione si complica. In lingue come l'italiano, ad esempio, in cui la struttura sintattica non è divisa in campi rigidi e i costituenti avverbiali possono occorrere liberamente in tutte le posizioni della frase, identificare con precisione una categoria di particelle pragmatiche risulta decisamente più arduo, in quanto esse tendono ad occorrere al di fuori della struttura sintattica tradizionale. Dovendo considerare anche gli elementi estranei alla struttura sintattica, però, ci si rende conto che non è sufficiente prendere in considerazione gli avverbi e i connettori avverbiali, poiché funzioni pragmatiche simili sono svolte anche dalle cosiddette interiezioni, oppure da costituenti più complessi, come forme verbali grammaticalizzate, sintagmi preposizionali e persino interi

enunciati. Si nota subito, inoltre, che questi elementi possono costituire anche enunciati a sé stanti, ad ulteriore conferma della loro indipendenza semantica. Dall'analisi di questi elementi emergono tutti i limiti della grammatica tradizionale modellata sulla lingua scritta, i quali sono stati trasferiti alla linguistica delle origini che l'ha presa come punto di partenza. In area europea e americana la grammatica tradizionale, insegnata anche nelle scuole, si occupa soprattutto di sintassi e morfologia, le quali, infatti, hanno una solida base condivisa fra tutti i linguisti, ottenuta espandendo e approfondendo gli schemi classificatori tradizionali. Di contro, la semantica e, soprattutto, la pragmatica, sono state ignorate dai grammatici. Alla base di questo atteggiamento vi è la tendenza della grammatica tradizionale a focalizzarsi esclusivamente sulla struttura della frase e dei suoi costituenti. In tale ottica, i testi vengono concepiti come super-frasi (Halliday e Hasan 1976), ovvero come una sequenza di frasi, anziché come un'espressione linguistica unitaria in cui le frasi rappresentano un mero strumento di codificazione e organizzazione del messaggio; in questo modo, la linguistica di stampo strutturalista ha sistematicamente ignorato quella che Haselow (2013 e sgg.) definisce "macrogrammatica", ovvero l'insieme delle relazioni funzionali esistenti tra elementi testuali, codificate nella lingua proprio tramite particelle dal valore pragmatico, e che presenta le sue proprie regole, distinte da quelle della "microgrammatica" frasale. Il concetto di frase, intesa come espressione grammaticalmente ben formata del pensiero umano, è stato per lungo tempo considerato come unità base della produzione linguistica, senza tenere conto del fatto che gli enunciati effettivamente prodotti nel parlato non sempre rispettano tale struttura. L'estremizzazione di tale atteggiamento ha portato addirittura alla tendenza, da parte di insegnanti e autori di grammatiche, a sanzionare l'utilizzo attivo di particelle pragmatiche da parte degli studenti (Barovero Buzzo Margari 2013), conseguentemente, rendendole anche meno interessanti agli occhi dei ricercatori. Il risultato di questo fenomeno è l'assenza di etichette e schemi classificatori condivisi da una larga maggioranza della comunità linguistica da utilizzare come base per lo studio della pragmatica. Al contrario, i pragmatisti hanno dovuto crearsi autonomamente le proprie teorie di base, e di conseguenza le differenze nella concezione teorica sono risultate in denominazioni e criteri di classificazione contrastanti.

Da queste considerazioni introduttive emerge che il campo di indagine delle particelle pragmatiche è estremamente disomogeneo, caratterizzato dall'assenza di una teoria sistematica in grado di unificare le visioni dei singoli linguisti. Da un lato troviamo, infatti, definizioni estremamente precise, coerenti e consolidate per quanto riguarda le particelle pragmatiche di alcune singole lingue, mentre se ci si espande all'ambito interlinguistico ci si trova di fronte a svariate denominazioni e definizioni parzialmente contrastanti per gli stessi fenomeni linguistici. Ciò è dovuto in massima parte al *written language bias* di stampo strutturalista, che per lungo tempo ha

ostacolato lo sviluppo della pragmatica e la concezione di criteri identificativi per elementi privi di significato lessicale e votati all'organizzazione di unità testuali superiori alla singola frase. Il focus ristretto sulla frase scritta anziché sull'enunciato ha portato in particolare a trascurare l'analisi dei fenomeni che avvengono alla periferia della struttura sintattica, oltre alla definizione stessa di periferia dell'enunciato, rendendo necessaria l'adozione dell'etichetta di particelle finali dalla linguistica asiatica.

Alla luce di tutto ciò, dunque, il presente lavoro si propone di analizzare la presenza di particelle finali nella lingua italiana, e si struttura nel modo seguente. Il capitolo 2 costituisce la base teorica del lavoro. Esso contiene un tentativo di definizione delle particelle finali indoeuropee, e ne sottolinea le caratteristiche più salienti, così come le differenze rispetto ad altre categorie di particelle pragmatiche già individuate in precedenza. Il capitolo 3 sarà dedicato alla descrizione dei corpora impiegati nell'analisi e alla discussione di questioni di carattere metodologico, dall'individuazione degli equivalenti italiani delle particelle tedesche ai criteri di identificazione delle particelle finali all'interno del corpus. Il capitolo 4 sarà dedicato all'analisi dei dati raccolti, e mostrerà come tutti e cinque i lessemi italiani considerati assumano funzioni pragmatiche paragonabili a quelli delle particelle finali tedesche, sebbene il loro utilizzo con questa funzione sia tendenzialmente meno frequente rispetto agli equivalenti tedeschi. Il capitolo 5 presenterà le conclusioni del lavoro, confermando l'esistenza di una categoria di particelle finali per la lingua italiana.

2. Particelle finali: statuto teorico e delimitazione della categoria

Il primo, fondamentale passaggio del presente lavoro consiste nel definire la categoria delle particelle finali per l'italiano e il tedesco, delimitandone i confini e, soprattutto, giustificandone l'introduzione accanto ad altre categorie tradizionalmente impiegate da italianisti e germanisti nella classificazione delle particelle pragmatiche. Fissare in maniera rigorosa i confini della categoria di particelle finali, individuandone le caratteristiche costitutive, i punti in comune e le differenze rispetto ad altri tipi di particelle pragmatiche sarà quindi il focus del presente capitolo. Data la natura comparativa del lavoro, ci si concentrerà in particolare sul confronto tra le particelle finali, da un lato, e particelle modali e segnali discorsivi, ovvero le categorie pragmatiche tradizionalmente riconosciute in italiano e tedesco, dall'altro. Il paragrafo 2.1 sarà dunque dedicato ad un approfondimento della definizione di particelle finali già schizzata nell'introduzione, con il confronto tra la tradizione europea e quella asiatica. Si affronteranno anche le questioni teoriche legate alla periferia destra dell'enunciato e al suo ruolo nella strutturazione del discorso. Il paragrafo 2.2 affronterà, invece, l'argomento delle particelle modali, con particolare attenzione alla loro definizione nella linguistica tedesca e al confronto con le lingue romanze. Il paragrafo 2.3 approfondirà la categoria dei segnali discorsivi, con particolare attenzione alla definizione proposta da Bazzanella (1995 e sgg.), che ricopre un ruolo di primo piano nella pragmatica italiana. Il paragrafo 2.4, infine, presenterà un confronto conclusivo tra queste categorie di particelle, evidenziando in particolare l'autonomia delle particelle finali rispetto alle altre.

2.1 Caratteristiche e funzioni della periferia destra

Per poter discutere le particelle che occorrono in posizione finale, vale a dire nella periferia destra di un enunciato, occorre innanzitutto definire cosa si intende per periferia destra nel parlato. Nell'ambito della lingua scritta l'unità comunicativa di base, ovvero la frase, è separata dalle restanti porzioni di testo tramite appositi segni di interpunzione. Di conseguenza, la posizione finale di frase sarà quella occupata dall'elemento che si trova immediatamente a sinistra del segno di interpunzione che chiude la frase. Poiché le lingue indoeuropee si scrivono da sinistra verso destra, la posizione finale della frase in queste lingue coincide con la periferia destra della frase stessa, e, per via della priorità dello scritto sul parlato nella linguistica di stampo strutturalista citata in 1., il termine periferia destra è passato, metaforicamente, ad indicare la posizione finale all'interno di un'unità prosodica, equiparando lo sviluppo dell'enunciato nel tempo con lo sviluppo della frase nello spazio scritto (Beeching e Detges 2014). Nell'ambito della lingua scritta, inoltre,

il termine periferia destra è utilizzato in particolare per indicare quegli elementi linguistici che compaiono al di fuori della struttura sintattica della frase, solitamente separati da una virgola; in altre parole, tali elementi si aggiungono ad una frase sintatticamente già completa. Tra gli elementi tradizionalmente identificati all'interno della periferia destra si trovano le dislocazioni a destra, particolari strategie di focalizzazione che consistono nel portare a rema un sintagma nominale spostandolo alla periferia destra della frase e riprendendolo all'interno della frase con un pronome cataforico. Altri elementi tradizionalmente identificati all'interno della periferia destra includono, ad es., i *question tags*, che trasformano una frase da affermativa in interrogativa, e gli avverbi epistemicici, spesso considerati affini alle particelle finali (Ureña Gómez-Moreno 2015).

Per quanto riguarda la lingua parlata, invece, identificare la periferia destra di una data unità linguistica può risultare più complesso, poiché nella produzione parlata non esiste l'obbligo di seguire la rigida struttura sintattica dello scritto, anche per via del fatto che il testo parlato non viene pianificato in anticipo ma costruito sul momento; dunque, l'enunciato presenta spesso una struttura irregolare, fatta di ripetizioni, correzioni e anacoluti. Ancora, il parlato dialogico si affida molto più dello scritto ad indizi derivati dal contesto comunicativo per l'interpretazione degli enunciati, pertanto anche enunciati sintatticamente incompleti possono risultare accettabili, se le informazioni implicite necessarie per completarli sono ricavabili dal contesto. È chiaro, quindi, che il concetto di periferia per il parlato non può essere definito soltanto in base alla struttura sintattica, ma deve tener conto di altri criteri che consentano di ritenere completa l'unità linguistica. Proprio la completezza dell'unità linguistica, del resto, è citata da Haselow (2015) come criterio identificativo delle particelle finali, concepibili come espansione di un'unità linguistica già completa. Tale posizione è in linea con l'analisi presentata da Cinque e Rizzi (2012), secondo cui gli elementi linguistici collocati alla periferia dell'enunciato non hanno la funzione di connettere elementi all'interno dell'enunciato in cui occorrono, ma fanno riferimento ad un livello strutturale superiore, in questo caso quello del discorso. In particolare, Beeching e Detges (2014) e Detges e Waltereit (2014) individuano in totale quattro possibili punti di completamento di un'unità linguistica, corrispondenti ad altrettante nozioni di periferia:

- Periferia della frase o proposizione;
- Periferia della struttura informativa;
- Periferia dell'enunciato;
- Periferia del turno di parola;

Con il termine periferia della frase o proposizione si indicano quegli elementi che occorrono in una posizione esterna alla struttura argomentale del verbo. Gli elementi periferici della frase sono dunque elementi che non solo non partecipano alla costruzione della scena evocata dal verbo, ma

esistono per di più al di fuori della struttura sintattica di una frase ben formata. Tale caratteristica, è bene sottolinearlo, non è condivisa da tutti gli elementi estranei alla struttura argomentale. Vi sono, infatti, diversi casi in cui elementi pragmatici possono inserirsi senza problemi all'interno della struttura sintattica della frase, interponendosi tra gli elementi dotati di significato lessicale. La lingua tedesca è un esempio perfetto di questo fenomeno. Nella struttura sintattica del tedesco, infatti, la maggior parte degli argomenti verbali sono collocati nella parte centrale della frase, compresa tra le due parentesi verbali, il cosiddetto *Mittelfeld*, in cui si collocano, normalmente anche gli aggiunti avverbiali. Il *Mittelfeld* ospita, però, anche le *Modalpartikeln*, le particelle pragmatiche votate ad esprimere l'atteggiamento del parlante nei confronti dell'enunciato. In virtù di queste considerazioni sembra quindi opportuno distinguere in una categoria apposita gli elementi estranei alla struttura sintattica che possono comparire soltanto alla periferia dell'enunciato, rispetto a quelle che possono inserirsi all'interno della struttura sintattica.

L'idea di periferia con riferimento alla struttura informativa è stata proposta da Detges e Waltereit (2014) come sviluppo di una lunga tradizione linguistica francese che individua nel rema il centro della struttura informativa, sintattica e prosodica dell'enunciato. Il rema, in quanto portatore dell'informazione nuova, la cui condivisione con l'interlocutore costituisce il fine ultimo della comunicazione linguistica, è considerato in quest'ottica come il punto focale della frase e, di conseguenza, anche quello più rigidamente strutturato dal punto di vista sintattico. Al contrario, gli elementi che lo precedono (definiti preambolo) e seguono (*post-script* o *post-rhème*) sono elementi parentetici, privi di una struttura obbligatoria e separati in prosodia dal resto dell'enunciato tramite una breve pausa. In questa prospettiva, dunque, la periferia destra è riservata agli elementi postrematici, che possono essere costituenti focalizzati, come nel caso delle dislocazioni a destra, oppure elementi pragmatici.

La periferia dell'enunciato, come accennato sopra, è determinata da fattori prosodici. L'enunciato è infatti concepito come un'unità linguistica parlata caratterizzata da un pattern intonativo ben riconoscibile, codificato all'interno della comunità linguistica come caratteristico di un tipo di enunciato (affermativo, interrogativo o imperativo). A differenza della frase scritta, l'enunciato non rispetta necessariamente le regole della struttura sintattica standard e non presenta necessariamente una struttura argomentale completa; può anche essere costituito da un singolo sintagma o da una singola parola. In quest'ottica, dunque, la periferia è costituita da tutti gli elementi esterni alla struttura prosodica dell'enunciato, siano essi separati o meno da una pausa.

La periferia del turno di parola, infine, è determinata più dal comportamento e dalle aspettative dei parlanti che non da fattori interni al turno stesso. Un singolo turno di parola, infatti, può essere costituito da uno o più enunciati, ed è impossibile stabilirne a priori la lunghezza, data la natura

non pianificata del parlato. Di conseguenza, l'ascoltatore che voglia prendere la parola è costretto a prestare attenzione a fattori come la struttura sintattica, l'organizzazione e la curva intonativa del messaggio, in modo da prevedere il momento in cui è più probabile che il parlante avrà completato il proprio turno. Tale punto di passaggio è denominato *transition-relevance place* (Sacks et al. 1974) e l'unità linguistica così circoscritta prende il nome di *turn-completion unit* (TCU). La periferia di una TCU, dunque, è costituita dagli elementi linguistici più vicini al *transition-relevance place*. In particolare, la periferia destra corrisponderà a quegli elementi che indicano un possibile completamento del turno, in risposta ai quali l'interlocutore si sente autorizzato a prendere la parola.

Per concludere, dunque, il concetto di periferia destra designa quegli elementi linguistici che seguono un'unità linguistica già completa, legandosi ad essa e collegandola ad un contesto più ampio. L'inserimento di un sintagma nominale nella periferia destra dell'enunciato o della struttura informativa, ad esempio, ha la funzione di focalizzare l'attenzione del discorso su un particolare topic. Gli elementi periferici del turno di parola hanno, invece, fra le altre funzioni, anche quella di facilitare la gestione ordinata della conversazione, esplicitando la volontà del parlante di prendere o cedere la parola. In ogni caso, gli elementi che occorrono alla periferia di un'unità linguistica sono elementi parentetici, che non contribuiscono alla costruzione del significato dell'enunciato o del turno di parola. In altre parole, gli elementi periferici hanno spesso funzioni inerentemente pragmatiche, come verrà illustrato nei sottoparagrafi successivi.

2.1.1 La periferia destra nella struttura sintattica tedesca

Prima di proseguire con l'analisi delle funzioni attribuite alla periferia destra, sarà opportuno analizzare il modo in cui essa viene realizzata nella sintassi tedesca. Al contrario dell'italiano, che ha una struttura sintattica più libera e per cui l'individuazione della periferia destra può affidarsi ai criteri enunciati sopra, il tedesco è noto per la sua rigida struttura sintattica, di cui sarà necessario tenere conto al momento dell'analisi. In particolare, a variare tra le due lingue è la posizione degli aggiunti avverbiali. Mentre in italiano gli aggiunti possono occorrere piuttosto liberamente sia all'interno della frase sia alla periferia, in tedesco essi sono collocati obbligatoriamente all'interno della frase, il che rende più salienti le istanze in cui essi compaiono alla periferia frasale.

La struttura sintattica della frase tedesca classica, rispettata non solo nello scritto ma anche nella quasi totalità delle produzioni parlate, prevede la suddivisione della frase in sei campi (*Felder*), ciascuno dei quali può ospitare solo determinati elementi linguistici ed è specializzato in determinate funzioni. Da sinistra a destra, si incontrano:

- (1) *Vorvorfeld*, 'campo pre-anteriore'

- (2) *Vorfeld*, ‘campo anteriore’
- (3) *linke Satzklammer*, ‘parentesi frasale sinistra’
- (4) *Mittelfeld*, ‘campo mediano’
- (5) *rechte Satzklammer*, ‘parentesi frasale destra’
- (6) *Nachfeld*, ‘campo posteriore’

Il centro della struttura sintattica tedesca coincide con il centro della struttura semantica dell’enunciato, ovvero il verbo. Il sintagma verbale non è continuo, come in italiano, ma si suddivide in due parti, poste rispettivamente all’estrema sinistra e all’estrema destra della frase, formando la cosiddetta parentesi frasale (*Satzklammer*), all’interno della quale sono racchiusi sia argomenti verbali sia aggiunti. Tra le due parentesi verbali, solo quella di sinistra deve essere obbligatoriamente realizzata in una frase di senso compiuto e, in generale, l’uso delle parentesi verbali varia a seconda della forma verbale impiegata e della posizione gerarchica della proposizione all’interno della struttura sintattica. Le forme verbali tedesche si dividono in semplici (indicativo presente e preterito, congiuntivo I presente, congiuntivo II presente dei verbi forti, imperativo) e composte (indicativo perfetto e piuccheperfetto, congiuntivo I perfetto, congiuntivo II presente dei verbi deboli e perfetto di tutti i verbi, tutte le voci passive). Nel caso delle forme verbali semplici, l’unico elemento del sintagma verbale si colloca nella parentesi verbale sinistra, mentre la parentesi verbale destra rimane non realizzata. Nel caso di forme verbali composte, invece, la testa del sintagma verbale, ovvero l’ausiliare, occupa la parentesi sinistra mentre la forma verbale piena occupa quella di destra. Lo stesso vale per le frasi contenenti verbi modali. L’uso della parentesi verbale sinistra, infine, consente di distinguere tra proposizioni principali e subordinate. In una proposizione principale, infatti, la parentesi verbale sinistra è sempre occupata da una forma verbale. Al contrario, nelle subordinate (questo termine si applica in tedesco solamente a quelle proposizioni il cui significato corrisponde a quello dei circostanti avverbiali, ovvero proposizioni causali, temporali, modali, ecc.) la parentesi verbale sinistra è occupata dalla congiunzione subordinante (*Subjunktor*) e tutte le forme verbali, sia semplici sia composte, vengono trasferite nella parentesi di destra, con la testa del sintagma verbale posta a destra. In conclusione, la parentesi verbale funge da indicatore univoco della presenza di una frase grammaticalmente ben formata; in particolare, la parentesi verbale destra segna generalmente il punto di chiusura della frase stessa.

La maggior parte dei costituenti frasali sono dunque racchiusi tra le parentesi verbali nel campo centrale della frase, il cosiddetto *Mittelfeld*. All’interno del *Mittelfeld* i costituenti sono poi ordinati secondo una precisa gerarchia. La posizione più vicina alla parentesi verbale sinistra, detta posizione di *Wackernagel* (dal nome del linguista svizzero Jacob Wackernagel), è riservata agli

oggetti pronominali. In generale, l'oggetto diretto e indiretto tendono ad occupare la posizione più a sinistra nel *Mittelfeld*. A seguire si collocano i circostanti di tempo, causa, modo e luogo, in questo preciso ordine. La porzione più a destra del *Mittelfeld* è, infine, riservata a quegli elementi nominali destinati a completare il significato verbale, in particolare nel caso dei *Funktionsverbgefüge*. Questo termine indica quelle espressioni costituite dall'unione di un verbo dal significato leggero e di un sintagma nominale o preposizionale, in cui i due elementi contribuiscono a costruire il significato dell'intera espressione secondo il principio di composizione di Pustejovsky (1995). In questo caso, dunque, il significato di un verbo particolarmente generico e fortemente polisemico viene specificato da un elemento nominale, che nella sintassi tedesca si colloca il più vicino possibile alla parentesi verbale destra. Il *Mittelfeld* ospita, infine, anche le particelle pragmatiche con significato modale; in particolare, esse seguono i costituenti pronominali e precedono quelli nominali.

L'ultima componente canonica della struttura sintattica della frase tedesca è rappresentata dal *Vorfeld*, ovvero il campo immediatamente a sinistra della parentesi verbale sinistra. Tale campo marca l'inizio di una frase nella sintassi canonica. L'uso di tale campo non è strettamente legato alla sintassi, quanto piuttosto alla struttura informativa della frase. Il *Vorfeld* è, infatti, la posizione sintattica riservata al tema, all'informazione nota attorno alla quale si costruisce l'intera predicazione. Ne è una prova il fatto che questo campo può essere occupato da uno e un solo costituente, in quanto non è possibile predicare di più costituenti diversi contemporaneamente, e che tale costituente è solitamente il soggetto, punto di riferimento di ogni tipo di predicazione linguistica. È però comunque possibile spostare qualunque costituente in questo campo, inclusa la forma verbale dal significato pieno di una voce verbale composta, in modo da tematizzarla senza dover ricorrere alla dislocazione. L'unico caso in cui l'utilizzo del *Vorfeld* è vincolato a specifiche regole sintattiche si verifica in presenza dei cosiddetti *Adjunktoren*, ovvero un gruppo di connettivi avverbiali coordinanti che occupano obbligatoriamente la prima posizione nella frase, provocando lo spostamento del tema nel *Mittelfeld*.

Esaurita la trattazione delle posizioni canoniche dei costituenti nella sintassi tedesca, si procede ora alla descrizione delle periferie sinistra e destra, situate rispettivamente alla sinistra del *Vorfeld* (*Vor-Vorfeld*) e a destra della parentesi verbale destra (*Nachfeld*). Questi campi non sono realizzati nella maggior parte delle frasi e rappresentano il luogo in cui si collocano i sintagmi dislocati ai fini della topicalizzazione. Un uso particolare della periferia sinistra in tedesco è rappresentato, poi, da un gruppo di cinque congiunzioni coordinanti, i cosiddetti *Konjunktoren*: *aber*, *denn*, *und*, *so*, *oder*. Tali connettori occupano sempre la posizione precedente al *Vorfeld* e, di conseguenza, non richiedono lo spostamento del tema della proposizione coordinata nel *Mittelfeld*. In altre

parole, entrambe le proposizioni connesse dai *Konjunktoeren* mantengono la struttura canonica della proposizione principale tedesca. Infine, il *Vorvorfeld* è la posizione in cui occorrono abitualmente i segnali discorsivi del tedesco (Imo 2012). Quanto al *Nachfeld*, esso ospita, oltre alle dislocazioni a destra, anche i *question tags*. Inoltre, esso può essere utilizzato per motivi stilistici, dislocando un costituente dal *Mittelfeld* in modo da ridurre la distanza tra le due parentesi verbali e facilitare la comprensione del testo scritto.

In conclusione, dunque, il tedesco presenta una struttura sintattica non necessariamente rigida, ma comunque governata da regole ben precise. Ogni elemento della frase trova una propria collocazione in base alla propria funzione. Queste regole strutturali hanno il grande beneficio di rendere trasparente e univoca la struttura della frase tedesca sia sul piano sintattico-semantico (struttura argomentale) sia su quello informativo. Proprio questa trasparenza strutturale potrebbe essere la causa della scarsa attenzione storicamente prestata alle funzioni della periferia linguistica in tedesco (Haselow 2015). In ogni caso, questa chiarezza strutturale facilita, almeno in parte, l'individuazione delle particelle oggetto del presente studio: per particelle finali nella lingua tedesca si intenderanno, dunque, quelle particelle con valore pragmatico che possono comparire soltanto nel *Nachfeld*.

2.1.2 Funzioni della periferia destra: la teoria dell'asimmetria funzionale

Nell'analisi della periferia linguistica nelle lingue indoeuropee sono state individuate diverse analogie tra le funzioni degli elementi che compaiono alla periferia dell'enunciato. I lavori raccolti in Beeching e Detges (2014), che analizzano le funzioni degli elementi pragmatici nella periferia destra e sinistra in francese, inglese e italiano hanno dimostrato che ciascuna periferia dell'enunciato tende ad attrarre elementi con la medesima funzione. Di conseguenza, Beeching e Detges hanno formulato la teoria dell'asimmetria funzionale delle periferie linguistiche, che assegna agli elementi nella periferia destra le seguenti caratteristiche:

- Dialogicità
- Cessione del turno e marcatura della conclusione dell'enunciato
- Anticipazione del seguito del discorso
- Invito alla risposta
- Modalizzazione
- Intersoggettività

Il concetto di dialogicità è stato introdotto per la prima volta nella linguistica francese (Roulet 1984) per indicare porzioni di testo collegate tra di loro in virtù della loro forza illocutiva, in modo da rendere conto dell'esistenza di sequenze di *adjacency pairs*, coppie di mosse dialogiche

asimmetriche costituite da una prima e una seconda parte di natura diversa e che devono comparire in un ordine prefissato per dare senso all'interazione (Sacks et al. 1974). In quest'ottica, le mosse dialogiche vengono classificate in termini di forza illocutiva iniziativa, volta ad elicitare una risposta, e forza illocutiva reattiva. A partire dagli anni '2000 (Schwenter 2000, Traugott 2008) il termine "dialogicità" è stato utilizzato per indicare quelle espressioni linguistiche che codificano il punto di vista di due o più parlanti allo stesso tempo. In altre parole, un elemento dialogico è impiegato dal parlante per negoziare un terreno di dialogo comune con l'interlocutore, evocandone il punto di vista per allinearsi con esso o contrastarlo. Un altro aspetto della dialogicità è legato all'espressione di possibili implicature che possano rafforzare o contraddire l'enunciato prodotto dal parlante. In questo caso, il punto di vista evocato non è quello di un parlante specifico, ma può essere interpretato come il punto di vista generalmente condiviso dalla comunità linguistica di appartenenza. Un esempio della funzione dialogica della periferia destra è l'uso di *guarda* nel seguente esempio tratto da Ghezzi e Molinelli (2014).

(1) A: Mi sembra che la zia stia meglio.

B: Non lo so, **guarda**.

In questo breve scambio il parlante B esprime parziale disaccordo con l'affermazione del parlante A, e si serve del segnale discorsivo *guarda* per mitigare la forza del proprio disaccordo, mostrando di non voler minacciare la faccia dell'interlocutore.

Agli elementi dialogici si contrappongono gli elementi dialogali, la cui funzione è quella di strutturare l'interazione dialogica dal punto di vista dell'organizzazione logica dell'informazione e della suddivisione dei turni di parola. Nella teoria di Beeching e Detges la funzione dialogale è assegnata alla periferia sinistra, mentre quella dialogica alla periferia destra.

La funzione di chiusura dell'enunciato e cessione del turno di parola è in linea con quanto affermato in 2.1.1 riguardo alla periferia destra del turno. Per poter ricorrere alla periferia destra del turno, infatti, un elemento linguistico deve essere in grado di segnalare la conclusione dell'unità linguistica prodotta, lasciando la possibilità all'interlocutore di inserirsi all'interno del discorso. A questo aspetto si ricollega anche un'altra funzione attribuita alla periferia destra, ovvero l'elicitazione di una risposta da parte dell'interlocutore. In particolare, per risposta si intende un'unità dialogica di una certa ampiezza, come un sintagma o un frammento di proposizione, ma non limitata ad una singola particella (Koivisto 2015). Ciò è dovuto al fatto che le particelle prodotte in risposta ad un enunciato possono fungere anche da semplice marca dell'attenzione da parte del parlante (cfr. la sezione del presente lavoro riguardante i segnali

discorsivi); esse, dunque, non segnalano necessariamente la volontà di prendere la parola.

Un'ulteriore funzione attribuita agli elementi che compaiono a destra dell'enunciato è quella di anticipare elementi del discorso che occorreranno in seguito, proiettando la direzione in cui si evolverà il discorso. Al contrario, agli elementi della periferia sinistra è assegnata la funzione di riprendere il discorso precedente. L'assegnazione di tali ruoli discende logicamente dalla natura parentetica degli elementi periferici. Essendo degli elementi esterni a un enunciato di per sé già completo, gli elementi periferici non possono che essere interpretati come un collegamento tra l'enunciato e il cotesto. In particolare, la periferia sinistra è interpretata come punto di congiunzione con il cotesto precedente, la periferia destra con quello successivo.

Dalla ricerca è emerso, poi, che la periferia destra ospita prevalentemente elementi con funzione modalizzante, che codificano quindi l'atteggiamento del parlante nei confronti dell'enunciato e ne guidano l'interpretazione da parte dell'interlocutore. Tale aspetto può essere ricollegato alla funzione dialogica degli elementi della periferia destra. L'esplicitazione della modalità comunicativa, infatti, può essere interpretata come un indizio del fatto che il parlante tiene in considerazione la possibilità che l'interlocutore possa fraintendere l'enunciato, mostrando di tenere in conto anche la percezione soggettiva dell'altro. Al contrario, alla periferia sinistra sono attribuite funzioni di topicalizzazione e focalizzazione, che anticipano la cornice entro cui si svilupperà il discorso.

Infine, agli elementi nella periferia destra viene attribuita una funzione intersoggettiva, in opposizione alla funzione soggettiva della periferia sinistra. Le nozioni di soggettività e intersoggettività possono risultare difficili da circoscrivere in ambito linguistico, in quanto, come notano Benveniste (1958) e Traugott (2008), ogni forma di interazione linguistica si svolge necessariamente in un contesto intersoggettivo e costituisce l'espressione della coscienza di sé del locutore in opposizione a quella dell'interlocutore. In questa concezione, dunque, la soggettività è la capacità del locutore di esprimere sé stesso all'interno della lingua come entità psichica extralinguistica (che Benveniste 1958 denomina *sujet d'enonciation*) e non semplicemente come elemento sintattico della frase (*sujet d'enoncé*). Una prima definizione dell'espressione di soggettività in linguistica, proposta dallo stesso Benveniste, riguarda le espressioni deittiche che prendono come centro di riferimento il soggetto della frase, in particolare la deissi personale di prima persona e la deissi spaziale prossimale. A partire da Traugott (1982 e sgg.) tali osservazioni sono state utilizzate come base per una definizione più precisa di soggettività, ovvero la proprietà di un'espressione linguistica di poter essere interpretata soltanto facendo riferimento al soggetto enunciante. Altre espressioni di soggettività sono, ad esempio, gli avverbi e i verbi modali epistemic, gli aggettivi con valore attitudinale e scalare e alcuni usi dei connettivi (De Smet e

Verstraete, 2006). L'intersoggettività, al contrario, è l'insieme dei mezzi linguistici con cui il locutore riconosce e sottolinea il punto di vista dell'ascoltatore, riconoscendone il ruolo fondamentale nell'interazione comunicativa (Benveniste 1958). Traugott (2003) definisce l'intersoggettività come il riconoscimento del punto di vista dell'interlocutore sia in prospettiva epistemica sia in prospettiva sociale; in altre parole, l'intersoggettività consiste sia nel tener conto delle presupposizioni e aspettative che l'ascoltatore potrebbe formulare nel corso della conversazione, sia nell'attuare strategie di cortesia linguistica volte a preservarne la faccia. L'intersoggettività è solitamente realizzata tramite l'inserimento all'intero dell'enunciato di una serie di implicature interpretabili solo alla luce della relazione sociale esistente tra gli interlocutori (Haselow 2012). Soggettività ed intersoggettività risultano essere strettamente legate dal punto di vista dell'evoluzione linguistica, in quanto, nel processo di grammaticalizzazione, i lessemi tendono ad assumere dapprima un valore soggettivo, per poi intersoggettivizzarsi in un secondo momento (Traugott 2010).

La teoria di Beeching e Detges attribuisce, dunque, ruoli ben chiari e definiti alle periferie linguistiche. Alcune di queste funzioni sono simmetriche e discendono chiaramente dalla posizione degli elementi considerati all'interno del turno di parola. Alla periferia sinistra, ad esempio, è associata la funzione di presa del turno o richiesta di attenzione, mentre la periferia destra è dedicata alla chiusura del turno. Gli elementi della periferia destra invitano l'interlocutore a rispondere o reagire all'enunciato appena prodotto, mentre la periferia sinistra può essere impiegata per segnalare che l'enunciato in corso costituisce la risposta ad un enunciato precedente. Infine, la periferia sinistra si ricollega al contesto precedente, mentre la destra a quello successivo. Accanto a queste funzioni ve ne sono però altre tre che non sembrano suggerire una simmetria tra le due periferie, quanto piuttosto una specializzazione in funzioni comunicative specifiche. La periferia sinistra governa le interazioni dialogali tra i parlanti, è dedicata alla topicalizzazione, focalizzazione e all'espressione soggettiva del parlante. La periferia destra, invece, ha la funzione di contestualizzare l'enunciato all'interno di un'interazione dialogica tra due o più parlanti, dando spazio all'espressione di diversi punti di vista e alle relazioni intersoggettive, così come quella di esprimere significati modali. Analizzando queste funzioni, sembra evidente che la periferia sinistra sia deputata a contestualizzare l'enunciato all'interno della sfera soggettiva del locutore. Il suo scopo principale è quello di codificare il punto di vista del locutore, consentendogli di evidenziare il tema o l'elemento da focalizzare all'interno del discorso e organizzando logicamente il messaggio. La periferia destra, invece, contestualizza il messaggio all'interno della sfera delle relazioni intersoggettive. Essa, infatti, consente al locutore di riaffermare e rafforzare la propria relazione con l'ascoltatore, evidenziandone il punto di vista e adottando opportune strategie di

cortesias per assicurarsene la cooperazione. Anche le strategie di modalizzazione contribuiscono a tale scopo: sebbene esse siano tradizionalmente analizzate soprattutto come espressione dell'atteggiamento del parlante nei confronti dell'enunciato, e dunque come elementi soggettivi, esse forniscono allo stesso tempo informazioni preziose per l'interlocutore su come interpretare l'enunciato, fungendo da elementi di disambiguazione. In questo modo, il locutore mostra di tenere in considerazione altre possibili interpretazioni dell'enunciato e, di conseguenza, l'esistenza di punti di vista estranei e non coincidenti con il proprio. Tali funzioni sembrano essere correlate con le esigenze di produzione dell'enunciato in tempo reale. Al momento di produrre l'enunciato, la priorità del locutore è quella di esprimere la propria intenzione comunicativa insieme al messaggio; perciò, si concentra sull'espressione della propria soggettività. Una volta contestualizzato il messaggio nella propria sfera soggettiva ed espresso il contenuto lessicale, il parlante può preoccuparsi di adattarlo al contesto della comunicazione interpersonale, prendendo in considerazione anche il punto di vista dell'interlocutore e adottando tutte le strategie necessarie per renderlo accettabile da quest'ultimo. L'universalità di tale struttura delle periferie sembra essere confermata anche per quanto riguarda l'uso delle particelle finali asiatiche, le quali, come si vedrà in seguito, hanno solitamente funzione modalizzante o legata alla cortesia linguistica; e, infatti, il modello di Beeching e Detges è stato applicato con successo al cinese (Beeching e Wang 2014) e al coreano (Yap et al. 2014, Sohn e Kim 2014). Date queste premesse, è lecito aspettarsi che anche le particelle finali analizzate nel presente lavoro per l'italiano e il tedesco possiedano, almeno in parte le caratteristiche sopra elencate.

2.2 Particelle finali tra linguistica asiatica e indoeuropea

Le particelle finali sono state tra le prime particelle pragmatiche ad essere studiate sistematicamente, dato il loro ruolo centrale nelle lingue asiatiche. Da decenni esse sono, infatti, riconosciute dalla comunità linguistica internazionale come una caratteristica saliente dei sistemi linguistici dell'Asia orientale e sud-orientale. In conseguenza di questo studio approfondito e duraturo, la comunità dei linguisti è riuscita a identificare una classe più o meno circoscritta e omogenea di tali particelle, almeno per quanto riguarda il cinese e il giapponese, lingue in cui questo fenomeno è stato più largamente studiato (cfr. i riferimenti contenuti in Morita 2018 e Jing-Schmidt 2022). La funzione di tali particelle si colloca all'intersezione tra sintassi, pragmatica e sociolinguistica. Esse, infatti, consentono di identificare univocamente il tipo di frase in cui compaiono, compensando i limiti espressivi posti dall'uso di toni lessicali nelle lingue asiatiche.

Allo stesso tempo, esse esprimono la soggettività del parlante e guidano l'interpretazione dell'enunciato da parte dell'ascoltatore, similmente alle particelle modali delle lingue germaniche (Wakefield 2010 e sgg.). Infine, è stato dimostrato che le particelle finali contribuiscono, insieme ad altri fattori, all'espressione dell'identità di genere in queste lingue, conferendo all'enunciato modalità ed espressività emotiva considerate più tipicamente maschili o femminili (Wamsley 2019, Dunbar 1996).

A partire da questa categoria è stata elaborata, a partire dagli anni Duemila, la categoria di particelle finali per le lingue indoeuropee, con l'intento di colmare le lacune lasciate dalle classificazioni contrastanti delle particelle pragmatiche in queste lingue. Inoltre, l'introduzione di questa categoria rappresenta un primo tentativo di classificare in maniera sistematica le particelle che occorrono nella periferia destra dell'enunciato, inserendosi quindi nel filone di studi legato alle diverse funzioni della periferia destra e sinistra iniziato da Beeching e Detges (2014). Le similitudini tra le particelle finali indoeuropee e quelle asiatiche si riferiscono soprattutto alla loro posizione all'interno dell'enunciato. Dal punto di vista funzionale, infatti, le particelle finali analizzate nelle lingue indoeuropee hanno funzione prevalentemente pragmatica, anche più estesa rispetto a quella delle loro controparti asiatiche. Le particelle finali indoeuropee non si limitano, infatti, ad esprimere la modalità o il valore epistemico dell'enunciato, ma possono anche avere valore intersoggettivo, dando spazio alla soggettività dell'interlocutore. Al contrario, esse non hanno alcun effetto sul tipo di frase in cui occorrono, in quanto tale distinzione è solitamente affidata alla prosodia o a mezzi grammaticali. Inoltre, esse non hanno la capacità di esprimere l'identità sociolinguistica del parlante. Tali particelle sono state indagate, in particolare, per l'inglese e l'olandese, mentre per le due lingue considerate nel presente lavoro, l'analisi è stata molto più limitata, portata avanti soprattutto da Haselow (2015) per il tedesco; per quanto riguarda l'area italica, invece, l'etichetta di particelle finali non è mai stata applicata all'italiano standard, mentre è stata utilizzata da Munaro et al. (2015) per il veneto.

In questo paragrafo, dunque, verranno analizzate più nel dettaglio (2.1.3, 2.1.4) e poi comparate (2.1.5) le due definizioni di particelle finali in ambito asiatico ed europeo, concentrandosi in particolare sugli approcci tedeschi e italiani. Prima di tutto, però, il sottoparagrafo 2.1.1 si occuperà di stabilire cosa si intende per posizione finale all'interno di un'unità prosodica.

2.2.1. Le particelle finali asiatiche in prospettiva tipologica

La presenza di particelle con valore pragmatico poste nella periferia destra dell'enunciato è una caratteristica condivisa tra diverse lingue dell'Asia orientale e sud-orientale (Erbaugh 1985, Enfield 2005). Tale fenomeno è stato analizzato nel dettaglio per svariati decenni, in particolare

per il cinese, a partire da Chao (1968) e per il giapponese; in entrambe queste lingue, la descrizione e l'uso delle particelle finali non è semplicemente oggetto di ricerca a livello accademico, ma sono incluse nei manuali di grammatica per apprendenti stranieri (cfr. Morita 2018, Jing-Schmidt 2022). L'uso di tali particelle è estremamente antico e radicato in queste lingue: Jing-Schmidt (ivi) riporta, ad es., che le prime attestazioni di particelle finali in cinese risalgono al secondo millennio avanti Cristo. Enfield (2005) cita le particelle finali come esempio del funzionamento della linguistica areale, in cui una stessa caratteristica strutturale si diffonde tra lingue anche molto diverse tra loro attraverso millenni di contatto interlinguistico. Le particelle finali, infatti, sono diffuse in centinaia di lingue appartenenti all'area linguistica dell'Asia sudoccidentale, le quali, pur appartenendo a cinque famiglie linguistiche ben distinte (Tai-Kadai, Mon-Khmer, sino-tibetana, Hmong-Mien e austronesiana) ed essendo parlate in cinque nazioni diverse (Cina, Vietnam, Thailandia, Laos, Cambogia), si sono sviluppate in contatto reciproco per circa duemila anni. Quest'uso delle particelle pragmatiche non è che una tra tante analogie strutturali esistenti tra queste lingue. Dal punto di vista morfologico, ad esempio, queste lingue sono analitiche e isolanti e mancano totalmente di morfologia flessiva; anche la morfologia derivazionale, seppur ancora presente allo stato vestigiale, è ormai del tutto improduttiva. Queste lingue sono, dunque, costrette ad affidarsi a costruzioni verbali complesse per esprimere concetti come il tempo verbale, l'aspetto e la modalità, ricorrendo all'uso di lessemi grammaticalizzati. Dal punto di vista fonologico, poi, tutte le lingue dell'Asia sud-orientale continentale presentano accento tonale, possiedono inventari fonologici molto simili e ammettono un numero limitato di foni consonantici in posizione finale. Dal punto di vista dell'ordine dei costituenti, in queste lingue il verbo precede generalmente l'oggetto, come in molte lingue europee; rispetto alle lingue indoeuropee, tuttavia, si riscontra una maggiore tendenza a modificare l'ordine delle parole per rispecchiare la struttura topic-comment dell'enunciato. Infine, tutte queste lingue sono caratterizzate da complessi sistemi di cortesia linguistica, articolati su più livelli e realizzati, in particolare, tramite l'utilizzo di diverse forme di pronomi personali in tutte e tre le persone. In questo contesto, alle particelle finali è affidato soprattutto il compito di esplicitare la modalità. A partire da quest'area, poi, l'uso delle particelle finali si è diffuso, tramite l'influenza culturale cinese, anche ad altre lingue distanti non solo geograficamente, ma anche tipologicamente. Ecco, dunque, che si riscontra un ampio uso delle particelle finali anche in giapponese, una lingua SOV caratterizzata da un ricco inventario di morfemi flessivi verbali, e in coreano, una lingua in cui l'uso dell'accento musicale è limitato all'alternanza tra toni sillabici alti e bassi, e non presenta quindi complessi contorni intonativi lessicali paragonabili a quelli del cinese o del vietnamita.

Viste le numerose caratteristiche tipologiche in comune tra le lingue prese in esame, è lecito

aspettarsi che l'uso delle particelle finali derivi da una o più di esse. Da un lato, lo sviluppo di una classe di particelle, intese come elementi perlopiù monosillabici e indeclinabili, è favorita dal sistema morfologico estremamente limitato, in cui l'inventario lessicale è costituito per la maggior parte da lessemi monosillabici, in grado dunque di esprimere solo una gamma limitata di significati tramite la morfologia. In tal senso, lo sviluppo di una categoria di particelle pragmatiche sembra coniugare la particolare struttura del lessico di queste lingue con l'esigenza di compensare le limitazioni espressive che derivano da tale struttura. Più nello specifico, la formazione di una categoria di particelle pragmatiche che compaiono nella periferia destra e specialmente nella lingua parlata, volte ad esprimere significati soggettivi e intersoggettivi, sembra essere legata alla presenza dell'accento tonale e alla conseguente difficoltà a manipolare l'intonazione della frase a fini espressivi. Come è noto, nelle lingue indoeuropee la prosodia rappresenta un mezzo espressivo fondamentale, in quanto consente di marcare un costituente come focalizzato o topicalizzato, distinguere tra i diversi tipi di enunciato ed esprimere le emozioni del locutore. Dal punto di vista della prosodia frasale, in particolare, queste lingue presentano una serie di pattern intonativi convenzionali, legati all'andamento della frequenza fondamentale F0, i quali sono associati ai vari tipi di frase e risultano essere legati, in particolare al contorno terminale, ovvero il contorno intonativo della porzione finale dell'enunciato. In italiano standard, ad esempio, la frase affermativa è associata ad un contorno terminale piano, la frase interrogativa ad un contorno terminale ascendente (particolarmente marcato nel caso delle interrogative polari) e la frase imperativa ad un contorno terminale nettamente discendente (cfr. ad es. Gili Fivela et al. 2015). Nelle lingue ad accento musicale, tuttavia, un simile tipo di codificazione dell'intonazione frasale risulta più complesso, poiché il pattern di intonazione frasale interferirebbe con l'intonazione distintiva dei singoli lessemi. Nonostante ciò, le lingue asiatiche riescono ad attuare una strategia comunicativa simile a quella delle lingue indoeuropee, in cui il tipo di frase può essere determinato a partire dall'analisi del contorno terminale in congiunzione con l'uso di specifiche particelle pragmatiche nella periferia destra. Il primo a notare l'analogia funzionale tra intonazione indoeuropea e particelle finali asiatiche fu Chao (1968), il cui studio si basava però esclusivamente sulla sua intuizione di parlante bilingue di inglese e cinese; la ricerca successiva supportò quest'intuizione con dati sperimentali. In particolare, Wakefield (2011 e sgg.) ha recentemente condotto una serie di studi contrastivi tra inglese e cantonese, chiedendo a parlanti bilingui di tradurre in inglese frasi contenenti particelle finali. Tali studi consentono di confrontare le strategie che i parlanti di una lingua che fa uso di particelle finali utilizzano per esprimere gli stessi significati in una lingua priva di tali particelle, e hanno dimostrato una corrispondenza quasi perfetta tra l'uso di particelle finali per modificare il significato della frase in cantonese e l'uso di

pattern intonativi di significato analogo in inglese. Ad esempio, le frasi terminanti con la particella *aa3*, associata ad un tono neutro e la cui funzione principale è quella di rendere l'enunciato più cortese e meno diretto, sono state rese in inglese da sette dei nove parlanti intervistati in Wakefield (2011) tramite frasi dichiarative con intonazione piana, mentre solo due parlanti hanno usato intonazione enfatica. Risultati simili sono stati riscontrati per la particella *lo1*, studiata in contrasto con *aa3*. La particella *lo1* è tipicamente associata anch'essa a frasi dichiarative, ma ha la funzione di connettere l'enunciato al quale si collega con quello precedente, marcandolo come informazione ritenuta ovvia dal locutore, in quanto appartenente al bagaglio di conoscenze condivise tra i parlanti. In tal senso, essa viene utilizzata per indicare che un'affermazione o inferenza dell'interlocutore è giudicata come corretta e accettabile dal parlante, in quanto parte di un mondo di conoscenze pregresse o conseguenza dell'applicazione di tali conoscenze. Alternativamente, può essere impiegata per marcare consigli o raccomandazioni basate sulle conoscenze comuni agli interlocutori. Le corrispondenti frasi in inglese sono state rese, invariabilmente, con un'intonazione ascendente-discendente con funzione enfatica, suggerendo che essa venga percepita come espressione codificata di questo significato. Un esempio di questa resa è presentato nello scambio (2), tratto da Wakefield (2014). Nei seguenti esempi, la traduzione in inglese riportata per gli enunciati in cantonese è stata realizzata dallo stesso parlante che ha prodotto l'enunciato originario; l'andamento intonativo dell'enunciato inglese è evidenziato tramite una linea curva.

(2) A: 你拉乜嘢啊?

Lei5 laai1 mat1je5 aa3?

2s pull what SFP

—What are you going to pull?

B: 拉呢粒嘢囉。

Laai1 li1 lap1 je5 lo1.

pull this CL thing LO

“(Pull) \frown this thing.”

In questo caso, l'intonazione è ascendente su *this* e discendente su *thing*.

Risultati simili sono stati individuati anche nell'uso delle particelle finali interrogative *me1* e *aa4*. La particella interrogativa *me1*, ad esempio, è utilizzata in cantonese per conferire all'enunciato una sfumatura non solo interrogativa, ma anche di dubbio o di sorpresa, ad indicare che lo sviluppo attuale del discorso contraddice una presupposizione del locutore. Gli enunciati terminanti con

me1 sono stati resi consistentemente in inglese con un'intonazione marcatamente ascendente, utilizzata in inglese per esprimere incredulità (Baker e Ho, 2006). Un esempio di questa resa, tratto da Wakefield (2016) è presentato in (3). In questo estratto, il parlante B esprime incredulità per il fatto che A non è mai stato in Australia enfatizzando la sillaba tonica di questa parola.

(3) A: 我最想去澳洲紐西蘭嗰邊

Ngo5 zeoi3 soeng2 heoi3 Ou3zau1 Lau2sai1 laan4 go2-bin6.

1-s most want go Australia New Zealand there

—I want to go to Australia and New Zealand the most.

因為都未去過。

Jan1 wai6 dou1 mei6 heoi3-gwo.

because all not-yet go-PERF

—Because I haven't been yet.

B: 係呀?

Hai6 aa4?

be SFP

—Really?!

澳洲你都未去過咩?

Ou3zau1 lei5 dou1 mei6 heoi3-gwo3 me1?

Australia 1-s also not-yet go-PERF ME

“You've never been to Aust / ralia?!”

La particella *aa4*, invece, è utilizzata per trasformare le frasi dichiarative in interrogative polari ed è utilizzata per richiedere conferma da parte dell'interlocutore. In questo caso, i corrispondenti enunciati in inglese sono stati resi come interrogative polari, con la tipica intonazione ascendente a partire da un *pitch* di altezza media. Un esempio di questa resa, tratto da Wakefield (2016) è presentato in (4).

(4) A: 跟住走去廁所係噏嘔咩嗎。

Gan1zyu6 zau2 heoi3 ci3so2 hai6 gam2 au2 aa1maa3.

following run go bathroom be thus vomit SFP

—He ran into the bathroom afterwards and just kept throwing up.

B: 邊個?阿 Tom 嘔呀?

Bin1go3? Aa3-Tom au2 aa4?

who PRT vomit AA

“Who? / Tom threw up?”

In questo caso, l’innalzamento del pitch, meno marcato rispetto a (3), comincia a partire da *Tom*, ovvero il costituente focalizzato rispetto al quale si richiedono chiarimenti.

Appare dunque chiaro che esiste una corrispondenza tra l’uso del contorno intonativo terminale come strategia comunicativa nelle lingue indoeuropee e l’uso di particelle finali nelle lingue asiatiche. Un altro aspetto dell’uso comunicativo dell’intonazione nelle lingue indoeuropee è legato alla focalizzazione. Wakefield (2012) nota ancora una volta come le particelle finali cantonesi con funzione focalizzante vengano rese sistematicamente in inglese tramite la combinazione di focalizzatori e pattern intonativi. Ad es., la particella *ze1*, che viene utilizzata per minimizzare l’importanza dell’elemento focalizzato, viene resa in inglese tramite l’utilizzo del focalizzatore *only*, accompagnato da un’intonazione ascendente sul focalizzatore e discendente sull’elemento focalizzato. Un esempio di tale uso dell’intonazione è presentato in (5), tratto da Wakefield (2012). L’enunciato in questione è stato prodotto in risposta alla domanda: “Why are you wasting your money on that. In questo caso, il pattern intonativo è ascendente su *only* e discendente su *ten dollars*.

(5) *Sap man ze1*

ten dollar ZE



“It’s only ten dollars.

In conclusione, vi sono forti prove dell’esistenza di un’analogia funzionale tra le particelle finali delle lingue asiatiche e i pattern intonativi indeuropei. Gli studi traduttivi mostrano che i parlanti sono consapevoli, seppur implicitamente, delle analogie tra queste due strategie comunicative, per cui, dovendo tradurre da una lingua ricca di particelle finali e una che non ne possiede, utilizzano istintivamente l’intonazione per esprimere lo stesso significato.

Sulla scorta di questi risultati, si è tentato di individuare degli universali tipologici che colleghino

particelle finali e toni lessicali (Jing-Schmidt 2022). Tali universali, supportati dai dati di varie lingue come cinese, coreano, giapponese, thai e vietnamita, possono essere sintetizzati nei seguenti punti:

- Lo sviluppo di particelle finali in una lingua è una conseguenza necessaria della tonogenesi; pertanto, tutte le lingue ad accento tonale possiedono particelle finali;
- Le lingue ad accento dinamico non possiedono particelle finali;
- L'ampiezza dell'inventario delle particelle finali di una lingua è direttamente proporzionale al numero e alla complessità dei toni lessicali presenti nella stessa lingua;
- Tanto più ampio l'inventario di particelle finali in una lingua, tanto più ristretto sarà l'intervallo di variazione intonativa negli enunciati prodotti in quella lingua.

Questi universali implicativi, unitamente ai risultati degli studi traduttivi, fanno trasparire un quadro piuttosto chiaro: le particelle finali sono una strategia espressiva che emerge nel momento in cui la possibilità di utilizzare l'intonazione di frase a fini espressivi è limitata dall'uso di toni lessicali; tanto più la gamma di toni lessicali impiegati è ampia e complessa, tanto più limitato sarà l'utilizzo dei pattern intonativi di frase a fini espressivi. Di conseguenza, l'intonazione utilizzata negli enunciati tende ad essere più uniforme e, quindi, meno significativa dal punto di vista comunicativo. Ciò spinge la lingua a cercare mezzi espressivi alternativi per esprimere gli stessi significati, e l'utilizzo di una gamma più ampia di particelle finali risulta essere la strategia più semplice. Al tempo stesso, la presenza di un ampio numero di particelle finali rende meno significativa la variazione del contorno intonativo frasale, che quindi tende a ridursi. Si crea così un processo circolare per cui lo sviluppo di un sistema di toni lessicali porta allo sviluppo di particelle frasali in posizione finale; l'evoluzione e ampliamento del sistema di toni lessicali rende più difficile utilizzare l'intonazione a fini espressivi, il che porta ad ampliare l'inventario di particelle finali; tale ampliamento, a sua volta, rende meno significativa la variazione d'intonazione frasale, che quindi tende a ridursi, rendendo necessario affidarsi ad un numero maggiore di particelle finali, e così via. Tutte queste considerazioni consentono di capire il senso del terzo universale citato sopra, secondo cui non possono esistere particelle finali in lingue con accento dinamico. Tali lingue, infatti, non hanno bisogno di un tale strumento espressivo, potendo sfruttare l'intonazione in tutte le sue sfaccettature. Il concetto di particelle pragmatiche adottato dalla linguistica indoeuropea, dunque, dovrà necessariamente essere molto più limitato nella sua funzione. Dal punto di vista funzionale, poi, già da questo primo excursus è possibile individuare evidenti analogie con la teoria delle periferie di Beeching e Detges (2014): la funzione principale delle particelle finali sembra essere quella di specificare la forza illocutiva dell'enunciato, fornire indicazioni epistemiche oppure evidenziare le conoscenze condivise dai parlanti. Ancora una volta,

dunque, si osserva come gli elementi della periferia destra svolgano la funzione di specificare l'intenzione comunicativa del parlante e fornire indicazioni interpretative all'interlocutore, una volta che la periferia sinistra e il nucleo dell'enunciato hanno esaurito la loro funzione di presentare e contestualizzare il contenuto lessicale dell'enunciato. In sintesi, la periferia destra funge da ultimo accorgimento per garantire la correttezza dell'enunciato, svolgendo quindi una funzione squisitamente intersoggettiva.

2.2.2. Le particelle finali nella linguistica asiatica: caratteristiche e funzioni

Il presente sottoparagrafo ha lo scopo di illustrare più nel dettaglio le caratteristiche morfologiche, sintattiche e funzionali delle particelle finali nelle lingue asiatiche. Pur essendo utilizzate in lingue anche molto diverse fra loro e appartenenti a famiglie linguistiche diverse, tali particelle tendono a presentare caratteristiche formali e funzionali analoghe in tutte le lingue in cui appaiono, consentendo un confronto di carattere tipologico. La presente analisi servirà a sottolineare ulteriormente come alcune funzioni delle particelle finali asiatiche siano incompatibili con la struttura delle lingue indoeuropee, ragion per cui la definizione di particelle finali adottata nella linguistica europea dovrà necessariamente differire da quella asiatica.

Nel corso dei numerosi studi sull'argomento, le particelle pragmatiche situate nella periferia destra dell'enunciato nelle lingue asiatiche sono state etichettate in diversi modi. I termini più comuni utilizzati nella linguistica internazionale sono "sentence-final particles" e "utterance-final particles". Tali etichette sottolineano la caratteristica fondamentale che accomuna tutte queste particelle, ovvero la posizione sintattica al termine di una frase o enunciato, e sottolineano come queste particelle non possano mai occorrere in isolamento (Hoogervorst 2018). L'espressione "utterance-final particles", in particolare, sottolinea il fatto che queste particelle compaiono prevalentemente nella lingua parlata. Tali definizioni, tuttavia, non rendono conto della peculiare funzione di questi elementi linguistici, in particolare delle loro funzioni in relazione all'espressione della forza illocutiva, dell'intersoggettività e della dimensione sociale dell'enunciato. Per questo motivo, Goddard (2005) propone la denominazione alternativa di particelle illocutive. La loro occorrenza, inoltre, marca il completamento sintattico dell'enunciato e la conclusione del turno di parola in corso (Chiu 2017). Di conseguenza, le etichette basate sulla posizione sintattica sembrano essere quelle più appropriate e meno controverse, in quanto, come specificato nei paragrafi successivi, le caratteristiche proprie di queste particelle le rendono difficilmente classificabili nelle categorie tradizionali della linguistica indoeuropea.

Dal punto di vista morfologico, le particelle finali delle lingue asiatiche presentano alcune caratteristiche generalmente considerate tipiche della categoria degli elementi linguistici definiti

particelle (Hancil et al. 2015). Esse sono, infatti, per la maggior parte, monomorfemiche e monosillabiche; esistono, tuttavia anche casi di particelle più complesse. Ad es., Morita (2018) cita per il giapponese la particella finale *kashira(n)*, derivata dal verbo *shiranu*, ‘non sapere’, unito alla particella *ka*, che indica riflessione. Le particelle finali sono generalmente morfemi liberi nelle lingue del sud-est asiatico, mentre in coreano e giapponese possono assumere la forma di suffissi verbali, in quanto entrambe le lingue sono lingue SOV (Sohn 2015). Già in questo ambito, dunque, è possibile evidenziare un aspetto che differenzia le particelle asiatiche da quelle indoeuropee. Le particelle pragmatiche delle lingue indoeuropee, infatti, sono morfemi liberi e non possono occorrere legate a lessemi dotati di significato lessicale.

Una delle caratteristiche più salienti delle particelle finali asiatiche è la loro intonazione o, meglio, l’assenza di un pattern intonativo fisso ad esse associato, qualità che le distingue dai lessemi delle lingue in cui compaiono. Nelle lingue ad accento musicale, infatti, ogni lessema è associato ad un pattern tonale specifico, che consente di distinguerlo, con un certo grado di sicurezza, da eventuali omofoni. Le particelle finali, invece, essendo elementi pragmatici non possiedono un significato lessicale. Non sorprende, dunque, che tali particelle siano solitamente classificate come atone e pronunciate con un’intonazione neutra (Li e Thompson 1981). Oltre a ciò, le particelle finali non sono separate dal resto dell’enunciato da una pausa, caratteristica che le distingue dai *question tags* (Matthews e Yip 1994). Proprio questa caratteristica consente alle particelle finali di interagire con l’utilizzo dell’intonazione a fini espressivi nella periferia destra dell’enunciato. Non avendo un’intonazione predefinita, infatti, le particelle finali possono assumere varie intonazioni al momento della realizzazione, che corrispondono a diverse funzioni pragmatiche. In questo caso, dunque, l’alternanza tra pattern intonativi differenti assume comunque funzione distintiva, aiutando però a distinguere tra significati procedurali, piuttosto che lessicali. Dal punto di vista fonologico, dunque, le particelle finali presentano un interessante parallelismo con i lessemi pieni delle lingue asiatiche. Mentre nel caso dei lessemi pieni il tono ha valore lessicale, consentendo di distinguere tra lessemi di significato differente, nel caso delle particelle pragmatiche essi assumono valore pragmatico, consentendo di distinguere tra le varie funzioni di una stessa particella. L’idea di associare pattern intonativi diversi nella periferia destra dell’enunciato, inoltre, è coerente con l’uso del contorno intonativo terminale con valore distintivo nelle lingue indoeuropee, e testimonia, ancora una volta, l’equivalenza funzionale tra questi due elementi nelle due famiglie linguistiche. Le particelle finali asiatiche costituiscono dunque un meccanismo comunicativo intrinsecamente associato all’intonazione, interagendo con quest’ultima per conferire una specifica forza illocutiva all’enunciato. A tal proposito, è importante sottolineare che molti linguisti ritengono che, in realtà, le particelle finali non siano strettamente necessarie per marcare la forza

illocutiva di un enunciato, affermando che l'intonazione sia sufficiente per esprimere tale significato, mentre le particelle fornirebbero sfumature specifiche all'enunciato. Matthews e Yip (1994) notano che particelle finali con la stessa funzione tendono ad assumere la stessa intonazione, ad es. in cantonese le particelle con valore dichiarativo sono generalmente prodotte con intonazione discendente. Di conseguenza, si potrebbe ipotizzare che l'intonazione stessa sia usata come meccanismo per esprimere determinati significati, esattamente come avviene per le lingue indoeuropee, e che le diverse particelle servano ad aggiungere diverse sfumature a tale significato di base. Yang (1988), inoltre, afferma che le particelle finali da sole non sono in grado di determinare il tipo di frase, poiché alcune particelle considerate tipiche di un determinato tipo di frase possono occasionalmente occorrere in tipi di frase diversi; di conseguenza, il tipo di frase sarebbe determinato, più precisamente, dall'interazione tra intonazione e particelle finali. Tale considerazione è in contrasto con la percezione dei parlanti nativi, che tendono a considerare innaturali gli enunciati che non contengono la particella finale attesa (Morita 2018). Questo tipo di reazione dà l'idea che le particelle finali asiatiche siano percepite dai parlanti nativi come un mezzo espressivo fondamentale, necessario per dimostrare la propria appartenenza ad una determinata cultura e comunità linguistica, prima ancora che come marca di modalità linguistica. A tal proposito, Pan (2021) nota che le particelle finali conferiscono alla frase una specifica sfumatura di significato che non può essere espressa tramite la sola intonazione; ad es., egli nota che le interrogative indefinite in cinese mandarino possono essere formulate esclusivamente utilizzando la particella finale *ma*. Pertanto, le particelle finali non possono essere interpretate come elementi opzionali della frase, bensì come elementi obbligatori per la realizzazione di particolari funzioni della lingua

Dal punto di vista sintattico, la caratteristica fondamentale delle particelle finali è, naturalmente, la loro posizione nella periferia destra dell'enunciato. La grammatica generativa (Simpson 2014, Cheng e Tang 2022) colloca le particelle finali nella posizione del complementatore, ovvero la testa funzionale dell'intero enunciato, che fornisce informazioni riguardo alla tipologia di enunciato e al grado di commitment del locutore e può portare con sé restrizioni riguardo alla forma verbale utilizzata. L'analisi in prospettiva generativa consente anche di rendere conto di un ulteriore aspetto delle particelle finali asiatiche, ovvero la loro combinabilità. Analogamente a quanto avviene per le particelle modali del tedesco, infatti, due o più particelle finali possono comparire in sequenza al termine di uno stesso enunciato, e l'ordine in cui compaiono sembra essere determinato dalla loro funzione. Le prime ad occorrere sono le particelle che esprimono la negazione, il tempo e l'aspetto verbale. In seguito, compaiono le particelle epistemiche, seguite dalle particelle evidenziali, le particelle con valore modale, le particelle deittiche e i focalizzatori,

in quest'ordine (Li 2006). Per riassumere, dunque, le particelle con valore oggettivo, di carattere grammaticale, tendono a precedere quelle con valore soggettivo, che esprimono, il punto di vista del parlante (McCready e Davis 2020). Eventuali espansioni del turno, come ad es. i costituenti dislocati tendono a seguire le particelle finali, e il loro posizionamento prima di esse è possibile soltanto in caso di una costruzione marcata (Cheung 2009). Oltre a co-occorrere all'interno della periferia destra, due particelle finali possono anche subire un processo di crasi e univerbazione, come nel caso delle particelle cinesi *ba* e *ou*, combinate nella forma *b'ou* (Chao 1968). La ragione di tale combinabilità va probabilmente ricercata nella loro brevità fonetica. Di conseguenza, le particelle finali fungono da chiave interpretativa della forma e del senso dell'intero enunciato, in modo simile a quanto avviene per gli elementi nella periferia destra secondo il modello di Beeching e Detges (2014).

Un'altra restrizione sintattica legata alle particelle finali riguarda il fatto che esse possono occorrere soltanto in proposizioni principali, una caratteristica che sembra essere tipica degli elementi linguistici legati alla soggettività del parlante (Law 2002). Anche qualora si situassero al termine di una frase complessa, le particelle finali possono essere interpretate esclusivamente come modificatori del contenuto della proposizione principale e mai come elementi della subordinata (Simpson 2014).

Dal punto di vista semantico, infine, le particelle finali non sono dotate di un significato lessicale propriamente detto. Esse, infatti, non contribuiscono alla costruzione del significato proposizionale dell'enunciato e non ne influenzano le condizioni di verità. Inoltre, dal punto di vista grammaticale, le particelle finali sono elementi altamente grammaticalizzati, riconducibili storicamente a diverse parti del discorso: avverbi, congiunzioni, forme verbali flesse. Di conseguenza, appare chiaro che le particelle finali non possono essere analizzate dal punto di vista del significato lessicale, bensì dal punto di vista del loro significato procedurale (Schiffrin 1987), esattamente come avviene per le particelle pragmatiche indoeuropee. Non resta, quindi, che analizzare schematicamente le possibili funzioni di queste particelle. Le funzioni delle particelle finali asiatiche possono essere riassunte affermando che esse esprimono la modalità linguistica in tutte le sue forme possibili, più altri significati che nelle lingue indoeuropee sono espressi dalla flessione verbale o dall'intonazione:

- Specificazione del tipo di frase (e della forza illocutiva ad esso associata);
- Collocazione dell'azione espressa dal verbo nel passato;
- Specificazione dell'aspetto verbale;
- Focalizzazione;
- Specificazione della forza illocutiva dell'enunciato;

- Modulazione della forza illocutiva;
- Espressione dell'atteggiamento del parlante nei confronti del contenuto dell'enunciato;
- Fornire informazioni di carattere epistemico, come ad esempio segnalare il grado di fiducia del parlante nella verità dell'enunciato o marcare l'informazione come già nota.

Sulla base delle funzioni individuate, si è tentato di classificare le particelle finali asiatiche come un caso particolare di particelle modali, assimilandole in tal modo all'omonima classe di particelle tedesche (Izutsu e Izutsu 2013).

In conclusione, le particelle finali asiatiche sono elementi pragmatici, generalmente monosillabici, che occorrono nella periferia destra dell'enunciato. Sono forme grammaticalizzate, appartenenti a diverse classi di parole, privi di significato lessicale ma dotati di valore procedurale. Essendo prive di significato lessicale, non sono associate nemmeno ad un tono lessicale distintivo, ma hanno generalmente intonazione neutrale. Tuttavia, possono essere associate a differenti intonazioni per assumere diversi valori funzionali, così come i lessemi in queste lingue presentano intonazione distintiva a livello di significato. Le principali differenze tra queste particelle e le particelle pragmatiche indoeuropee riguardano la loro posizione e ruolo sintattico, così come la loro funzione pragmatica. Dal punto di vista sintattico, le particelle finali asiatiche occupano sempre la posizione del complementatore, ovvero la testa sintattica della frase. In questa posizione, esse sono in grado di modificare il tipo di frase ed esprimerne univocamente la forza illocutiva; soprattutto, sono in grado di esprimere queste caratteristiche della frase autonomamente, senza l'ausilio di altri elementi linguistici. Nelle lingue indoeuropee, l'unico caso di particelle pragmatiche alle quali viene attribuita la funzione di testa del complementatore è costituito dalle particelle modali tedesche. Nelle lingue indoeuropee, infatti, il tipo di frase è governato prevalentemente da fattori soprasegmentali, come l'intonazione e l'ordine delle parole. Oltre a ciò, le particelle finali asiatiche sono estremamente standardizzate e sono riconosciute dai parlanti nativi come elemento fondamentale della comunicazione. Sebbene gli studiosi concordino che l'utilizzo delle particelle finali non è strettamente obbligatorio per formare frasi grammaticalmente corrette, i parlanti nativi tendono a percepirle come elementi fondamentali della comunicazione orale, giudicando innaturali gli enunciati che non le contengono (Morita 2018). Un ulteriore elemento di distinzione rispetto alle particelle indoeuropee è legato al loro ruolo nell'espressione linguistica dell'identità di genere dei parlanti. Nelle lingue asiatiche, infatti l'uso di determinate particelle è associato all'espressione convenzionale dell'identità di genere maschile o femminile, e si modifica al variare delle epoche storiche (Morita, *ibid.*). In particolare, più che come indicatore effettivo di mascolinità o femminilità, le particelle finali conferiscono all'enunciato una sfumatura comunicativa tradizionalmente associata con un genere o l'altro (Ochs 1992); in particolare, nel caso delle lingue

asiatiche, le particelle “maschili” rendono l’enunciato più diretto e meno cortese, mentre le particelle “femminili” riducono la forza illocutiva di un enunciato, rendendolo meno aggressivo e preservando la faccia dell’interlocutore (Wamsley 2019, Dunbar 1996). In alcuni casi, una stessa particella è utilizzata da uomini e donne con intonazione e pattern sintattici differenti (cfr. ad es. McGloin 1986, Wang 2023). Al contrario, in Occidente l’espressione delle differenze di genere non è legata all’uso di singole particelle pragmatiche, quanto piuttosto all’uso di specifiche strategie comunicative, legate soprattutto alla cortesia linguistica e allo stile comunicativo selezionato (Holmes 2013). L’utilizzo delle particelle finali da parte di uomini e donne sembra poi seguire di pari passo l’evoluzione delle società asiatiche. Lo dimostra il fatto che alcune particelle oggi considerate tipiche del linguaggio femminile erano un tempo considerate neutrali. L’utilizzo di alcune particelle finali, inoltre, sembra essere tipico delle generazioni più anziane e in via di scomparsa tra le generazioni più giovani, mostrando come il loro utilizzo sembri influenzato dallo sviluppo della società molto più di altri aspetti della lingua (Ogi 2014). Le particelle finali asiatiche non possono dunque essere ridotte a semplici espressioni della modalità linguistica, ma devono essere considerate elementi chiave dell’espressione dell’identità sociale del parlante e delle posizioni reciproche degli interlocutori all’interno della conversazione, un ruolo che nessuna particella nelle lingue indoeuropee è in grado di svolgere. Esse sembrano essere parte di un sistema di comunicazione altamente convenzionale e ben radicato all’interno delle comunità linguistiche considerate, per il quale non si riscontrano eguali nelle comunità linguistiche indoeuropee, almeno al livello standard della lingua. Gli unici elementi linguistici paragonabili alle particelle finali asiatiche per funzione e importanza sono le particelle modali tedesche (Autenrieth 2002). Per poter applicare l’idea di particelle finali di enunciato alla linguistica indoeuropea è dunque necessario restringere notevolmente le caratteristiche della categoria, come mostrato in seguito.

2.2.3 Le particelle finali nelle lingue indoeuropee: Caratteristiche formali

Il primo utilizzo dell’etichetta di particelle finali in ambito indoeuropeo si deve a Mulder e Thompson (2008) nell’ambito della linguistica inglese, in riferimento all’uso della congiunzione *but* nella periferia destra dell’enunciato in inglese australiano. Si tratta dunque di un ambito di ricerca molto recente nella storia della linguistica indoeuropea. Le lingue per cui questa categoria è stata analizzata includono, oltre all’inglese, anche il tedesco (Imo 2008, 2010, 2011, che analizza le particelle pragmatiche nella periferia destra pur non utilizzando specificamente l’etichetta di particelle finali, Haselow 2015), l’olandese (van der Wouden e Foolen, 2015), il norvegese (Fretheim 2015), il veneto (Del Gobbo et al. 2015, Larrivé e Poletto 2018) e i dialetti russi settentrionali (Post 2015). Le particelle finali sono state poi studiate anche per una lingua che, pur

essendo parlata in Europa, non appartiene alla famiglia indoeuropea, ovvero il finnico (Koivisto 2012, 2015). In generale, però, come sottolineato da van der Wouden e Foolen (2015), nella linguistica indoeuropea lo studio della periferia destra della frase è stato per lungo tempo sottovalutato, preferendo concentrarsi sulla periferia sinistra. La novità dell'argomento ha come conseguenza l'incertezza nella classificazione e nell'analisi che caratterizza queste particelle. Nei primi studi sull'argomento, come il sopraccitato Mulder e Thompson, non venivano nemmeno considerate come categoria autonoma, bensì come sottoclasse dei segnali discorsivi. Altri ricercatori, come Del Gobbo et al. (2015) propongono, invece, di considerare le particelle pragmatiche che occorrono in entrambe le periferie linguistiche, sinistra e destra, come una categoria unica, in virtù delle loro similitudini dal punto di vista funzionale e dello sviluppo diacronico.

L'utilizzo dello stesso termine per definire queste particelle indoeuropee e le loro controparti asiatiche è giustificato da tre criteri: contesto di occorrenza, posizione sintattica e assenza di significato lessicale. Esattamente come le particelle finali asiatiche, le particelle finali indoeuropee sono elementi tipici del testo orale non pianificato, dunque tendono a comparire prevalentemente nella conversazione spontanea, mentre sono quasi assenti nella lingua scritta (Hancil et al 2015). Utilizzando la terminologia introdotta da Nencioni (1976), si può dire che le particelle finali sono una caratteristica distintiva del parlato-parlato. Come le omonime particelle asiatiche, anch'esse sono elementi pragmatici collocati nella periferia destra dell'enunciato, in grado di svolgere varie funzioni pragmatiche senza contribuire alla costruzione del significato proposizionale; in particolare, tra le funzioni che condividono vi è quella di marcare la chiusura dell'enunciato o del turno di parola. Ciò che le differenzia dalle loro controparti asiatiche è la portata della loro influenza sulla frase. Mentre le particelle finali asiatiche sono in grado di determinare il tipo di frase in cui compaiono e sono legate ad espressioni codificate dell'identità del parlante, le particelle finali indoeuropee svolgono funzioni più strettamente legate alla situazione comunicativa, all'intersoggettività e all'espressione dell'intenzione comunicativa del parlante. Nei paragrafi successivi verranno dunque analizzate le caratteristiche formali e funzionali delle particelle finali indoeuropee, confrontandole con le loro controparti asiatiche per tentare di delimitare i confini della categoria. In generale, le caratteristiche principali delle particelle finali indoeuropee sono le seguenti (Hancil et al. 2015):

- Le particelle finali sono monomorfemiche e invariabili;
- Sono integrate all'interno dell'unità prosodica che accompagnano;
- Sono prodotte con intonazione neutra;
- Occupano una posizione fissa nella periferia destra dell'enunciato;

- Non sono costituenti di frase;
- Non sono integrate nella struttura sintattica dell'enunciato;
- Non possono essere prodotte in isolamento o costituire la risposta ad una domanda;
- Non possono essere focalizzate;
- Hanno un significato procedurale.

Dal punto di vista morfologico, le particelle finali indoeuropee presentano molti elementi in comune con le loro controparti asiatiche. Come detto, infatti, monomorfemiche e generalmente monosillabiche (Hancil et al. 2015). Ciò non sorprende, in quanto la maggior parte delle particelle finali derivano da lessemi non flessivi, come avverbi, congiunzioni e altre particelle con valore pragmatico. Nei rari casi di particelle derivate da elementi flessivi, come i verbi, essi sono cristallizzati in una forma specifica della coniugazione verbale, che non varia al variare del soggetto dell'enunciato.

Dal punto di vista prosodico, le particelle finali indoeuropee sono prodotte tendenzialmente con un'intonazione neutra. Non possono portare accento di frase e nemmeno ricevere intonazione contrastiva. Al contrario delle particelle finali asiatiche, esse non presentano pattern intonativi specifici ad esse associati e non cambiano nemmeno significato a seconda dell'intonazione con cui vengono prodotte; tendono, invece, ad integrarsi nel contorno intonativo della frase in cui compaiono: tenderanno, quindi, ad assumere intonazione piana in frasi dichiarative, ascendente in frasi interrogative, discendente in frasi imperative, oppure a seguire eventuali pattern intonativi specifici per le singole lingue (cfr. Koivisto 2015, Fretheim 2015). Inoltre, esse non sono mai separate dal resto dell'enunciato da pause (Haselow 2015). Considerando nell'insieme queste caratteristiche, si nota che le particelle finali indoeuropee sono elementi privi di caratteristiche intonative proprie, che si inseriscono nel contorno intonativo della frase in cui compaiono senza modificarlo. Ne emerge dunque una prima differenza rispetto alle particelle asiatiche: le particelle indoeuropee, infatti, non interagiscono con i pattern del contorno terminale che determinano il tipo di frase, e non sono quindi in grado di assolvere a questa funzione comunicativa.

Dal punto di vista sintattico, come suggerisce il nome, le particelle finali occorrono nella periferia destra dell'enunciato. In tal senso, la loro posizione è analoga a quella delle loro controparti asiatiche. Uno dei principali motivi di disaccordo tra i linguisti a livello definitorio è dato dalla determinazione dell'unità linguistica nella cui periferia si collocano tali particelle. Tra i termini utilizzati in ambito internazionale per definire la categoria in esame troviamo, infatti, *clause-final particles*, *sentence-final particles*, *utterance-final particles*, *turn-final particles*, *prosodic-unit-final particles* (Hancil et al. 2015).

Per tentare di dirimere la questione, è necessario innanzitutto osservare la natura delle unità

linguistiche che possono effettivamente essere accompagnate da particelle finali. Tale aspetto costituisce, infatti, una delle differenze fondamentali tra particelle finali asiatiche e indoeuropee. Mentre le particelle finali asiatiche modificano sempre e soltanto un'intera frase e, di conseguenza, possono comparire soltanto nella periferia destra di una frase grammaticalmente ben formata, le particelle finali indoeuropee possono accompagnare anche un costituente pronunciato in isolamento in risposta ad un enunciato precedente (cfr. gli esempi portati da Haselow 2015). Sembra evidente, dunque, che la periferia destra in cui occorrono le particelle finali indoeuropee non sia determinata da criteri di carattere sintattico; conseguentemente, definizioni su base sintattica, come *sentence-final particles* o *clause-final particles*, non risultano adatte a definire con precisione il contesto di occorrenza delle particelle indagate e sono quindi da evitare.

Per ricercare i criteri definatori della categoria è dunque opportuno concentrarsi sugli aspetti propri della lingua parlata, come prosodia e gestione dei turni di conversazione. Tale scelta è giustificata anche dal contesto di occorrenza primario delle particelle finali, ovvero la conversazione spontanea. La periferia destra, in questo contesto, è costituita dalla porzione terminale del turno di parola o dell'unità prosodica. In particolare, è stato osservato sopra che le particelle finali sono perfettamente integrate nell'unità prosodica in cui occorrono, e tendono ad uniformarsi al contorno terminale che l'unità assumerebbe tipicamente in loro assenza; di conseguenza, le particelle finali sono elementi enclitici (Post 2015). Un'ulteriore testimonianza della neutralità prosodica delle particelle finali viene da lingue come il norvegese, una delle poche lingue indoeuropee ad accento tonale, che risulta, dunque, più facilmente paragonabile alle lingue asiatiche. In norvegese le particelle finali non sono associate a pattern intonativi specifici, ma si adeguano ai pattern intonativi convenzionalmente permessi per le frasi prive di particelle, modificando leggermente il proprio significato in base a tali pattern (Fretheim 2015). Al contrario, le particelle finali non sono integrate nella struttura sintattica, rispetto alla quale si configurano come un elemento parentetico. Il criterio prosodico risulta quindi adeguato alla definizione delle particelle finali, analizzabili come elementi pragmatici che occorrono nella periferia destra di un'unità prosodica. Un'altra possibilità sarebbe quella di analizzare le particelle finali come elementi che occorrono nella periferia destra di un turno di parola; la definizione originale proposta da Mulder e Thompson (2008), infatti, include entrambi questi aspetti come possibili contesti di occorrenza. Affermare che le particelle finali occorrono nella periferia destra del turno di parola significa affermare che esse vengono percepite come punto di chiusura del turno e, di conseguenza, invitano l'interlocutore a rispondere. Nel corso della ricerca successiva, tuttavia, l'utilizzo del turno di parola come punto di riferimento nella definizione delle particelle finali è stato contestato. Haselow (2015) e Heine et al. (2015), ad esempio, sottolinea come le particelle finali mantengano

inalterata la propria funzione anche in assenza di una risposta diretta da parte dell'interlocutore, ovvero anche nelle situazioni in cui il turno accompagnato dalla particella sia seguito da una pausa prolungata a seguito della quale il parlante di turno riprende la parola; in altre parole, l'unico criterio rilevante per determinare la "finalità" di una particella è la presenza di una pausa a seguito della particella stessa. Koivisto (2012, 2015), Van der Wouden e Foolen (2015) e Post (2015) notano poi che le particelle da loro analizzate, pur occurringo nella periferia destra dell'enunciato, non compaiono necessariamente in ultima posizione. Esse, infatti, possono essere seguite da un costituente dislocato a destra o, più in generale, da un qualsiasi tipo di espansione del turno (cfr. Sacks et al 1974).

Quest'ultimo aspetto dimostra il carattere di elemento conclusivo dell'enunciato di queste particelle, in quanto nulla può comparire alla loro destra, se non espansioni estranee alla normale struttura sintattica frasale. Peraltro, non tutte le particelle etichettate come finali ammettono espansioni del turno alla propria destra, per motivi strutturali legati alla loro funzione. L'esempio più evidente è costituito dalle congiunzioni prodotte al termine dell'enunciato con intonazione leggermente ascendente e con l'ultima sillaba spesso allungata, come alcuni casi di utilizzo di *but* analizzati da Mulder e Thompson (2008), oppure i connettivi analizzati da Haselow (2015) e Heine et al. (2015). Tali connettivi, infatti, arrivano ad occupare la posizione periferica poiché la proposizione che essi introducono resta implicita; di conseguenza, risulterebbe strano introdurre ulteriori elementi nella periferia destra, che rischiano di distrarre l'ascoltatore, la cui priorità dovrebbe essere la decodifica della proposizione implicita. Un'ulteriore categoria di particelle finali che non ammettono espansioni a destra sono i focalizzatori (Van der Wouden e Foolen 2015, Haselow 2015). Ciò è dovuto al fatto che questi elementi hanno lo scopo di indirizzare l'attenzione dell'ascoltatore sull'intero segmento di discorso che seguono; dunque, risulta impossibile aggiungere dopo di esse ulteriori elementi focalizzati, ad es. tramite dislocazione. Al di là di questo, una caratteristica che accomuna tutte le forme di espansione del turno è la mancanza di integrazione nella struttura prosodica dell'enunciato. Tali elementi, infatti, sono solitamente separati dal resto dell'enunciato da una pausa e, specialmente nel caso dei costituenti dislocati, sono caratterizzati da un'intonazione nettamente diversa da quella del resto della proposizione, in modo da essere evidenziate come costituente tematico. Ancora una volta, dunque, la prosodia sembra essere il criterio fondamentale per individuare le particelle finali. Il fatto che le particelle finali non possano essere seguite da elementi appartenenti alla struttura sintattica dell'enunciato, ma soltanto da espansioni facoltative, dimostra che tali elementi si collocano al termine di un enunciato sintatticamente completo. In altre parole, esse marcano la fine dell'enunciato e un possibile *transition-relevance place* per la cessione del turno di parola, soddisfacendo quindi uno

dei requisiti degli elementi linguistici della periferia destra individuati da Beeching e Detges (2014). La particella finale indoeuropea può quindi essere definita come un elemento linguistico dal significato pragmatico che si colloca nella periferia destra di un'unità prosodica, senza modificare il contorno intonativo dell'unità stessa. Dal punto di vista della struttura sintattica della frase, inoltre, queste particelle non ricoprono lo stesso ruolo delle loro controparti. Nelle lingue asiatiche, infatti, le particelle finali ricoprono il ruolo di testa del complementatore, governando caratteristiche come il tipo di frase, l'ordine delle parole e la scelta della forma verbale. Al contrario, nelle lingue indoeuropee, le particelle finali sono semplici marcatori pragmatici. Ciò è dimostrato dal legame o, meglio, dall'assenza di legame, tra le particelle finali indoeuropee e il tipo di frase in cui occorrono. Mentre le particelle asiatiche, in virtù della loro funzione, possono occorrere soltanto in un determinato tipo di frase, le particelle finali indoeuropee possono occorrere anche in tipi diversi di frase. Vi sono alcuni casi di particelle che possono occorrere soltanto in determinati tipi di frasi. In questo caso, tuttavia, non sono le particelle finali a determinare il tipo di frase, influenzato invece da altri fattori come la presenza di particelle interrogative o l'intonazione (Del Gobbo et al. 2015). Un limite alla possibilità di utilizzo delle particelle finali è legato alla distinzione tra proposizioni principali e subordinate: Del Gobbo et al. (ivi), infatti, notano che le particelle finali possono occorrere soltanto in proposizioni principali; tale osservazione, seppur non espressa esplicitamente, è supportata dagli esempi d'uso analizzati da altri studiosi. In tal senso, le particelle finali indoeuropee mostrano un comportamento simile a quello delle loro controparti asiatiche (cfr. Paul 2009). Inoltre, eliminando la particella finale, il tipo di frase resta invariato e la frase risulta perfettamente accettabile e comprensibile per l'ascoltatore, a differenza di quanto avviene per le particelle asiatiche. Di conseguenza, si può affermare che le particelle finali indoeuropee non governano sintatticamente la frase e, di conseguenza, svolgono funzioni esclusivamente pragmatiche. Un'ulteriore particolarità delle particelle finali indoeuropee, che le differenzia dalle loro controparti asiatiche, è legata alla restrizione del numero di particelle finali che possono occorrere in un determinato enunciato. In tutte le lingue indoeuropee finora analizzate, infatti, non si dà mai il caso di due o più particelle finali che co-occorrano nello stesso enunciato, e non si trovano mai casi di particelle reduplicate una di seguito all'altra; se ne può quindi dedurre che le lingue indoeuropee ammettono una ed una sola particella pragmatica nella periferia destra di ciascun enunciato. In realtà, una forma di reduplicazione delle particelle finali è stata osservata in tedesco (Haselow 2015) e in olandese (Van der Wouden e Foolen 2015), ma in questo caso la prima particella è collocata nella periferia sinistra o all'interno della frase, ed è ripresa da una identica nella periferia destra. Tale struttura tende ad avere la stessa funzione pragmatica di una particella finale singola nella periferia destra; la

reduplicazione, dunque, può essere vista come un metodo per anticipare la particella finale senza modificarne il significato procedurale.

2.2.4 *Le particelle finali nelle lingue indoeuropee: Funzioni*

Dal punto di vista semantico, le particelle finali indoeuropee hanno, come tutte le particelle pragmatiche, un significato procedurale più che lessicale. Esse non contribuiscono alla costruzione del significato proposizionale, bensì influenzano l'interpretazione dell'enunciato da parte dell'ascoltatore. Esse non hanno un significato lessicale specifico, non influenzano le condizioni di verità dell'enunciato e possono essere eliminate senza compromettere l'accettabilità dell'enunciato. Le funzioni loro attribuite, illustrate di seguito più nel dettaglio, possono essere riassunte in questo modo:

- Marcatura del grado di fiducia del parlante nella veridicità dell'enunciato;
- Rafforzamento o mitigazione di un atto linguistico;
- Espressione dell'atteggiamento emotivo del parlante nei confronti dell'enunciato;
- Marcatura di inferenza;
- *General extenders*;
- Richiesta di informazioni aggiuntive;
- Marcatura di valore concessivo;
- Riferimento ad implicature convenzionali/ informazioni che si presumono condivise con l'interlocutore
- Marcatura della ripresa di un topic lasciato in sospeso.

Dalle ricerche condotte finora emerge dunque un quadro piuttosto frammentario della categoria, che non sembra classificabile tramite i parametri tradizionalmente adottati dalla linguistica indoeuropea. Le funzioni attribuite alle particelle finali spaziano, infatti, dalla cortesia linguistica alla modalizzazione all'evidenziazione dei processi cognitivi del parlante e delle sue reazioni allo sviluppo della situazione comunicativa. Per tentare di comprendere ed analizzare meglio l'utilizzo che viene fatto di queste particelle, tenteremo qui di applicare la teoria dell'asimmetria funzionale di Beeching e Detges (2014) per osservare se le particelle finali indoeuropee si adattino o meno al modello funzionale ipotizzato per la periferia destra. Da questo elenco sommario delle funzioni individuate finora per le particelle finali indoeuropee sembra chiaro che la loro funzione principale è quella di evidenziare i processi mentali del locutore, con particolare riferimento all'intenzione comunicativa del parlante e al suo atteggiamento nei confronti sia del proprio enunciato sia di quello prodotto dall'interlocutore nel turno precedente. Le particelle finali esprimono, infatti, vari aspetti legati alla modalità linguistica, dalla modulazione della forza illocutiva fino agli aspetti

epistemici e all'atteggiamento emotivo del parlante nei confronti dell'enunciato. L'espressione del significato modale è coerente con le funzioni attribuite alla periferia destra da Beeching e Detges (2014).

Un ulteriore aspetto delle funzioni delle particelle finali ricollegabile alla stessa teoria è dato dal loro carattere dialogico ed intersoggettivo. L'intersoggettività delle particelle finali è legata in particolare al frequente riferimento che questi elementi fanno a conoscenze implicite che il parlante presume essere condivise con l'interlocutore. L'esempio più evidente di intersoggettività delle particelle finali in questo senso è dato dalle congiunzioni avversative in posizione finale. Si veda in proposito il seguente esempio, tratto da Mulder e Thompson (2008).

- (6) RICKIE: I don't think he would do anythi=ng,
... when people are around.
REBECCA: [Right].
RICKIE: [You know],
down at the other seat[2s or <X in2] back X>,
REBECCA: [2Right2].
RICKIE: I could scream but,
.. (H)
REBECCA: Yeah.

In questo esempio, Rickie lascia incompleto il proprio enunciato e rimanda, tramite l'uso della congiunzione *but*, ad un secondo enunciato implicito, il cui contenuto egli presume condiviso e facilmente accessibile per Rebecca sulla base della situazione comunicativa. E, infatti, Rebecca risponde affermativamente, avendo compreso il significato del messaggio. L'idea implicita espressa da Rickie è legata al fatto che, nel caso in cui ci si senta minacciati, mettersi ad urlare in pubblico potrebbe scatenare il panico negli astanti e peggiorare la situazione.

Tali congiunzioni poi evocano anche un altro aspetto legato alla dialogicità e all'intersoggettività, ovvero l'evocazione di un punto di vista alternativo a quello del parlante. Le congiunzioni avversative finali hanno infatti la funzione di segnalare che il parlante attribuisce limitata validità all'enunciato appena prodotto, rimandando ad un enunciato implicito che contraddice quello esplicitamente prodotto. Di conseguenza, è possibile interpretare l'enunciato implicito come il vero punto focale del messaggio e l'enunciato esplicito come una prospettiva altra, rifiutata in parte e presentata come poco importante dal parlante di turno tramite l'aggiunta della particella finale; nel caso in cui questa prospettiva coincida con quella adottata dall'interlocutore nel turno

precedente, si può parlare di intersoggettività. Analoga funzione dialogica è svolta dalle particelle finali che hanno lo scopo di marcare l'informazione presentata come condivisa da entrambi i parlanti. Infine, anche le particelle che attenuano la forza illocutiva dell'enunciato possono essere interpretate come elementi intersoggettivi, in quanto tramite l'utilizzo di questi elementi il parlante mostra di tenere in considerazione il punto di vista dell'interlocutore, che potrebbe percepire l'enunciato corrente come un attacco alla propria faccia.

Un'ulteriore funzione attribuita da Beeching e Detges (2014) alla periferia destra è poi quella di invitare una risposta da parte dell'interlocutore. L'esempio più evidente di questa funzione è dato dalle particelle finali che sottolineano la richiesta di informazioni da parte del parlante. Una funzione simile è svolta indirettamente dai focalizzatori in posizione finale, tramite i quali il parlante di turno esprime la propria reazione di sorpresa di fronte ad un'informazione presentata in precedenza dall'interlocutore come di scarsa rilevanza, spostando retroattivamente il focus del discorso su di essa ed invitando implicitamente il parlante di turno ad approfondire quello specifico aspetto del discorso. Particolare è il caso delle congiunzioni lasciate in sospeso: esse, infatti, pur non invitando esplicitamente una risposta da parte dell'interlocutore, lo invitano a completare l'enunciato attingendo a significati impliciti ricavabili dal contesto comunicativo e dalle conoscenze condivise con il locutore. Lo stesso vale per i *general extenders*.

Una categoria di elementi che, invece, sembrano non elicitare alcun tipo di risposta sono i marcatori di conoscenza condivisa, che, invece, hanno la funzione di marcare l'enunciato come conferma di quanto detto in precedenza, e i marcatori di inferenza. Questi elementi, tuttavia, possono occorrere non solo in enunciati dichiarativi, ma anche interrogativi, tramite i quali il parlante chiede conferma della veridicità di un'informazione che egli ritiene condivisa o logicamente inferibile dal contesto comunicativo, mettendo in dubbio il proprio ragionamento. In generale, va sottolineato che quasi tutte le particelle finali indagate in precedenza, tranne quelle derivate da congiunzioni, possono occorrere in frasi interrogative.

Infine, nella teoria di Beeching e Detges (2014), gli elementi linguistici nella periferia destra dovrebbero anticipare gli sviluppi successivi del discorso. Tale requisito viene esplicitamente violato da alcune categorie di particelle appena discusse, come i focalizzatori ed i marcatori di conoscenza condivisa, che richiamano esplicitamente elementi del discorso precedente. In generale, nessuna delle funzioni attribuite alle particelle finali nella letteratura precedente sembra prestarsi ad anticipare elementi del discorso successivo, tranne forse le congiunzioni avversative prodotte con intonazione sospensiva, che rimandano ad un enunciato diverso da quello prodotto dal parlante di turno, il cui contenuto limita la validità dell'enunciato precedente. In questo caso, tuttavia, il contesto seguente anticipato dalla congiunzione rimane implicito. In generale, dunque,

sembra che le particelle finali tendano a non influire sul discorso successivo, ma piuttosto a riprendere elementi del discorso precedente per ribadirli o contraddirli.

In conclusione, le particelle finali sembrano presentare quasi tutte le caratteristiche attribuite da Beeching e Detges (2014) alla periferia destra, eccezion fatta per il collegamento con elementi del discorso successivo. Innanzitutto, esse segnalano la chiusura dell'unità linguistica che accompagnano e, in molti casi, hanno la funzione di elicitare una risposta o una reazione da parte dell'interlocutore. La loro funzione è spesso legata ad aspetti dialogici e intersoggettivi, in quanto consentono di rendere più cortesi gli enunciati, sottolineare la presenza di conoscenze condivise e incorporare all'interno del proprio enunciato anche opinioni diverse dalla propria, in modo da favorire lo sviluppo di relazioni più amichevoli con l'interlocutore. Quasi tutte, poi hanno funzione modalizzante. L'unico elemento che sembra contraddire esplicitamente la teoria dell'asimmetria funzionale è lo stretto legame esistente tra le particelle finali e il discorso precedente. In ogni caso, le particelle finali rispettano cinque criteri su sei proposti nella teoria dell'asimmetria funzionale delle periferie linguistiche, che può essere dunque considerata una buona base di partenza per la loro descrizione teorica.

La classificazione delle particelle finali è complicata dal fatto che i lessemi che compongono questa categoria appartengono a diverse classi di parole della grammatica tradizionale. In ogni caso, le particelle finali finora identificate nelle lingue indoeuropee sono sempre lessemi singoli, mai sintagmi complessi. In particolare, Hancil et al. (2015) individuano cinque categorie di lessemi che possono essere pragmaticalizzati per ottenere particelle finali:

- Avverbi
- Focalizzatori
- Congiunzioni e avverbi con funzione di connettivi
- Voci verbali coniugate
- Pronomi personali

Una delle categorie più prolifiche nella creazione di particelle finali è quella degli aggiunti avverbiali. Ciò non sorprende, in quanto gli aggiunti avverbiali tendono ad avere la massima libertà di posizionamento all'interno della frase, potendo occorrere all'interno della frase, nella periferia sinistra o in quella destra. Esistono, infatti, categorie di avverbiali che, pur non essendo strettamente collegati alle particelle finali, occorrono tipicamente nella periferia destra dell'enunciato, come gli avverbi epistemiche dell'inglese (Ureña Gomez-Moreno 2015). In questo caso, dunque, alla specializzazione funzionale dei sintagmi avverbiali corrisponde una restrizione della posizione in cui possono occorrere. Gli elementi avverbiali che possono assumere la funzione di particelle finali appartengono a due categorie: circostanti avverbiali, soprattutto di modo o di

tempo, e connettivi avverbiali. Esempi di circostanti avverbiali nella periferia destra includono il veneto *mo*, adesso, e *po*, poi; l'olandese *immers*, sempre, *kortom*, in sintesi; il tedesco *jetzt*, adesso. Le particelle olandesi hanno la funzione di indicare una riformulazione. Le particelle venete, invece, svolgono funzioni più specifiche e possono occorrere solo in un tipo specifico di frase. La particella *mo* compare nella periferia destra di enunciati imperativi con lo scopo di sottolineare che la richiesta del parlante è vantaggiosa anche per l'ascoltatore stesso, che in questo modo si sentirà più propenso ad eseguirla. *Po*, invece, si colloca nella periferia destra delle interrogative parziali, ed ha la funzione di ricollegare la domanda ad una situazione comunicativa precedentemente lasciata in sospeso. Oltre a ciò, tale particella sottolinea il tentativo, fallito, da parte del parlante di reperire l'informazione richiesta tramite le proprie conoscenze pregresse (Munaro e Poletto 2004). *Jetzt*, invece, non è legato ad un tipo specifico di frase e può accompagnare sia frasi dichiarative sia interrogative. La funzione principale di *jetzt* in posizione finale sembra essere quella di ancorare l'enunciato che accompagna al cotesto precedente, sottolineandone la rilevanza per l'interazione comunicativa in corso. *Jetzt* può dunque essere interpretato come particella con valore topicalizzante (Haselow 2015). La categoria più numerosa, tuttavia, è costituita dai connettivi avverbiali. Tra questi, in particolare, i più frequenti sono gli avverbi conclusivi, come *then* in inglese; *dan*, allora e *dus*, dunque, in olandese; *dann*, allora, in tedesco; *da*, allora, e *altså*, quindi, in norvegese; *että*, allora, e *ni*, quindi, in finnico. Rispetto alle congiunzioni collocate in posizione finale, i connettivi avverbiali in posizione finale vengono sempre realizzati con intonazione piana. La funzione dei connettivi avverbiali nella periferia destra è quella di segnalare retrospettivamente il tipo di connessione esistente tra l'enunciato prodotto e il turno di parola precedente, elevando il proprio status da quello di connettivi frasali a connettivi testuali. Nello specifico, i connettivi conclusivi in posizione finale hanno generalmente lo scopo di segnalare che l'enunciato appena prodotto è un'inferenza tratta dalle informazioni fornite dall'interlocutore nel turno precedente, o comunque costituisce una reazione del parlante al turno precedente del discorso. Essi, dunque, esprimono l'idea che la veridicità dell'enunciato che modificano è condizionata dalla veridicità dell'enunciato prodotto nel turno precedente. Il loro utilizzo non è legato ad un tipo di frase specifico. Tali particelle, dunque, svolgono una funzione simile a quella dei segnali discorsivi cognitivi nella classificazione di Bazzanella (1995 e sgg.). Leggermente diversa è la funzione degli avverbi conclusivi norvegesi *da* e *altså* (Fretheim 2015). Essi hanno la funzione di sottolineare l'alto grado di fiducia del parlante nei confronti della veridicità dell'enunciato; in particolare, tendono a comparire in frasi dichiarative che riprendono un'informazione già presentata dal parlante del turno precedente, ed esprimono l'idea che l'informazione presentata nell'enunciato modificato sia considerata vera da entrambi i parlanti. Quando utilizzati in frasi interrogative

polari, invece, hanno la funzione di sottolineare che il parlante di turno ritiene (o almeno riteneva) vera l'informazione presentata, e sta cercando conferma della propria convinzione. Queste due particelle, dunque, hanno valore epistemico piuttosto che inferenziale.

Un'altra categoria da cui le lingue indoeuropee attingono per la formazione di particelle finali è quella dei focalizzatori, ovvero gli elementi linguistici, già di per sé privi di significato lessicale, la cui funzione è quella di evidenziare il sintagma al quale si accompagnano e di tematizzarlo, ponendolo al centro della struttura informativa. In particolare, i focalizzatori che occorrono nella periferia destra sono soprattutto di tipo scalare, come l'inglese *even*, il tedesco *sogar*, l'olandese *zelfs*. Il significato di tali focalizzatori è legato alla scala di probabilità di una serie di possibili eventi, da cui il nome; essi, infatti, marcano l'evento descritto dalla frase come altamente improbabile, e segnalano, dunque, la sorpresa del parlante nel constatare che tale evento si è effettivamente verificato (König 1991). Un aspetto che differenzia i focalizzatori utilizzati come particelle finali è la loro portata. Mentre i focalizzatori marcano solitamente un singolo sintagma, le particelle finali hanno portata sull'intera unità prosodica in cui occorrono, sia essa un sintagma prodotto in isolamento o una frase intera, o, più precisamente, sull'intero contenuto informativo dell'unità linguistica. Tale contenuto viene marcato retrospettivamente come particolarmente importante, evidenziando al contempo anche i processi mentali del parlante. Tale valore mirativo sembra essere condiviso anche da focalizzatori non scalari utilizzati in posizione finale, come il focalizzatore additivo *ook* in olandese (Van der Wouden e Foolen 2015).

Una delle categorie più interessanti e numerose di particelle finali è quella derivata dalle congiunzioni. Questa è stata la prima categoria di particelle finali ad essere studiata nella linguistica indoeuropea (Mulder e Thompson 2008). La collocazione di una congiunzione a conclusione di un enunciato sembra paradossale, in quanto i connettivi hanno tipicamente la funzione di collegare due proposizioni; pertanto, sembrano essere gli elementi linguistici meno adatti a chiudere un turno di parola. In realtà, la funzione connettiva di questi elementi non viene meno; a cambiare è, invece, la loro portata. Le congiunzioni in posizione finale, infatti, non hanno la funzione di connettere due proposizioni all'interno dello stesso turno di parola, ma fungono da connettivi testuali, consentendo di collegare l'enunciato in cui compaiono con un altro enunciato prodotto da un altro parlante, oppure implicito ma ricostruibile in base alle conoscenze condivise tra i parlanti. Queste due possibili funzioni sono associate a due pattern intonativi differenti, consentendo dunque di suddividere le congiunzioni in posizione finale in due categorie ben distinte. La prima categoria è quella delle congiunzioni che si potrebbero definire "sospese", ovvero le congiunzioni pronunciate con intonazione leggermente ascendente e con l'ultima sillaba spesso allungata, ad indicare che l'enunciato in cui occorrono si interrompe in maniera inattesa

(Haselow 2015). Queste congiunzioni hanno lo scopo di connettere l'enunciato effettivamente prodotto con uno sottinteso ma facilmente ricostruibile dall'interlocutore. Un secondo gruppo di congiunzioni in posizione finale, invece, marca retrospettivamente l'enunciato modificato come connesso all'enunciato prodotto nel turno precedente. In questo modo, il turno marcato da congiunzione in posizione finale viene a configurarsi come risposta diretta al turno precedente, segnalando la reazione del parlante a quanto detto dall'interlocutore. Dal punto di vista prosodico, tali congiunzioni sono prodotte con intonazione piana, non sospensiva, e perfettamente integrate nel contorno intonativo della proposizione, assumendo l'intonazione che normalmente ci si aspetterebbe dall'ultimo membro di un enunciato. Mulder e Thompson (2008) giustificano la presenza di queste due modalità di utilizzo delle congiunzioni in posizione finale come stadi diversi del processo di grammaticalizzazione di queste particelle. In particolare, le congiunzioni sospese sono considerate uno stadio intermedio del processo di grammaticalizzazione, in quanto la struttura sintattica viene lasciata volontariamente incompleta dal parlante. Le congiunzioni con valore di connettivi testuali veri e propri, invece, sono considerate lo stadio finale della grammaticalizzazione, in quanto si trovano a conclusione di una struttura sintattica completa. In questo caso, infatti, non vi è materiale comunicativo implicito, poiché l'intera proposizione viene retrospettivamente collegata al turno precedente. Oltre ad essere stadi diversi del processo di grammaticalizzazione, dunque, le diverse forme di congiunzione finale svolgono funzioni leggermente diverse, come specificato meglio in seguito.

Oltre a ciò, soltanto determinate categorie di congiunzioni possono occorrere nella periferia destra. Una funzione tipica delle congiunzioni è quella di distinguere tra proposizioni principali coordinate e proposizioni subordinate. Queste ultime costituiscono la realizzazione in forma proposizionale di un aggiunto avverbiale; di conseguenza, esse dipendono dalla proposizione principale e non possono essere prodotte in isolamento. Questa distinzione influisce anche sull'uso delle congiunzioni in posizione finale. A comparire nella periferia destra in funzione di particelle finali sono, infatti, soltanto le congiunzioni coordinanti. Dal punto di vista sintattico, questa peculiarità è spiegabile con il fatto che le congiunzioni coordinanti si legano sempre ad una proposizione principale, che dunque può essere prodotta in isolamento senza inficiare la comprensibilità del testo ed eventualmente connessa retrospettivamente con il discorso precedente. In tal modo, la proposizione seguita da una congiunzione in posizione finale si configura non come un'espansione del pensiero dell'interlocutore, bensì come un pensiero autonomo prodotto dal parlante in relazione al topic della conversazione, con la congiunzione posta in posizione finale per esplicitare il collegamento esistente tra questo pensiero e il discorso precedente o un'idea implicita condivisa da entrambi gli interlocutori. In tal senso, l'uso delle congiunzioni in posizione

finale può essere interpretato come un modo per giustificare la produzione di un determinato enunciato in quel contesto specifico (Haselow 2015). Tra gli esempi di congiunzioni utilizzate in posizione finale si trovano congiunzioni avversative, come l'inglese *but* e *though*, il tedesco *aber*, l'olandese *maar*, il finnico *mutta*; congiunzioni coordinanti, come l'inglese *and*, il tedesco *und*, l'olandese *en* e il finnico *ja*; congiunzioni disgiuntive, come l'inglese *or*, l'alemanno *oder*, l'olandese *of*, l'islandese *eða*.

In generale, è possibile osservare che le congiunzioni appartenenti alla stessa categoria sintattica tendono ad assumere la stessa funzione quando utilizzate in posizione finale con intonazione ascendente, sebbene siano elementi privi di significato lessicale. Quando sono prodotte con intonazione neutrale, invece, le congiunzioni possono assumere anche specializzarsi in funzioni differenti. Tale differenza funzionale sembra confermare la teoria sul processo di grammaticalizzazione proposta da Mulder e Thompson (2008). I connettivi testuali, infatti, essendo elementi completamente grammaticalizzati, hanno perso ogni legame con il loro significato originario e possono assumere funzioni nuove. Al contrario, le congiunzioni sospensive mantengono una funzione simile a quella che svolgono come congiunzioni canoniche, facendo però riferimento ad enunciati impliciti.

Le congiunzioni avversative in posizione finale con intonazione ascendente hanno funzione concessiva, in quanto richiamano la presenza di un enunciato implicito in grado di ridimensionare la validità dell'enunciato esplicito che accompagnano. L'enunciato esplicito mantiene comunque in parte la propria validità; di conseguenza, l'uso della congiunzione finale può essere considerato come una giustificazione della produzione dell'enunciato esplicito, che rimane valido in contesti diversi da quello corrente. Quando utilizzate con valore retrospettivo, invece, le congiunzioni avversative acquistano la funzione di marcare l'intera proposizione che accompagnano come concessiva, attenuando la validità dell'enunciato prodotto nel turno precedente senza negarlo nella sua interezza. In altre parole, esse indicano che il parlante di turno accetta e riconosce come vera l'affermazione precedente dell'interlocutore, limitandosi a sottolineare uno o più aspetti che l'altro potrebbe non aver preso in considerazione (Mulder e Thompson 2008). Ulteriori funzioni, derivate dalla completa pragmaticalizzazione dei connettivi, sono state individuate da Hancil (2015) per il *Geordie English*, un dialetto dell'Inghilterra nord-orientale in cui *but* in posizione finale è utilizzato come marca di cortesia per segnalare accordo o disaccordo tra i parlanti, assumendo quindi valore intersoggettivo.

Le congiunzioni coordinanti in posizione finale hanno generalmente la funzione di *general extenders*. Esse si collocano dunque al termine di una lista, prodotte con intonazione ascendente, per indicare che gli elementi espliciti nominati in precedenza sono solo esempi all'interno di una

lista molto più ampia. In tedesco, poi, esiste un secondo possibile utilizzo di *und* in posizione finale. Quando prodotto con intonazione interrogativa, *und* può essere utilizzato per trasformare un'asserzione in un'interrogativa retorica, sottolineando l'idea che l'asserzione appena prodotta sia incontrovertibile (Heine et al. 2015).

Infine, le congiunzioni disgiuntive utilizzate in posizione finale con intonazione ascendente hanno lo scopo di sollecitare una risposta da parte dell'interlocutore, presumendo che egli sia in possesso di ulteriori informazioni su un determinato argomento (Heine et al. 2015). In particolare, esse segnalano un basso grado di fiducia da parte del parlante nella validità dell'enunciato appena prodotto, ed invitano l'interlocutore a fornire informazioni in grado di contraddire l'enunciato stesso. A partire da questo significato, tali congiunzioni possono poi grammaticalizzarsi come semplici question tags, come nel caso di *oder* nel tedesco standard. Un esempio di uso pragmaticalizzato delle congiunzioni disgiuntive, non legato ad un'intonazione ascendente, è osservabile in alemanno, dove *oder* è utilizzato come elemento modale per ridurre la forza di un comando (Heine et al. *ivi*).

L'uso dei pronomi personali come particelle finali (e come particelle pragmatiche in generale) è estremamente raro. Non attestato per nulla nelle lingue asiatiche, in ambito indoeuropeo è stato individuato solo per il veneto (Del Gobbo et al. 2015). Dato che una caratteristica fondamentale delle particelle finali delle particelle finali è l'assenza di accentazione, e vista la tradizionale distinzione presente nelle lingue romanze tra pronomi personali tonici e atoni, sarebbe lecito aspettarsi che a comparire con la funzione di particelle fossero esclusivamente le forme pronominali atone. In veneto, invece, a comparire nella periferia destra sono i pronomi soggetto tonici, in particolare il pronome di seconda persona singolare *ti* e il pronome di terza persona singolare maschile *lu*. La pragmaticalizzazione di queste forme pronominali è dimostrata dal fatto che esse restano invariate al variare del soggetto della frase, e possono co-occorrere con forme pronominali identiche utilizzate con valore lessicale (anche se su quest'ultimo punto possono esservi restrizioni nei singoli dialetti veneti, cfr. Munaro e Poletto 2004). In entrambi i casi, l'utilizzo di pronomi nella periferia destra è limitato a particolari tipi di frasi: *ti* può comparire soltanto in interrogative parziali, mentre *lu* compare tipicamente in frasi dichiarative. Dal punto di vista funzionale, entrambi hanno la funzione di marcare la sorpresa da parte del parlante: *lu* marca la constatazione di un fatto inaspettato, mentre *ti* può segnalare una domanda retorica, la cui risposta affermativa susciterebbe sorpresa o biasimo nel parlante (Munaro e Poletto 2004). Un'ulteriore funzione di *ti* è quella di marcare una domanda alla quale il parlante ha tentato senza successo di trovare la risposta, non avendo informazioni sufficienti a disposizione. In entrambi i casi, una frase conclusa con *ti* chiama in causa l'interlocutore, o per richiedere informazioni

aggiuntive o per sollecitare una risposta alla propria reazione emotiva. In questo caso, l'uso di una particella omofona del pronome di seconda persona sembra fungere da esortazione per l'interlocutore.

Finora, tutti gli elementi proposti come particelle finali appartenevano a categorie di lessemi non flessivi, in accordo con alcune delle caratteristiche fondamentali delle particelle linguistiche di qualunque tipo. L'unica eccezione a questa regola è rappresentata dall'uso di forme verbali cristallizzate nella periferia destra della frase; in questo caso, il verbo si presenta in una forma fissa della propria coniugazione, che non varia al variare del contesto sintattico di occorrenza. Questa modalità espressiva è piuttosto rara nelle lingue indoeuropee, e si riscontra soltanto in olandese e in veneto. In tutti i casi, le forme verbali impiegate sono coniugate alla seconda persona singolare dell'imperativo. In particolare, tali forme verbali derivano soprattutto da verbi di percezione, come l'olandese *hoor*, senti, e il veneto *ara*, guarda, e verbi a basso contenuto lessicale, come il veneto *ciò*, forma irregolare di imperativo del verbo *tor*, prendere. Tutte queste particelle deverbali hanno la funzione di elicitare l'attenzione dell'ascoltatore e modificare la forza illocutiva dell'enunciato. *Hoor* e *ciò* hanno entrambi la funzione di trasformare una frase dichiarativa in un ammonimento, invitando l'ascoltatore a prestare particolare attenzione a quanto viene detto. *Hoor*, inoltre, può esprimere sorpresa (Haegemann, 2010). Tutte queste forme, dunque, hanno in comune la funzione di elicitare l'attenzione e la reazione dell'ascoltatore, prima ancora che di esprimere l'atteggiamento del parlante nei confronti dell'enunciato. In tal senso appare giustificato l'utilizzo di forme all'imperativo: mentre i verbi all'imperativo hanno normalmente la funzione di indirizzare l'ascoltatore verso un determinato corso d'azione, quando utilizzati come particelle pragmatiche hanno lo scopo di provocare una determinata reazione nell'ascoltatore.

Vi sono poi alcune particelle finali che non sono propriamente classificabili nelle categorie grammaticali sopra descritte, in particolare nella lingua olandese. Van der Wouden e Foolen (2015) le classificano come interiezioni, anche se l'etichetta può risultare opinabile. Una di queste è *joh*, originariamente un vocativo derivato da *jongen*, "ragazzo", che ha lo scopo di richiamare l'attenzione dell'interlocutore, sottolineando che l'enunciato precedente è valido per lui/lei nello specifico (Kirsner e Van Heuven 1996). Un'altra particella olandese di difficile analisi è *hè*, difficilmente categorizzabile in quanto la sua etimologia non è chiara (Van der Wouden e Foolen 2015). La sua funzione è simile a quella di *joh*, tuttavia viene utilizzata soprattutto nel caso in cui esista una relazione già consolidata tra gli interlocutori, mentre *joh* è utilizzato comunemente anche in presenza di estranei (Kirsner e Van Heuven 1996).

Dagli esempi riportati sopra sembra dunque evidente che nelle lingue indoeuropee lessemi appartenenti alla stessa classe di parole tendono ad assumere funzioni simili quando utilizzate

come particelle finali, almeno nei primi stadi di grammaticalizzazione. Tale regolarità potrebbe fornire un valido aiuto nell'estensione dell'analisi delle particelle finali in lingue in cui questo ambito di ricerca non è ancora stato esplorato. Un primo passo in questa analisi potrebbe essere, ad esempio, la ricerca di particelle i cui omonimi hanno significato analogo e analoga funzione sintattica. Questa considerazione, come accennato in precedenza, è alla base della stesura del presente lavoro.

2.2.5 Le particelle finali delle lingue asiatiche e indoeuropee a confronto

Per concludere, le particelle finali indoeuropee si differenziano dalle loro controparti asiatiche sia per il loro ruolo nella struttura sintattica della frase, sia per le funzioni che possono assumere nell'interazione comunicativa. Gli elementi in comune tra queste due categorie, che giustificano l'utilizzo della stessa etichetta, sono il valore pragmatico di queste particelle, prive di significato lessicale, e la posizione nella periferia destra dell'enunciato. Inoltre, tutte queste particelle modificano l'intero enunciato al quale si accompagnano, sia esso formato da una frase sintatticamente completa o da un singolo costituente o lessema; ciò che, invece, non possono fare è modificare singoli costituenti di un enunciato completo. La differenza tra i due tipi di particelle si riscontra, invece, nella profondità del livello linguistico su cui agiscono. Le particelle finali asiatiche, infatti, fungono da testa funzionale dell'enunciato, governandone l'intera struttura sintattica e determinando il tipo di frase in cui occorrono. Di conseguenza, esse possono occorrere in un unico tipo di frase; nel caso in cui occorranò in tipi di frasi diversi, sono prodotte con intonazione differente e assumono significati differenti. Al contrario, le particelle finali indoeuropee possono occorrere in diversi tipi di frase con la stessa intonazione e mantenendo lo stesso significato. In un caso, dunque, sono le particelle a determinare il tipo di frase, nell'altro, invece, la stessa particella si adatta a tipi di frase differenti, mostrando di non comportarsi come testa sintattica. Di conseguenza, le particelle finali asiatiche sono un elemento imprescindibile per la comprensione della frase, e addirittura una frase che non contiene le particelle corrette può essere percepita come innaturale; al contrario, le particelle finali indoeuropee sono elementi parentetici, che possono essere eliminate dalla frase senza modificarne radicalmente il significato. Allo stesso tempo, tuttavia, questa caratteristica consente alle particelle indoeuropee di superare i limiti della sintassi frasale, elevandosi alla funzione di connettivi testuali. Tra i loro scopi, infatti, vi è anche quello di esplicitare la relazione esistente tra l'enunciato in cui compaiono e il cotesto precedente, giustificando la scelta del parlante di produrre quel determinato enunciato in quel punto specifico del testo e garantendo, quindi, coerenza a tutto l'insieme. Le particelle finali indoeuropee si configurano dunque come elementi pragmatici in senso stretto, mentre quelle

asiatiche si collocano al confine tra pragmatica e sintassi.

Un'ulteriore differenza tra le particelle finali nei due gruppi linguistici è data dalle funzioni che esse svolgono a livello sociale. Le particelle finali asiatiche, infatti, fanno parte delle espressioni codificate dell'identità di genere nelle lingue asiatiche, mentre le particelle indoeuropee non svolgono alcuna funzione di carattere sociale. In generale, dunque, la differenza principale tra le particelle finali asiatiche e le particelle collocate nella periferia destra delle lingue indoeuropee sta nel fatto che le particelle asiatiche costituiscono una strategia espressiva ben radicata, spesso percepita come imprescindibile presso determinate comunità linguistiche. Le particelle pragmatiche indoeuropee, al contrario, non sono portatrici di un significato sociale, e la loro assenza non preclude l'accettabilità della frase. Esse sono degli elementi parentetici, aggiunti ad enunciati di per sé già completi a fini espressivi, e non sono in grado di governare le caratteristiche fondamentali dell'enunciato. In tal senso, le particelle finali indoeuropee risultano paragonabili, sia per funzione sia per proprietà sintattiche, alle particelle pragmatiche che compaiono in altre posizioni della frase. Nei paragrafi successivi si renderà dunque necessario istituire un confronto tra le particelle finali e altre categorie di particelle pragmatiche tradizionalmente identificate nella linguistica indoeuropea, in modo da giustificarne l'analisi come categoria autonoma.

2.2.6 Le particelle finali in italiano e tedesco

Il presente sottoparagrafo si occupa di riassumere gli studi sulle particelle finali nell'ambito delle due lingue considerate nel presente lavoro. Come è facile immaginare, anche in queste due lingue il campo di ricerca è molto recente; per quanto riguarda l'italiano standard, anzi, gli studi sono persino assenti, in quanto l'etichetta di particelle finali in contesto italiano è stata applicata soltanto al veneto. In entrambi i casi non esiste una lista esaustiva delle particelle finali, ma piuttosto una serie di particelle che vengono analizzate insieme in virtù di criteri come la categoria grammaticale di appartenenza e la frequenza d'uso.

In ambito tedesco, gli studi sulle particelle finali sono stati portati avanti soprattutto da Haselow (2012 e sgg.). Dal punto di vista teorico, l'autore ne sottolinea il carattere parentetico e l'eliminabilità semantica e sintattica, oltreché la funzione di strumenti di coesione testuale. Le particelle finali, nella visione di Haselow, hanno la funzione di garantire "grammaticalità" all'intero testo, connettendo l'enunciato in cui compaiono con il contesto precedente. Haselow (2015) identifica le cinque particelle finali più frequenti in tedesco:

- *Aber*
- *Dann*
- *Ja*

- *Jetzt*
- *Sogar*

Le funzioni di queste particelle sono simili a quelle individuate nelle altre lingue indoeuropee per particelle derivate dalla stessa classe di parole. *Aber* è una congiunzione avversativa utilizzata nella periferia destra con intonazione ascendente per introdurre una proposizione implicita che contraddice parzialmente il contenuto dell'enunciato esplicito prodotto dallo stesso parlante, e ha dunque valore concessivo. *Dann* è un avverbio temporale e congiunzione consecutiva, utilizzata nella periferia destra per segnalare che l'enunciato che accompagna costituisce un'inferenza tratta dall'enunciato prodotto da un altro parlante nel turno precedente, oppure presenta il corso d'azione che il parlante intende intraprendere in considerazione dell'informazione fornita dall'interlocutore. *Ja* è una particella responsiva affermativa utilizzata nella periferia destra per segnalare allineamento tra i parlanti. L'enunciato concluso con *ja* costituisce solitamente una ripresa dell'enunciato prodotto dall'interlocutore nel turno precedente, con la particella finale a segnalare che anche il parlante ha fiducia nella veridicità dell'enunciato prodotto dall'interlocutore, in quanto possiede informazioni utili a confermarla. La differenza rispetto al normale utilizzo come particella responsiva, oltre alla posizione atipica, sta nel fatto che il parlante riprende un enunciato dichiarativo, al fine non di soddisfare una richiesta di informazioni ma di segnalare spontaneamente l'allineamento con l'interlocutore, rafforzando la relazione interpersonale già esistente. In alternativa, *ja* può accompagnare un enunciato interrogativo, per segnalare che il parlante di turno sta mettendo in dubbio un'informazione che prima considerava vera, e chiede conferma all'interlocutore della sua validità. *Jetzt* è un avverbio temporale che nella periferia destra ha lo scopo di focalizzare l'informazione presentata sottolineandone la rilevanza rispetto al topic della conversazione attualmente in corso. Infine, *sogar* è un focalizzatore scalare impiegato nella periferia destra per riprendere un'informazione già introdotta nel discorso precedente ma non adeguatamente approfondita, con il duplice scopo di tematizzare l'informazione presentata e invitare l'interlocutore a rispondere fornendo ulteriori informazioni su tale topic. Alternativamente, può essere utilizzata dal parlante per riprendere un'informazione che egli stesso ha presentato in precedenza, spostando il focus su di essa. Questo utilizzo può essere interpretato come una forma di autocorrezione, in cui il parlante si rende conto retrospettivamente della rilevanza di un elemento specifico per la situazione comunicativa, o come un modo per richiamare l'attenzione dell'interlocutore su un elemento specifico.

In area italiana, come accennato sopra, l'etichetta di particelle finale è stata applicata da Del Gobbo et al. (2015) al veneto, in uno studio di stampo generativo che analizza la relazione esistente tra il ruolo sintattico delle particelle pragmatiche e la loro posizione nella frase. Le particelle finali

venete sono utilizzate prevalentemente per richiamare l'attenzione dell'interlocutore (*ciò, ti, lui*) o segnalare una richiesta di informazioni aggiuntive (*po*).

Nessuno studio finora ha tentato di applicare la categoria delle particelle finali all'italiano standard. Come sottolineato nell'analisi teorica, tuttavia, il modo più semplice per tentare di definire la categoria delle particelle finali dell'italiano potrebbe essere quello di confrontare le particelle finali esistenti in altre lingue indoeuropee con le particelle pragmatiche che occorrono nella periferia destra in italiano. Questo è esattamente l'obiettivo del presente lavoro, che istituisce un confronto tra le particelle finali tedesche individuate da Haselow (2015) e particelle pragmatiche italiane che occorrono nella periferia destra e derivano da lessemi appartenenti alle stesse categorie grammaticali. In questo modo sono state individuate cinque coppie di particelle, le cui funzioni saranno oggetto di analisi nel capitolo 4; i criteri impiegati nell'individuazione degli equivalenti italiani delle particelle tedesche saranno approfonditi nel capitolo 3:

- *Aber* e *però* (congiunzioni avversative);
- *Dann* e *allora* (connettivi avverbiali con valore conclusivo);
- *Ja* e *sì* (particelle responsive con valore affermativo);
- *Jetzt* e *adesso* (deittici temporali che esprimono contemporaneità con il momento dell'enunciazione);
- *Sogar* e *addirittura* (focalizzatori scalari).

L'ipotesi di ricerca adottata nel presente lavoro si fonda dunque sull'idea che lessemi con la stessa funzione sintattica originaria siano impiegati nella periferia destra degli enunciati tedeschi e italiani con funzioni pragmatiche identiche o, quantomeno, molto simili. La risposta affermativa a tale quesito, unitamente ai risultati degli studi precedentemente condotti su altre lingue indoeuropee, è condizione necessaria e sufficiente per affermare l'esistenza di una categoria di particelle finali nelle lingue della famiglia indoeuropea in generale e in italiano in particolare.

2.3 Particelle modali

Le particelle modali sono state tra i primi elementi pragmatici ad essere analizzati in maniera sistematica. I primi studi in questo ambito risalgono, infatti, alla fine degli anni '60. Questa tradizione di studi pluridecennale ha fatto sì che oggi le particelle modali siano riconosciute come elementi caratteristici e unici della lingua tedesca, presenti in tutti i manuali di grammatica e insegnati nei corsi di lingua. Oggi la categoria delle particelle modali è ben delimitata e comprende circa una trentina di elementi (Barovero Buzzo Margari 2013). Nel corso del tempo, a questa

categoria sono state attribuite varie denominazioni, ciascuna delle quali sottolinea un aspetto peculiare delle funzioni di queste particelle:

- *Modalpartikeln* ('particelle modali'): questo è il termine oggi più diffuso, che fa riferimento alla funzione principale di queste particelle, ovvero l'espressione della modalità nei suoi vari aspetti;
- *Abtönungspartikeln* ('particelle di sfumatura'): questa è la prima etichetta impiegata per la categoria, utilizzata già a partire da Weydt (1969). 'Sfumatura' fa qui riferimento alla prospettiva soggettiva del parlante che viene esplicitata da queste particelle;
- *Einstellungspartikeln* ('particelle di atteggiamento'): similmente al precedente, questo termine indica che le particelle sottolineano l'atteggiamento del parlante nei confronti dell'enunciato (Doherty 1985);
- *Illokutive Indikatoren* ('indicatori illocutivi', Helbig 1977): questo termine fa riferimento alla proprietà delle particelle modali di modificare la forza illocutiva dell'enunciato in cui compaiono;
- *Satzpartikeln* ('particelle frasali', Hartmann 1979): fa riferimento alla portata di queste particelle, che modificano l'intero enunciato in cui compaiono e non possono accompagnare unità sintattiche inferiori.

In generale, dunque, queste particelle operano su un'intera frase svolgendo funzioni come specificare la forza illocutiva di un enunciato, specificare l'atteggiamento del parlante nei confronti dell'enunciato da lui stesso prodotto o, più in generale, consentire al parlante di esprimere la propria soggettività all'interno dell'interazione comunicativa; dato che tutte queste funzioni possono essere riassunte sotto l'etichetta di modalità, il termine particelle modali sembra essere il più adatto a designare questa categoria.

Le caratteristiche principali delle particelle modali possono essere riassunte nel modo seguente (Diewald 2013). In generale, le particelle modali sono lessemi non flessivi che presentano omonimi in altre classi di parole, in particolare:

- Avverbi;
- Congiunzioni;
- Aggettivi qualificativi (questi ultimi, tuttavia, possono essere utilizzati anche in funzione avverbiale).

Le particelle modali non formano costituenti di frase, non hanno significato lessicale, sono parentetiche, non influiscono sulle condizioni di verità dell'enunciato e non possono essere negate o prodotte in risposta ad una domanda. Nella grammatica generativa esse sono considerate testa funzionale dell'enunciato, in quanto influiscono sulla sua forza illocutiva (Autenrieth 2002).

Dal punto di vista sintattico, la caratteristica principale delle particelle modali è il loro stretto legame con la struttura sintattica propria della frase tedesca e, in particolare, la loro collocazione all'interno del *Mittelfeld*, la sezione centrale della frase, compresa tra le due parentesi verbali. Il *Mittelfeld* è anche il luogo della frase in cui occorrono, di norma, gli argomenti verbali, ed è caratterizzato da una rigida suddivisione interna, per consentire di organizzare l'informazione e identificare correttamente il ruolo sintattico dei vari elementi. In particolare, le particelle modali tendono a collocarsi nella parte sinistra del *Mittelfeld*, dopo la posizione di *Wackernagel*, riservata agli oggetti pronominali, e prima degli argomenti nominali (Haider 1993). L'unica eccezione a questa regola è rappresentata dalle interrogative parziali, in cui le eventuali particelle modali compaiono nel *Vorfeld*, subito dopo il pronome interrogativo (Kwon 2005). In ogni caso, le particelle modali tendono a comparire prevalentemente in frasi principali, più raramente nelle subordinate (Thurmair 1989). L'utilizzo delle particelle modali non è limitato dal tipo di frase; alcune di esse, come *ja*, possono comparire in qualunque tipo di frase. L'unica restrizione riguardo all'occorrenza delle particelle modali è legata al fatto che esse devono occorrere obbligatoriamente in un enunciato grammaticalmente ben formato; se le stesse particelle compaiono in posizioni diverse dal *Mittelfeld* oppure legate a sintagmi isolati, non sono classificabili come *Modalpartikeln* (cfr. Imo 2008, Thurmair 2020 sull'uso di *halt* nel *Nachfeld* e in isolamento). Infine, le particelle modali possono occorrere in combinazione tra di loro, al pari delle particelle finali asiatiche (Thurmair 1989).

Dal punto di vista prosodico, le particelle modali non possono portare su di sé l'accento di frase e sono tendenzialmente prodotte con un'intonazione piana (Helbig 1988, König 1991). Ciononostante, sono documentati casi, molto rari, di utilizzo delle particelle modali con accento enfatico, che alcuni autori classificano persino come accentazione contrastiva (cfr. Meibauer 1994 per una discussione dettagliata sull'argomento). Ad ogni modo, la prosodia risulta irrilevante per determinare la funzione di queste particelle. L'unica eccezione a questa regola è costituita dalla particella *ja*, che è generalmente atona ma riceve accentazione quando è utilizzata per modificare una frase imperativa. Questa distinzione ha portato alcuni autori, come Meibauer (1994) ad escludere *ja* tonico dal novero delle particelle modali, trattandolo invece come un semplice avverbio. Purtroppo, questa forma sembra svolgere la stessa funzione che la particella modale atona *ja* svolge in frasi dichiarative e interrogative, ovvero quella di rafforzare il contenuto dell'enunciato e/o di marcarlo come ovvio o già noto ad entrambi i parlanti (Barovero Buzzo Margari 2013, Cognola e Moroni 2022). Pertanto, sembra possibile considerare *ja* tonico come una particella modale dal comportamento anomalo piuttosto che un semplice avverbio.

In conclusione, le particelle modali sono un elemento caratteristico della lingua tedesca, che si

armonizza in maniera unica con la sua peculiare struttura sintattica. Tali particelle, infatti, possono comparire soltanto nel *Mittelfeld*, tendendo, in particolare, a porsi il più vicino possibile alla parentesi verbale sinistra, a meno che non siano presenti oggetti pronominali. La posizione fissa all'interno della frase è espressione anche alla funzione che queste particelle assumono: esse, infatti, modificano l'intero enunciato in cui occorrono, ma non possono modificare unità sintattiche inferiori. In particolare, tutte le particelle modali, indipendentemente dalla funzione specifica, hanno la funzione di marcare l'enunciato come responsivo, ossia come prodotto in reazione ad un enunciato precedente, sia esso esplicito o implicito. Di conseguenza, un enunciato contenente una particella modale non può mai comparire in posizione iniziale in un'interazione comunicativa. Come suggerisce il nome, le particelle modali hanno la funzione di esplicitare, in maniera convenzionale, la modalità comunicativa, in tutte le sue sfaccettature: modulazione della forza illocutiva, grado di commitment del parlante e atteggiamento del parlante nei confronti nell'enunciato prodotto.

2.3.1 Particelle modali in italiano

Come visto nel paragrafo precedente, le particelle modali costituiscono una modalità espressiva tipica della lingua tedesca, soprattutto in virtù della loro peculiare collocazione nella struttura sintattica della frase tedesca. Di conseguenza, la comparazione tra le particelle modali e i mezzi espressivi delle altre lingue è stata spesso considerata un terreno di analisi particolarmente interessante. In particolare, numerosi studi hanno tentato di confrontare l'uso delle particelle modali tedesche con i mezzi espressivi tipici delle lingue romanze, per capire se anche in queste lingue sia possibile individuare una categoria di particelle simili.

L'ostacolo principale all'estensione della categoria delle particelle modali a lingue diverse dal tedesco è costituito dall'assenza, nelle lingue non germaniche, di una struttura sintattica paragonabile a quella del tedesco, e, in particolare, l'assenza di un campo sintattico mediano rigidamente strutturato e identificabile in maniera univoca, condizione che autori come Abraham (1991) ritengono imprescindibile per l'individuazione delle particelle modali. Ciò ha portato alcuni studiosi, come Waltereit (2001a, 2001b, 2006) ad affermare le altre lingue della famiglia indoeuropea, come le lingue romanze, tendano ad esprimere la modalità con mezzi differenti. Secondo questi autori il significato delle particelle modali sarebbe espresso nelle lingue romanze tramite l'intonazione, l'ordine delle parole e, specialmente in italiano, la dislocazione a destra. Ciononostante, Waltereit (2006) identifica alcune particelle romanze paragonabili per posizione e funzione alle particelle modali tedesche, come il francese *là* e *quand même*, lo spagnolo *aí* e l'italiano *pure*, affermando perciò che tale categoria sia presente nelle lingue romanze, pur

rimanendo meno sviluppata rispetto al tedesco. Bazzanella (1995) assegna agli elementi modali dell'italiano l'etichetta di segnali discorsivi, trattando dunque un'eventuale categoria di particelle modali italiane come subordinata a quest'ultima. Coniglio (2011) ritiene, invece, che l'italiano possieda una categoria di particelle modali autonome, ascrivendo a tale categoria gli avverbi *mai* e *poi*, quando utilizzati in un'interrogativa parziale per segnalare una richiesta di informazioni che il parlante da solo non è riuscito ad individuare ed esprimere apprensione, l'avverbio *pur(e)*, che segnala una supposizione, e tre avverbi con funzione di rafforzamento della forza illocutiva, ovvero *mica*, *sì* e *ben*.

2.3.2 Particelle modali e finali: un confronto

Rispetto alla categoria delle particelle finali delineata sopra, le particelle modali tedesche presentano analogie e differenze. Entrambe le categorie di particelle presentano una collocazione fissa all'interno della frase, rispettivamente, all'interno e alla periferia destra. Tutte queste particelle rimangono in ogni caso slegate dalla struttura sintattica della frase, risultando parentetiche ed eliminabili. Entrambe le categorie designano elementi dal significato pragmatico, che caratterizzano l'enunciato in cui compaiono come risposta ad un enunciato precedentemente prodotto o implicato. Un'ulteriore differenza tra le due categorie di particelle può essere ravvisata nella loro funzione. Come sottolineato in precedenza, la funzione delle particelle finali non può essere ridotta alla semplice espressione della modalità, ma si estende agli aspetti dialogici e intersoggettivi della comunicazione. Appare quindi evidente, ancora una volta, che particelle finali indoeuropee e particelle modali costituiscono due categorie separate di particelle pragmatiche e non possono essere analizzate secondo gli stessi criteri.

2.4 Segnali discorsivi

Il termine "segnali discorsivi" viene impiegato per designare una serie di particelle pragmatiche che possono occorrere in posizioni diverse all'interno della frase e che fungono da elementi strutturanti dell'intero discorso, evidenziandone l'organizzazione interna e le relazioni esistenti tra i turni di parola e gli enunciati. A differenza delle particelle finali asiatiche e delle particelle modali, ad oggi non esiste una definizione di segnali discorsivi accettata universalmente dalla comunità dei linguisti, né una serie esaustiva di criteri identificativi dei membri della categoria. Lo studio dei segnali discorsivi ebbe inizio in ambito americano negli anni '80 (cfr. Blakemore 1984, Schiffrin 1987). In generale, come suggerisce il nome, i segnali discorsivi sono elementi

pragmatici, dotati di significato procedurale (Schiffrin 1984), in grado di svolgere varie funzioni legate alla struttura del discorso. L'esatta natura delle funzioni attribuibili ai segnali discorsivi è tuttora oggetto del contendere tra gli studiosi; tale assenza di allineamento ha portato allo sviluppo di numerose definizioni per la categoria. Un ulteriore ostacolo alla delimitazione della categoria è dato dal fatto che i lessemi identificati come segnali discorsivi appartengono a diverse classi di parole nella grammatica tradizionale. In questo ambito si evidenzia un'altra caratteristica fondamentale dei segnali discorsivi, ovvero il fatto che la categoria comprende non solo lessemi singoli monomorfemici, come le altre categorie di particelle pragmatiche tradizionalmente riconosciute; la funzione di segnali discorsivi può essere svolta, infatti, anche da sintagmi preposizionali e persino da interi enunciati pragmaticizzati. Come tutti gli altri elementi pragmatici, i segnali discorsivi non hanno significato lessicale, non influenzano le condizioni di verità dell'enunciato e non possono essere prodotti in risposta ad una domanda. Alcuni di essi, tuttavia, possono essere prodotti in isolamento, costituire turno di parola e addirittura sovrapporsi al turno di un altro parlante.

Nel corso del tempo sono state elaborate diverse etichette per questa categoria, ciascuna delle quali riflette un particolare aspetto degli elementi designati (cfr. Bazzanella 2001):

- Segnali discorsivi
- Particelle discorsive
- Connettivi testuali
- Segnali pragmatici

Tra queste definizioni, quella di segnali discorsivi sembra essere la più completa e adatta a descrivere gli elementi eterogenei della categoria presa in esame. La definizione di particelle discorsive, infatti, esclude gli elementi pragmatici più complessi, come i sintagmi avverbiali e le forme verbali coniugate. L'etichetta di segnali pragmatici risulta, invece, troppo generica e non esplicita la funzione principale di questi elementi., ovvero l'organizzazione del discorso. Più interessante ai fini dell'analisi risulta invece la relazione tra connettivi e segnali discorsivi. La definizione di connettivi testuali, pur evidenziando la proprietà di questi elementi di esplicitare la connessione esistente tra gli enunciati prodotti in sequenza (cfr. Fiorentini 2017, Cuenca 2013), contribuendo dunque a trasformare la sequenza di turni di parola in un testo coerente, non è applicabile ai segnali discorsivi che marcano la presa di turno o l'introduzione di un nuovo topic, in quanto essi compaiono in enunciati collocati all'inizio del turno di parola e, di conseguenza, non hanno un contesto precedente al quale connettersi. L'etichetta di segnali discorsivi risulta dunque la più adatta a cogliere le varie sfaccettature degli elementi pragmatici presi in esame. Una caratteristica dei segnali discorsivi su cui tutti gli studiosi sembrano concordare è il fatto che essi,

pur comparando prevalentemente nella lingua parlata, sono utilizzati anche nello scritto, seppur in misura minore. Questa caratteristica costituisce una prima differenza rispetto alle particelle finali, che finora sono state individuate soltanto nel parlato dialogico spontaneo. Un'ulteriore caratteristica dei segnali discorsivi è la loro polifunzionalità: mentre le particelle modali tendono ad avere un'unica funzione possibile, uno stesso segnale discorsivo può assumere funzioni differenti in contesti diversi. La variazione funzionale dei segnali discorsivi è legata non solo alla prosodia, ma anche alla loro posizione all'interno dell'enunciato. Sembra, infatti, che alcune funzioni discorsive tendano ad essere svolte da segnali che si trovano in posizioni specifiche all'interno dell'enunciato. Di seguito verranno approfonditi questi aspetti, in modo da sottolineare le peculiarità dei segnali discorsivi e le loro differenze rispetto alle particelle finali.

Dal punto di vista prosodico, i segnali discorsivi sono generalmente prodotti con intonazione neutra, non possono portare l'accento di frase né ricevere accentazione contrastiva. Tuttavia, similmente a quanto avviene per le particelle finali asiatiche, i segnali discorsivi possono essere realizzati con intonazioni diverse e, in questo caso, a ciascun pattern intonativo corrispondono funzioni pragmatiche differenti (Sansò 2020).

Dal punto di vista morfologico, i segnali discorsivi possono appartenere a svariate classi di parole, sia variabili sia invariabili. Di conseguenza, a differenza di altri tipi di particelle pragmatiche, i segnali discorsivi non sono tendenzialmente monomorfemici. Le categorie grammaticali alle quali appartengono gli omonimi dei segnali discorsivi sono:

- Congiunzioni
- Avverbi e locuzioni avverbiali
- Interiezioni
- Forme verbali coniugate e sintagmi verbali
- Sintagmi preposizionali
- Frasi intere usate in funzione pragmatica

L'inclusione in questa categoria di unità linguistiche superiori al singolo lessema dimostra l'inadeguatezza dell'etichetta di particelle discorsive e supporta l'utilizzo del termine più generico segnali.

Dal punto di vista sintattico, i segnali discorsivi sono elementi parentetici, totalmente slegati dalla struttura sintattica della frase, risultando quindi eliminabili. Oltre a ciò, una caratteristica sintattica dei segnali discorsivi che li distingue da tutte le altre particelle pragmatiche finora analizzate è la loro libertà di posizionamento nella frase. I segnali discorsivi, infatti, possono occorrere liberamente sia all'interno dell'enunciato, sia nelle due periferie. In alcuni casi, però, la diversa posizione all'interno dell'enunciato può comportare un cambiamento nella funzione dei segnali

discorsivi. La relazione tra posizione e funzione è solitamente legata a necessità di carattere logico e di coerenza, per cui i segnali di presa di turno e di introduzione di topic occorrono sempre all'inizio dell'enunciato e, viceversa, i segnali di chiusura di topic o turno occorrono sempre nella periferia destra. Al di là di questi casi limite, comunque, la funzione dei segnali discorsivi è solitamente slegata dalla posizione in cui occorrono.

Dal punto di vista semantico, i segnali discorsivi sono privi di significato lessicale e non contribuiscono alla costruzione del significato proposizionale. Di conseguenza, devono essere classificati dal punto di vista del significato procedurale. A tal proposito, nel corso degli anni sono stati costruiti diversi modelli di classificazione per il significato dei segnali discorsivi (cfr. ad es. Fraser 1999). Un modello che si è affermato nella linguistica italiana è quello proposto da Bazzanella (1995 e sgg.), che definisce i segnali discorsivi come elementi linguistici che si svuotano parzialmente del proprio significato lessicale per assumere funzioni pragmatiche. Sulla scorta di questa definizione, Bazzanella suddivide i segnali discorsivi in tre categorie:

- Interazionali
- Metatestuali
- Cognitivi

I segnali discorsivi interazionali hanno la funzione di esplicitare la struttura del discorso, inteso come interazione comunicativa tra due parlanti. Essi sottolineano il fatto che il dialogo, prima ancora che un'espressione linguistica, è un'interazione organizzata tra due o più parlanti che si avvalgono di strumenti linguistici condivisi per raggiungere uno scopo comune, in accordo con la visione di Grice (1975). Per raggiungere tale scopo, gli interlocutori devono essere in grado di organizzare la comunicazione, alternandosi armoniosamente alla parola, e creare uno spirito di *comunione fàtica* (Züger 1998), ovvero un ambiente in cui tutti gli interlocutori si sentano accettati, compresi e rispettati come individui, e siano quindi più propensi a collaborare alla buona riuscita della comunicazione. Di conseguenza, è importante che gli interlocutori mostrino di dare valore alle parole l'uno dell'altro e rispettare le comuni regole della cortesia linguistica, al fine di non danneggiare la faccia dell'interlocutore. Tutte queste funzioni sono svolte dai segnali discorsivi interazionali. A questa categoria appartengono, infatti, i segnali discorsivi con funzione strutturante che servono a marcare l'intenzione di prendere la parola, cedere il turno oppure interrompere cortesemente l'interlocutore, in modo da inserirsi nella conversazione. La presa di turno e, soprattutto, l'interruzione del turno altrui sono azioni potenzialmente lesive della faccia negativa dell'interlocutore, in quanto ne limitano la libertà d'azione. Pertanto, l'utilizzo di un segnale discorsivo convenzionale che segnali in maniera chiara l'intenzione del parlante di compiere tali azioni, in modo da non cogliere di sorpresa l'interlocutore, risulta efficace per ridurre

la forza di tali interventi ed evitare lo scoppio di eventuali conflitti. La marcatura della cessione del turno, invece, ha soprattutto la funzione di rendere più scorrevole l'interazione. Altri segnali interazionali, invece, hanno lo scopo di mantenere aperto il canale comunicativo, consentendo al parlante di chiedere conferma dell'attenzione dell'ascoltatore e, viceversa, all'ascoltatore di segnalare la propria attenzione, anche eventualmente sovrapponendosi al parlante di turno. In tal modo, essi assolvono alla funzione fatica della lingua. Un terzo gruppo di segnali discorsivi interazionali, infine, ha la funzione di segnalare la comunanza di idee e di conoscenze tra gli interlocutori, sottolineando quindi la loro appartenenza ad una stessa comunità. Alcuni di questi segnali discorsivi sono utilizzati dall'ascoltatore per rinforzare quanto detto dal mittente, esprimendo, dunque, accordo con l'enunciato appena prodotto. Anche questi segnali possono essere prodotti in sovrapposizione con il turno in corso. Infine, i segnali discorsivi interazionali possono essere utilizzati per richiamare alla mente dell'interlocutore conoscenze condivise. Oltre agli elementi segnalati sopra, autori come Sansò (2020) scelgono di includere nella definizione di segnali discorsivi interazionali anche i marcatori di cortesia linguistica, come *scusi* o *gentilmente*, in quanto anch'essi hanno la funzione di ridurre i conflitti tra gli interlocutori, facilitando il buon corso dell'interazione. In generale, dunque, i segnali discorsivi interazionali hanno lo scopo di organizzare gli aspetti extralinguistici dell'interazione comunicativa.

I segnali discorsivi metatestuali hanno lo scopo di sottolineare la struttura del discorso e, in particolare, di gestire il flusso dell'informazione. Mentre i segnali discorsivi interazionali agiscono sugli aspetti tecnici dell'interazione comunicativa, quelli metatestuali si occupano di organizzare il contenuto linguistico dell'interazione, consentendo di formare un testo parlato coeso e quindi di facilitare la comprensione da parte del ricevente. In tal senso, essi svolgono una funzione analoga a quella della suddivisione in paragrafi e capitoli nel testo scritto. In particolare, i segnali discorsivi metatestuali consentono di organizzare il flusso dei topic introdotti nel discorso, consentendo di gestire l'evoluzione del topic della conversazione e consentendo il passaggio scorrevole da un topic all'altro. Di conseguenza, i segnali discorsivi possono essere impiegati per introdurre un nuovo topic, riprendere un topic già introdotto in precedenza oppure chiudere il topic in corso. Oltre a ciò, nel gruppo dei segnali metatestuali rientrano anche i focalizzatori, ovvero gli elementi linguistici che consentono di evidenziare l'importanza di una porzione di enunciato rispetto alle possibili alternative. In tal modo, il parlante è in grado di sottolineare l'importanza di una parte del messaggio rispetto al resto, per poter indirizzare la conversazione su un determinato argomento. Oltre ad introdurre l'argomento principale della conversazione, poi, i segnali discorsivi possono essere impiegati per introdurre una digressione rispetto al topic in corso, o di approfondire il topic introducendo delle esemplificazioni, appositamente marcate come topic secondari rispetto

al principale. L'interazione comunicativa, tuttavia, non è sempre costituita da una successione ordinata di topic e comment. A volte, infatti, possono verificarsi delle incomprensioni a livello di contenuto, rendendo quindi necessaria una riformulazione del contenuto proposizionale; anche in questo caso, la riformulazione può essere segnalata con appositi segnali discorsivi. Infine, vengono classificati come segnali discorsivi metatestuali anche le voci verbali che segnalano il discorso indiretto (Sansò 2020). Anche la segnalazione degli elementi del discorso riportati da altri è di importanza fondamentale per la corretta gestione del flusso di informazioni, in quanto consente al parlante di prendere le distanze dalle affermazioni di altri, riducendo quindi il suo grado di commitment. Allo stesso tempo, la segnalazione della natura secondaria della fonte di informazione è necessaria per consentire all'interlocutore di formulare un giudizio obiettivo sull'informazione presentata. Per concludere, i segnali discorsivi metatestuali consentono di fornire un'organizzazione chiara e coerente all'informazione presentata dal parlante, delimitando chiaramente i topic introdotti nel discorso, esempi, digressioni e riformulazioni; inoltre, consentono di distinguere tra informazioni che provengono direttamente dal parlante e discorso indiretto riportato. Pertanto, i segnali discorsivi metatestuali, insieme a quelli interazionali, consentono di organizzare tutti gli aspetti espliciti dell'interazione comunicativa, sia linguistici sia extralinguistici. L'unico aspetto che rimane escluso è quello dei processi cognitivi che precedono la formulazione degli enunciati e si evolvono con l'evolversi del discorso, ambito competenza dei segnali cognitivi.

I segnali discorsivi cognitivi hanno la funzione di esplicitare i processi cognitivi del parlante. La gestione dei processi cognitivi è proprio uno degli aspetti che distingue la comunicazione parlata da quella scritta. Il testo scritto, infatti, viene organizzato a priori nella mente del parlante e presentato solo al termine di un lungo lavoro di progettazione mentale. Di conseguenza, il testo scritto si presenta come un tutt'uno, coerente e coeso, che non necessita di ulteriori rielaborazioni e, in virtù di ciò, dovrebbe risultare di facile e immediata comprensione. Al contrario, il testo parlato, specialmente se dialogico, è prodotto nel momento stesso in cui viene elaborato mentalmente, lasciando passare pochissimo tempo tra progettazione e produzione. Anche se un'idea, anche vaga, del messaggio da comunicare e dell'intenzione comunicativa è già presente nella mente del parlante al momento della produzione, questa idea iniziale deve necessariamente evolversi in conseguenza delle reazioni dell'interlocutore e dei suoi interventi, che possono modificare il corso dell'interazione previsto dal parlante. In poche parole, il testo scritto costituisce il risultato di un processo cognitivo, mentre il testo parlato è un processo in continuo divenire. Ne consegue che l'utilizzo di segnali discorsivi di carattere cognitivo è particolarmente importante nel testo parlato, non solo per esprimere le intenzioni comunicative iniziali del parlante ma anche e

soprattutto per segnalare le reazioni degli interlocutori all'evoluzione del discorso. Quest'ultimo aspetto è fondamentale anche per confermare all'interlocutore la propria attenzione ai suoi contributi e la propria disponibilità a modificare il discorso iniziale accettando tali contributi, invogliando quindi la cooperazione comunicativa da parte dell'interlocutore; in tal senso, l'uso dei segnali discorsivi cognitivi può essere ricollegato al concetto di faccia positiva di Brown e Levinson (1987). Una prima funzione dei segnali discorsivi cognitivi, dunque è quella di esplicitare i processi cognitivi del parlante precedenti all'inizio dell'interazione, in particolare il grado di fiducia nei confronti della verità degli enunciati che produce. Un altro aspetto chiave dei processi cognitivi del parlante che sarebbe opportuno esplicitare ai fini della comprensibilità dell'enunciato è sicuramente l'intenzione comunicativa del parlante stesso, così come l'atteggiamento soggettivo del parlante nei confronti dell'enunciato. Per questo motivo, Bazzanella (2001) ritiene che tutte le particelle con valore modale, come le *Modalpartikeln* tedesche, possano rientrare nella categoria dei segnali discorsivi. Nel corso dell'interazione dialogica, poi, può accadere che il locutore si renda conto di voler sottolineare il valore di una specifica asserzione o, viceversa, di dover attenuare la forza del proprio enunciato per non rischiare di offendere l'interlocutore; in tal caso, è possibile ricorrere a segnali discorsivi con funzione di intensificatori. Un ultimo aspetto da considerare nell'evoluzione del progetto mentale del discorso sono le modifiche che occorrono in esso a seguito delle informazioni apportate dall'interlocutore. Nel corso dell'interazione, infatti, accade spesso che le informazioni apportate dall'interlocutore consentano di comprendere meglio determinati aspetti della questione discussa, o che addirittura siano in contrasto con le conoscenze possedute dal parlante, che deve dunque ristrutturare il proprio progetto di discorso per incorporare un nuovo punto di vista. Per fare ciò, il parlante deve trarre delle inferenze dalle informazioni presentate nella conversazione, segnalandole tramite appositi segnali discorsivi. Per concludere, i segnali discorsivi cognitivi sono marche convenzionali dei processi cognitivi del parlante, che gli consentono non solo di esplicitare la propria intenzione comunicativa originale, ma anche le modifiche che essa subisce nel corso dell'interazione. Essi sottolineano dunque la natura peculiare del testo parlato, che non nasce dal progetto di un unico parlante ma viene co-costruito da due o più parlanti che non hanno modo di accordarsi in precedenza e devono tentare di aggiustare in corsa il proprio progetto comunicativo tramite appositi marcatori pragmatici. In tal modo, dunque, i segnali cognitivi organizzano e facilitano la collaborazione tra gli interlocutori, i quali, sentendosi entrambi parte del progetto comunicativo, sono invogliati a collaborare alla sua costruzione e alla buona riuscita della comunicazione.

Dovendo riassumere le funzioni dei segnali discorsivi, essi hanno lo scopo di fornire

organizzazione e coerenza al testo parlato, organizzando vari aspetti dell'interazione dialogica. Essi consentono ai parlanti di organizzare in maniera coerente e non conflittuale il passaggio dei turni di parola e il flusso di informazioni presentate nel discorso, in modo da evitare incomprensioni legate all'impermanenza del testo parlato rispetto allo scritto. Inoltre, essi consentono al parlante di esplicitare aspetti relativi ai propri processi mentali, come l'intenzione comunicativa, il grado di commitment oppure la formulazione di inferenze, in modo da evitare incomprensioni dovute alla natura implicita di tali processi. Oltre a dirimere possibili incomprensioni, i segnali discorsivi consentono anche di mantenere aperto il canale comunicativo, permettendo all'ascoltatore di segnalare la propria attenzione per il parlante, confermare e rinforzare quanto viene detto. I segnali discorsivi, in conclusione, riflettono la natura del dialogo come interazione spontanea e non pianificata, la quale, tuttavia, non può avere esito felice senza la piena collaborazione tra gli interlocutori, che devono adattarsi all'evolversi dell'interazione mantenendo comunque una relazione di reciproca cordialità. I segnali discorsivi, dunque, ancor più di altre particelle pragmatiche si dimostrano profondamente legati alla lingua parlata e, più nello specifico all'interazione dialogica.

2.4.1. Segnali discorsivi nella linguistica tedesca

Definire i segnali discorsivi nella linguistica tedesca risulta più complesso che in altre lingue, a causa della presenza di un'altra categoria universalmente riconosciuta di particelle pragmatiche, le *Modalpartikeln*, le cui funzioni sembrano sovrapporsi almeno parzialmente con quelle dei segnali discorsivi. Una delle principali differenze tra i segnali discorsivi tedeschi e quelli delle altre lingue è la loro posizione fissa all'interno della frase. Così come la collocazione delle particelle modali tedesche è fissa nel *Mittelfeld*, anche i segnali discorsivi hanno una posizione generalmente fissa all'interno della frase, a differenza di quanto avviene in altre lingue. Autori come Auer e Günthner (2004) e Imo (2012) notano, infatti, che i segnali discorsivi tedeschi occorrono tendenzialmente nella periferia sinistra della frase, nel cosiddetto *Vor-Vorfeld*. La ragione di tale restrizione sarebbe legata alle peculiari funzioni svolte dalla periferia sinistra nella lingua tedesca parlata. Auer (1997) nota, infatti, che nel tedesco parlato e, specialmente nei contesti più informali, il *Vor-Vorfeld* è spesso occupato da elementi con funzione metacomunicativa, la cui funzione è quella di specificare la posizione dell'enunciato all'interno del discorso in atto (iniziale o responsiva) e la sua relazione con il cotesto precedente. Ciononostante, i segnali discorsivi tedeschi non sembrano avere una posizione del tutto fissa, ma possono godere di una certa libertà di posizionamento in base all'ampiezza dell'unità linguistica che modificano. Un segnale discorsivo che modifica un intero enunciato può occorrere occasionalmente anche nel *Mittelfeld*

dell'enunciato stesso (Blühdorn 2017); i segnali discorsivi che modificano un costituente isolato, invece, tendono a precederlo. Per quanto riguarda le funzioni attribuite ai segnali discorsivi, Auer e Günthner (ibid.) propongono un modello molto simile a quello di Bazzanella, in cui sono riconosciuti come segnali discorsivi tutti quegli elementi linguistici che hanno la funzione di strutturare il discorso, gestire i turni di parola, connettere tra di loro enunciati prodotti da parlanti diversi e sottolineare la relazione esistente tra parlante e ascoltatore.

2.4.2 Segnali discorsivi e particelle finali: un confronto

A conclusione di questa sezione del lavoro si presenta un confronto tra i segnali discorsivi e le particelle finali. Tale confronto si rende necessario in quanto, nella letteratura precedente, alcuni autori hanno considerato le particelle finali come sottocategoria dei segnali discorsivi. Esse, tuttavia, presentano peculiarità funzionali e strutturali sufficienti per essere considerate come categoria autonoma, secondo i criteri esposti qui di seguito. In generale, le particelle finali si distinguono dai segnali discorsivi sia in virtù delle loro caratteristiche strutturali sia per la loro funzione. Un primo aspetto in cui si differenziano è legato alla posizione all'interno della frase. Le particelle finali, infatti, possono occorrere soltanto nella periferia destra dell'enunciato; quando occorrono in altre posizioni, invece, svolgono funzioni diverse, pragmatiche oppure lessicali. Al contrario, i segnali discorsivi possono occorrere con la stessa funzione in posizioni diverse dell'enunciato. Esistono però alcuni segnali discorsivi, in particolare quelli che evidenziano la successione dei turni di parola o strutturano il flusso dell'informazione, che possono occorrere esclusivamente nella periferia dell'enunciato. Una caratteristica fondamentale dei segnali discorsivi caratterizzati da posizione fissa è la stretta correlazione che esiste tra la loro funzione e la posizione in cui occorrono: ad es., i segnali discorsivi che indicano chiusura di turno occorrono sempre nella periferia destra in quanto la volontà di cedere il turno di parola può essere espressa solo dall'elemento che chiude il turno stesso. Lo stesso si può osservare in relazione alle particelle finali, le quali occorrono sempre nella periferia destra e segnalano sempre la conclusione di un'unità linguistica e/o la possibile volontà del parlante di cedere il turno. Accanto a tale funzione intrinseca, tuttavia, le singole particelle finali presentano sempre anche funzioni comunicative che esulano dalla semplice gestione dei turni di parola; dunque, non possono essere ridotte a meri indicatori di organizzazione testuale. Un altro elemento che contraddistingue le particelle finali è il loro valore intersoggettivo, che esula dalle funzioni tipicamente attribuite ai segnali discorsivi. Vi sono effettivamente alcune aree in cui le categorie di particelle finali e segnali discorsivi sembrano sovrapporsi; in particolare, i marcatori di inferenza sono categorizzati da Bazzanella come segnali discorsivi e possono occorrere in altre posizioni diverse da quella finale; tuttavia, la

peculiarità che contraddistingue le particelle finali inferenziali dal punto di vista funzionale è legata al fatto che esse hanno sempre la funzione intrinseca di chiusura del turno, mentre nell'ambito dei segnali discorsivi i marcatori inferenziali e gli indicatori di chiusura del turno appartengono a categorie separate.

2.5 Conclusione: per una definizione di particelle finali nelle lingue indoeuropee

Dopo aver analizzato le varie categorie di particelle pragmatiche individuate nella linguistica indoeuropea, non resta che delimitare in maniera definitiva la categoria delle particelle finali indoeuropee, in modo da definire in maniera esatta l'oggetto di studio del presente lavoro e distinguerlo con precisione dalle altre categorie di particelle pragmatiche. Le particelle finali indoeuropee, in definitiva, sono una categoria di particelle pragmatiche, intese come elementi lessicali solitamente monosillabici, o comunque monomorfemici, e prodotti con intonazione piana, che si collocano nella periferia destra dell'enunciato e possono essere seguite soltanto da espansioni del turno non frasali. Esse segnalano il completamento e la chiusura dell'unità prosodica che accompagnano, sia essa un enunciato o un intero turno di parola, e segnalano un transition-relevance place. Nonostante questa caratteristica, le particelle finali non sono necessariamente seguite da un passaggio di turno. Il parlante di turno, infatti, può decidere di mantenere la parola, proseguendo con un nuovo enunciato, slegato dal precedente. In ogni caso, le particelle finali sono sempre seguite da una pausa, a segnalare la chiusura dell'unità prosodica precedente. Oltre a questa funzione di chiusura dell'unità prosodica, ciascuna particella finale possiede anche un'ulteriore funzione di carattere pragmatico, solitamente di carattere modale o dialogico.

Questo duplice valore intrinseco è un elemento che contraddistingue le particelle finali rispetto alle altre particelle pragmatiche tradizionalmente individuate nella linguistica indoeuropea. Le particelle modali e i segnali discorsivi, infatti, tendono ad assumere un unico valore pragmatico all'interno dell'enunciato. Anche se i segnali discorsivi sono generalmente polifunzionali, ciascuno di essi assume uno solo dei suoi valori possibili all'interno dell'enunciato; in particolare, i segnali discorsivi che regolano la presa o la cessione del turno non conferiscono ulteriori sfumature all'enunciato, mentre le particelle finali hanno sempre la funzione di marcare la possibile cessione del turno di parola oltre ad una seconda funzione di carattere pragmatico.

In sintesi, le particelle finali indoeuropee sono elementi pragmatici che si aggiungono ad un enunciato o turno di parola già completo per segnalarne la conclusione e, al tempo stesso,

influenzare l'interpretazione da parte dell'ascoltatore. In tal senso, esse risultano coerenti con le proprietà attribuite alla periferia destra da Beeching e Detges (2014). Va però notato che per molte particelle finali sembra mancare l'aspetto dell'anticipazione del discorso successivo. In ogni caso, questo framework teorico sarà utile per spiegare le possibili funzioni assunte dalle particelle analizzate nel presente lavoro.

3. Dati e metodologia

Nel presente capitolo verranno descritti i corpora consultati nella ricerca e la metodologia utilizzata per la raccolta dei dati. Data la natura comparativa del presente lavoro, si è reso necessario individuare due corpora comparabili di italiano e tedesco, in modo da ottenere dati altrettanto comparabili sull'utilizzo delle particelle finali tedesche e dei loro equivalenti teorizzati per l'italiano. Tale aspetto ha rappresentato uno dei principali ostacoli nella ricerca qui presentata. La natura radicalmente diversa dei principi che hanno guidato la costruzione dei corpora di riferimento per le due lingue (LIP e FOLK, rispettivamente) rende, infatti, molto difficile un confronto diretto. Nondimeno, lo scopo del presente lavoro impone la consultazione di corpora il più ampi e rappresentativi possibile delle due lingue e, in particolare, delle loro varietà parlate spontanee. Nel paragrafo 3.1. saranno, dunque, descritti i corpora consultati e gli accorgimenti adottati per ottenere raccolte di dati comparabili. Il paragrafo 3.2, invece, sarà dedicato alla descrizione dei metodi utilizzati per individuare le particelle finali italiane a partire dai loro corrispondenti tedeschi. Saranno, quindi, descritti i criteri impiegati per identificare gli equivalenti funzionali delle particelle finali tedesche in italiano. Oltre a ciò, saranno esplicitati gli accorgimenti impiegati per distinguere le particelle finali dai loro omonimi con funzione avverbiale, necessari in particolare per l'italiano, vista la maggiore libertà nella collocazione degli elementi avverbiali in questa lingua.

3.1 Corpora consultati

Tutti gli studi precedenti sulle particelle finali nelle lingue indoeuropee concordano nell'individuare il parlato dialogico spontaneo come contesto principale di occorrenza di tali elementi linguistici. Tale aspetto può essere visto come una conseguenza della loro natura eminentemente soggettiva e/o intersoggettiva. L'espressione dell'atteggiamento soggettivo del parlante e della sua relazione di vicinanza con l'interlocutore sono, infatti, elementi imprescindibili della comunicazione spontanea ma possono risultare fuori luogo in un contesto comunicativo formale, in cui si richiede oggettività e distacco. Un ulteriore elemento in comune tra le particelle finali indoeuropee è dato dal fatto che lessemi con significato lessicale simile tendono ad assumere le stesse funzioni quando utilizzati come particelle finali. Pertanto, nel presente lavoro si è deciso di ricercare possibili particelle finali per l'italiano individuando dei traduenti per le principali particelle finali tedesche individuate da Haselow (2015). Per poter raggiungere tale obiettivo si è

reso necessario individuare dei corpora di parlato sufficientemente rappresentativi per entrambe le lingue e comparabili per ampiezza e criteri di costruzione. In particolare, i corpora ideali per la ricerca devono rappresentare il maggior numero di contesti d'uso possibili della lingua parlata, in modo da fornire un'idea il più chiara possibile dei contesti in cui possono occorrere le particelle finali. A tal fine sono stati presi in esame dati di parlato provenienti dal corpus KIParla, compilato tra il 2016 e il 2020, per l'italiano e dalle registrazioni degli anni 2016-2020 del corpus FOLK per il tedesco. La scelta dei corpora da consultare è stata dettata dall'assenza di corpora di parlato costruiti specificamente per essere confrontati e, in particolare, l'incompatibilità dei corpora di riferimento tipicamente consultati per le due lingue considerate. I due corpora di riferimento tipicamente utilizzati per l'italiano e per il tedesco, LIP e FOLK, rispettivamente, sembrano possedere le caratteristiche necessarie per prestarsi allo scopo del presente lavoro; tuttavia, i principi alla base della loro costruzione fanno sì che i due corpora risultino radicalmente diversi e incompatibili ai fini della ricerca qui presentata, come illustrato nel sottoparagrafo successivo. Per questo motivo, si è reso necessario consultare per l'italiano il corpus KIParla, meno rappresentativo del LIP sia in termini di diatopia sia di variazione d'età dei parlanti, ma più vicino al FOLK in quanto al periodo di costruzione.

Una volta determinati i corpora da consultare, chiariremo quali informazioni fornite dal corpus sono rilevanti per gli scopi del presente lavoro. Un corpus ben costruito, infatti, può fornire informazioni riguardo a numerosi aspetti sia della situazione comunicativa sia delle caratteristiche dei parlanti coinvolti. Finora, l'unico aspetto comunicativo preso in considerazione nella ricerca sulle particelle finali indoeuropee è stato quello diamesico e diafasico; è stato, infatti, sottolineato che esse occorrono esclusivamente nel parlato dialogico spontaneo. Tale forma di comunicazione presuppone un rapporto paritario tra i parlanti, che solitamente si conoscono già da prima dell'interazione e hanno un rapporto di familiarità consolidato. Di conseguenza, in questa situazione gli interlocutori condividono solitamente uno stesso universo di conoscenze, derivato da esperienze di vita simili, al quale molte particelle finali rimandano.

Al contrario di quanto avviene per le particelle finali asiatiche, non sembrano esservi correlazioni tra l'identità di genere dei parlanti e l'utilizzo delle particelle finali indoeuropee. I significati espressi dalle particelle finali sembrano essere legati esclusivamente al contenuto del discorso, alla soggettività del parlante e alla relazione preesistente tra gli interlocutori. Le particelle finali indoeuropee non sembrano dunque essere l'espressione codificata di una precisa identità sociale, ma piuttosto dei marcatori pragmatici volti a segnalare, fra l'altro, la chiusura dell'enunciato e un punto di possibile passaggio del turno. Dato che lo scopo principale del presente lavoro è dimostrare l'esistenza di particelle finali nella lingua italiana, sembra opportuno concentrarsi sulla

loro individuazione nei contesti in cui tipicamente occorrono nelle lingue indoeuropee, piuttosto che sulle caratteristiche dei parlanti coinvolti.

Per concludere, dunque, l'elemento principale dei corpora che verrà considerato nell'analisi in corso sarà il contesto di occorrenza delle particelle finali, mentre le caratteristiche demografiche dei parlanti non saranno prese in considerazione. Ciò è dovuto anche alla limitata rappresentatività dei corpora considerati dal punto di vista diatopico e diastratico, che non consente di istituire un confronto tra parlanti di diversa provenienza geografica o estrazione sociale.

3.1.1 Incompatibilità tra gli attuali corpora di riferimento

I due corpora di riferimento per le lingue analizzate nel presente lavoro presentano numerose caratteristiche in comune. Entrambi sono rappresentativi non solo di numerosi registri della lingua parlata, ma anche di varietà regionali della lingua standard e della lingua utilizzata da parlanti di diverse età, fornendo quindi una rappresentazione completa della varietà parlata delle due lingue in esame.

Le caratteristiche che rendono i due corpora in questione incompatibili riguardano la loro ampiezza e il periodo in cui sono stati registrati; alla radice di queste differenze, tuttavia, vi è il diverso scopo per cui questi corpora sono stati raccolti. Il corpus LIP² è stato progettato e raccolto negli anni '90 su iniziativa di Tullio de Mauro in modo che servisse come base per la compilazione del Lessico di Frequenza dell'Italiano. Per raggiungere tale scopo, il corpus è stato progettato per fotografare l'utilizzo della lingua italiana parlata nel maggior numero di contesti di utilizzo possibili; in particolare, il corpus risulta ben bilanciato per quanto riguarda la diamesia e la diatopia. Le registrazioni per il corpus sono state svolte in quattro grandi città italiane, ovvero Roma, Firenze, Milano e Napoli; in ciascuna città sono stati registrati eventi comunicativi per un totale di circa 125.000 parole, di modo che il corpus completo consta di circa 500.000 parole. In questo modo è stato possibile portare esempi di varietà di italiano regionale del Nord, Centro e Sud, rendendo quindi conto dell'enorme variabilità diatopica che caratterizza la lingua italiana. Oltre a ciò, gli eventi comunicativi sono suddivisi in cinque gruppi di 100.000 parole ciascuno sulla base di criteri diafasici. I cinque gruppi sono indicati ciascuno con una lettera da A a E:

- A) Conversazioni, ovvero scambi bidirezionali faccia a faccia con presa di parola libera;
- B) Conversazioni telefoniche, distinte dalle precedenti per l'assenza di contatto faccia a faccia;
- C) Scambi bidirezionali faccia a faccia con presa di parola non libera, che includono interviste, dibattiti pubblici, interrogazioni scolastiche, esami universitari e simili;

² <https://www.volip.it/>

- D) Scambi unidirezionali in presenza del destinatario, come lezioni e conferenze;
- E) Trasmissioni televisive e radiofoniche, caratterizzate come scambi comunicativi a distanza, sia bidirezionali sia unidirezionali.

In questo modo, il corpus riesce a coprire non solo la variabilità diamesica, ma anche quella diafasica, espressa tramite i diversi gradi di libertà nella presa di parola, che tipicamente è tanto maggiore, quanto più stretto è il rapporto tra gli interlocutori. Nel complesso, dunque, il corpus LIP restituisce un'immagine piuttosto completa dell'italiano parlato in vari contesti di utilizzo, e pertanto è ancora oggi considerato il corpus di riferimento per l'italiano parlato. I limiti principali di questo corpus risiedono nelle sue dimensioni limitate e nell'assenza di aggiornamenti dal momento della sua prima compilazione. Il corpus, infatti, non è mai stato aggiornato dal 1993; pertanto, se da un lato fornisce una buona rappresentazione dell'italiano parlato negli anni '90, dall'altro non è in grado di rendere conto dell'evoluzione alla quale la lingua italiana è andata incontro negli ultimi trent'anni. Oltre a ciò, un limite non indifferente alla rappresentatività del corpus, a dispetto dei rigidi criteri adottati nella sua compilazione, è legato alle sue ridotte dimensioni. 500.000 parole costituiscono un campione statistico sufficiente per lo scopo originario del LIP, ovvero la compilazione di un lessico di frequenza, ma lo rendono poco adatto al confronto con i grandi corpora di riferimento per altre lingue europee, che contengono solitamente svariati milioni di parole; di conseguenza, risulta inadatto allo scopo del presente lavoro.

L'inadeguatezza del LIP ai fini della presente ricerca risulta particolarmente evidente nel confronto con il corpus di riferimento per il tedesco parlato, il *Forschungs- und Lehrkorpus Gesprochenes Deutsch* (Corpus per la ricerca e l'insegnamento del tedesco parlato, abbreviato in FOLK)³. Il corpus FOLK è attualmente l'unico corpus di tedesco parlato a non essere ristretto alla descrizione di una specifica varietà di tedesco parlato; pertanto, la sua consultazione risulta imprescindibile in un lavoro come quello in corso. Tale corpus presenta criteri di raccolta molto simili a quelli del LIP, essendo stato concepito per coprire diverse aree dialettali del tedesco e diversi contesti di parlato, dalle conversazioni spontanee alla comunicazione istituzionali e pubblica. Il primo ostacolo al suo utilizzo in comparazione con il LIP è costituito dalle sue dimensioni. Il FOLK, infatti, contiene oltre tre milioni di parole, risultando quindi sei volte più grande del LIP. Il secondo ostacolo al confronto tra i due corpora è legato al momento e alla cronologia della loro compilazione. Le prime registrazioni del corpus FOLK risalgono, infatti, al 2003, vale a dire dieci anni dopo la compilazione del LIP; per di più, il corpus è stato continuamente aggiornato con

³ Consultabile all'interno del database Datenbank für Gesprochenes Deutsch: https://dgd.ids-mannheim.de/dgd/pragdb.dgd_extern.welcome

nuove registrazioni fino al 2022, di modo che esso ora copre circa vent'anni di storia del tedesco parlato moderno.

Per concludere, dunque, il corpus LIP risulta troppo ridotto e datato per poter fornire un utile confronto con il tedesco. Da tali considerazioni, appare evidente la necessità di scegliere un corpus diverso per l'italiano, che risulti comparabile con il FOLK. I criteri impiegati nella scelta del corpus verranno esplicitati nel sottoparagrafo successivo.

3.1.2 La scelta dei corpora

La scelta del corpus da cui ricavare i dati per l'italiano è stata influenzata, oltre che dai criteri citati in precedenza, anche dalle caratteristiche del corpus tedesco di riferimento. Attualmente, infatti, non esistono corpora di italiano parlato altrettanto estesi quanto il FOLK, sia per numero di parole sia per ampiezza in diacronia. Ciò significa che qualunque corpus individuato per l'italiano potrà essere confrontato soltanto con una sezione limitata del FOLK, corrispondente agli anni in cui è stato registrato il corpus italiano, e che dovrà contenere un numero di parole paragonabile a quello del corpus italiano.

Oltre al LIP, gli altri due corpora principali di italiano, considerabili per una ricerca di carattere comparativo, sono il corpus CLIPS e il corpus KIParla. Entrambi hanno un'ampiezza notevolmente inferiore rispetto al FOLK, in quanto constano, rispettivamente, di 500.000 e un milione di parole. A differenza del LIP, entrambi sono stati compilati nel corso di più anni, tuttavia nessuno di essi raggiunge l'estensione diacronica del FOLK. Il corpus CLIPS, infatti, è stato compilato in un periodo di cinque anni, tra il 1999 e il 2004; il KIParla, invece, copre un arco di quattro anni, dal 2016 al 2020. Rispetto agli altri due corpora, inoltre, il KIParla presenta minore variazione diatopica e diastratica, essendo stato registrato in due sole città, Torino e Bologna (sebbene la provenienza dei parlanti non si limiti a queste due città), e coinvolgendo prevalentemente parlanti colti (studenti e docenti universitari). Al contrario, il CLIPS, pur essendo meno ampio, presenta un maggior numero di punti di registrazione, il che lo rende più rappresentativo dal punto di vista della variazione diatopica, la quale costituisce il principale asse di variazione della lingua italiana. Il corpus CLIPS, infatti, contiene dati registrati in 15 città italiane diverse, ovvero Bari, Bergamo, Bologna, Cagliari, Catanzaro, Firenze, Genova, Lecce, Milano, Napoli, Palermo, Parma, Perugia, Roma, Venezia; tale caratteristica lo rende il corpus più rappresentativo in assoluto nell'ambito della variazione diatopica dell'italiano. La scelta più logica di fronte a questa situazione sembrerebbe essere quella di considerare soltanto la porzione del FOLK corrispondente agli anni di compilazione del corpus italiano prescelto, verificando preventivamente che essa contenga un numero di parole paragonabile a quello del corpus di

italiano. Tale accorgimento porterebbe a scartare a priori il corpus CLIPS, dato che esso, al contrario del KIParla, non si sovrappone temporalmente al FOLK. Inoltre, il corpus CLIPS è costituito per la maggior parte da episodi di parlato non spontaneo, che mal si prestano ad analizzare le particelle finali, indicate nella ricerca come elementi tipici del parlato spontaneo. Tre quarti del corpus sono infatti costituiti da registrazioni di parlato radiofonico e televisivo, parlato elicitato in laboratorio tramite le tecniche del *map task* e del gioco delle differenze e registrazioni di lettura a voce alta. Infine, il corpus CLIPS è ampio solo la metà del KIParla; ciò lo rende ancora meno adatto alla comparazione con un grande corpus come il FOLK. Per tutte queste ragioni, la scelta del corpus di riferimento per l'italiano è ricaduta sul KIParla. Il passaggio successivo è stato analizzare la sezione del corpus FOLK che comprende le registrazioni effettuate tra il 2016 e il 2020, corrispondenti agli anni di compilazione del KIParla, per assicurare che entrambi i corpora contenessero un numero di parole simile. Tra il 2016 e il 2020 sono stati registrati nel corpus FOLK 118 eventi comunicativi, per un totale di circa 900.000 parole, comparabili con le circa 970.000 del KIParla. Pertanto, questi corpora sono stati ritenuti i più idonei per l'analisi comparativa. Le loro caratteristiche verranno illustrate più nel dettaglio nei sottoparagrafi successivi.

3.1.3 Il corpus FOLK 2016-2020

Il corpus FOLK, acronimo di *Forschungs- und Lehrkorpus Gesprochenes Deutsch*, è attualmente il più grande corpus di tedesco parlato esistente. Progettato dal Leibniz-Institut für Deutsche Sprache, esso consta in totale di 414 eventi comunicativi registrati in un arco temporale di 19 anni, per un totale di circa 3.300.000 parole. Gli eventi comunicativi coinvolgono in totale 1317 parlanti di diverse varietà regionali del tedesco. La scelta dei partecipanti non è stata limitata in base all'età, con i parlanti registrati che vanno da bambini in età prescolare fino agli anziani. Le interazioni raccolte spaziano dalle conversazioni private alle comunicazioni istituzionali e agli interventi pubblici, dalle interviste agli esperimenti di elicitazione linguistica in laboratorio, dalle interazioni faccia a faccia alle telefonate, dalla comunicazione unidirezionale a quella dialogica. Queste caratteristiche chiariscono che il corpus è stato realizzato allo scopo di fornire una rappresentazione il più completa possibile del tedesco parlato in tutti i suoi contesti di utilizzo. A tale scopo, i punti di registrazione per il corpus sono stati distribuiti su tutto il territorio tedesco e, occasionalmente, anche al di fuori dei confini nazionali della Germania. Nella sezione del corpus consultata nell'ambito del presente lavoro, in ogni caso, sono presenti esclusivamente registrazioni effettuate sul territorio tedesco. Tutte le interazioni contenute nel corpus sono trascritte secondo il sistema GaT2, lemmatizzate ed etichettate per parte del discorso. Ciascuna interazione è classificata in base alla regione linguistica di pertinenza e al contesto di interazione, parametro per

il quale sono previsti quattro valori possibili:

- Privato (*Privat*), che designa le interazioni che occorrono in contesti famigliari o di amicizia, in cui, dunque, esiste una relazione paritaria tra i parlanti e l'interazione si svolge in assenza di moderazione e con presa di turno e scelta dell'argomento di conversazione libera;
- Pubblico (*Öffentlich*), che designa le interazioni che si svolgono in contesti di comunicazione pubblica, come programmi radiofonici o televisivi; in questi contesti la relazione esistente tra gli interlocutori è formale e distaccata, gli argomenti di conversazione ammessi sono limitati e concordati in precedenza e la presa di turno è regolata da un moderatore;
- Istituzionale (*Institutionell*), che designa non solo le interazioni che si svolgono in contesti istituzionali veri e propri, come le lezioni scolastiche e le interazioni tra pubblico e dipendenti di enti pubblici, ma anche le interazioni tra clienti ed esercenti all'interno di esercizi commerciali e le riunioni di lavoro; in questi contesti le interazioni si svolgono nell'ambito di una relazione formale tra gli interlocutori, secondo modalità spesso codificate; la distanza effettiva tra i parlanti, comunque, varia caso per caso, così come la presenza o meno di restrizioni nella presa di turno;
- Altro (*Sonstiges*), che designa le istanze di parlato non spontaneo, elicitato dai ricercatori in contesto di laboratorio tramite le tecniche dell'intervista strutturata e del map task.

Il corpus non è bilanciato per il contesto di interazione, ed è caratterizzato da una netta predominanza di situazioni di dominio istituzionale (183 su 414 interazioni totali) e privato (164); le interazioni elicitate sono 51 in totale e, infine, le interazioni di carattere pubblico rappresentano il gruppo meno numeroso in assoluto, con appena 16 istanze totali. Di seguito viene presentata una descrizione più dettagliata della sezione 2016-2020 del corpus, che è stata presa in esame nel presente lavoro.

Come già accennato in precedenza, la sezione consultata del corpus consta di 118 eventi comunicativi, per un totale di 895.270 parole. La comunicazione nelle situazioni considerate si svolge per la maggior parte in tedesco standard, con influenze dialettali più o meno evidenti, similmente a quanto avviene per il KIParla. Tali documenti sono rappresentativi di svariati contesti d'uso del tedesco, dal punto di vista diatopico, diafasico e diastratico. Di seguito sono elencate le caratteristiche più salienti di questa sezione del corpus, che consentiranno di confrontarlo con il KIParla.

Osservando la sezione del corpus presa in considerazione si nota immediatamente che, così come il corpus KIParla, essa risulta sbilanciata dal punto di vista diatopico. Dei 118 eventi comunicativi

registrati tra il 2016 e il 2020, infatti, più della metà (69 in tutto) sono stati registrati nell'area linguistica del tedesco centrale, che comprende i dialetti francone renano, assiano, alto sassone, ripuario e turingio; 28 eventi sono stati invece registrati nella regione del tedesco settentrionale (che comprende i dialetti brandeburghese, pomerano anteriore, basso tedesco settentrionale, vestfalico, ostfalico) e, infine, 24 eventi sono stati registrati nell'area linguistica del tedesco meridionale, comprendente i dialetti bavarese, svevo, alemanno e francone orientale⁴. Dal punto di vista diatopico, dunque, la sezione del corpus consultata è costituita da registrazioni concentrate per la maggior parte in un'area geografica specifica (in questo caso, la Germania centrale), così come avviene per il KIParla (le cui registrazioni si svolgono esclusivamente nel Nord Italia). Rispetto al KIParla, però, il corpus FOLK presenta due importanti differenze per quanto riguarda le caratteristiche demografiche dei parlanti e la varietà delle situazioni comunicative considerate. In primo luogo, il corpus FOLK contiene anche registrazioni di bambini di età inferiore a sedici anni, assenti invece nel KIParla. In secondo luogo, il corpus FOLK presenta una varietà molto maggiore di situazioni comunicative registrate a tutti i livelli di utilizzo della lingua. Ciò è dovuto al fatto che il corpus è stato progettato fin dall'inizio come corpus rappresentativo della lingua tedesca nella sua interezza, a differenza del KIParla, i cui moduli presentano limiti molto stringenti dal punto di vista diastratico e diatopico. In particolare, le situazioni comunicative sono classificate in quattro categorie sulla base del loro livello di formalità: comunicazioni private, pubbliche, istituzionali e altro. Le 118 situazioni comunicative considerate sono classificate come segue:

- 56 situazioni di comunicazione privata; sotto questa etichetta sono incluse conversazioni in ambito familiare, conversazioni telefoniche tra amici e parenti, conversazioni registrate in momenti di gioco, conversazioni tra studenti universitari e tra persone che condividono uno stesso hobby (gruppi teatrali, gruppi musicali, equitazione);
- 55 interazioni a carattere istituzionale; in questa categoria sono incluse interazioni di carattere professionale sul posto di lavoro, interazioni in biblioteche pubbliche, interazioni tra studenti e consulenti universitari, sedute di consiglio studentesco, giri turistici organizzati, sedute di fisioterapia e altri tipi di visite mediche, interazioni tra clienti ed esercenti in vari esercizi commerciali, lezioni di musica e di guida, interazioni tra pubblico e istituzioni;
- 6 interazioni comunicative di carattere pubblico; esse includono interviste nell'ambito di

⁴ Il numero totale di eventi qui riportato risulta superiore a 118; ciò è dovuto al fatto che quattro degli eventi linguistici considerati sono conversazioni telefoniche tra parlanti provenienti da regioni diverse della Germania, mentre per un singolo evento comunicativo non è stata registrata l'area linguistica di occorrenza

programmi radiofonici e podcast, tavole rotonde di esperti, riunioni di comitati pubblici e una seduta plenaria del Bundestag;

- 1 altro (intervista nell'ambito di un focus group).

Da questa prima panoramica si evidenzia che la sezione del corpus considerata è sbilanciata verso i contesti di interazione privati e istituzionali, che costituiscono la stragrande maggioranza delle situazioni comunicative considerate (111 su 118 interazioni totali). Questo aspetto lo rende compatibile con il corpus KIPARLA, che è costituito interamente da interazioni in vari tipi di contesti istituzionali o privati. Le situazioni comunicative di carattere pubblico, totalmente assenti nel corpus italiano, costituiscono meno del 5% delle interazioni contenute in quello tedesco, e risultano pertanto trascurabili. Rispetto al corpus KIParla, il FOLK presenta un numero maggiore di situazioni comunicative di carattere istituzionale, quasi la metà dell'intera sezione del corpus consultata. In compenso, però, il corpus FOLK nella sezione 2016-2020 contiene un numero molto maggiore di conversazioni spontanee in ambito privato (56 interazioni su 118 totali), garantendo quindi comunque la presenza di un buon numero di possibili contesti di occorrenza per le particelle finali. Il maggior numero di interazioni spontanee è legato anche al fatto che il corpus include non soltanto conversazioni faccia a faccia, come il KIParla, ma anche conversazioni telefoniche; anzi, le conversazioni telefoniche tra parenti e amici rappresentano la tipologia testuale maggioritaria all'interno della sezione del corpus consultata, con 32 istanze su 118 interazioni totali. L'impatto del mezzo di comunicazione sull'uso delle particelle finali non è mai stato analizzato nella ricerca precedente; intuitivamente, tuttavia, la differenza tra contesti di conversazione spontanea telefonica e faccia a faccia dovrebbe essere minima, in quanto la relazione esistente tra i parlanti non cambia al variare del mezzo di comunicazione; pertanto, è lecito aspettarsi che le strategie di comunicazione impiegate rimangano le stesse della conversazione faccia a faccia. Per di più, le particelle finali possono risultare particolarmente utili in una conversazione telefonica per la loro funzione di delimitazione dei confini di enunciati e turni di parola. Nel contesto di una conversazione telefonica, infatti, l'assenza di contatto visivo tra gli interlocutori e la presenza di possibili disturbi nella comunicazione può portare all'insorgere di conflitti nella presa di turno, portando ad un aumento della possibilità di sovrapposizioni e interruzioni; la presenza di particelle finali contribuirebbe a limitare questo tipo di conflitti.

Un ulteriore elemento di differenza tra i corpora consultati è legato all'assenza di interviste semistrutturate all'interno della sezione consultata del corpus FOLK. Delle tre interviste contenute nella sezione del corpus considerata, infatti, nessuna è stata realizzata nell'ambito di una ricerca di carattere linguistico (il corpus contiene effettivamente interviste di carattere linguistico, realizzate nella forma dell'autobiografia linguistica, ma queste sono state escluse dall'analisi

poiché registrate prima del 2016). Due delle interviste registrate tra il 2016 e il 2020 sono interviste strutturate, realizzate rispettivamente nell'ambito di un programma radiofonico e di un podcast; dunque, non possono essere classificate come esempi di conversazione spontanea. La terza intervista, infine, è stata realizzata nell'ambito di un focus group, in cui tre parlanti di sesso femminile discutono sul ruolo e l'importanza che esse attribuiscono alle tradizioni natalizie. Il documento non menziona quale tipo di relazione leghi le tre donne; ciononostante, la natura stessa dell'interazione comunicativa spinge a classificarla come non spontanea.

3.1.4 Il corpus KIParla

Il corpus KIParla nasce dalla combinazione di due corpora i cui dati si sovrappongono parzialmente, ovvero KIP e ParlaTO, compilati tra il 2016 e il 2020. Il corpus KIP costituisce il primo nucleo del KIParla, compilato tra il 2016 e il 2019 con dati registrati nelle università statali di Torino e Bologna. Esso è costituito da 70 ore di registrazioni, per un totale di circa 660.000 parole, suddivise equamente tra interazioni simmetriche e asimmetriche. Le interazioni coinvolgono esclusivamente persone interne all'ambiente universitario, sia studenti sia personale docente; la distinzione diastratica è dunque neutralizzata in favore di un campione costituito interamente da parlanti colti. Allo stesso tempo, la scelta di raccogliere i dati in ambiente universitario e, in particolare, in due centri universitari di grande prestigio come Bologna e Torino, che sono meta prescelta di numerosi docenti e studenti provenienti da tutta Italia e dall'estero, consente di superare parzialmente i limiti imposti dalla scelta di limitare il campionamento a due sole città, rendendo il campione più rappresentativo in diatopia. L'età dei partecipanti varia da 16 anni fino a 60 e oltre. Le interazioni raccolte nel corpus sono suddivise come segue:

- 25 ore di lezioni universitarie, ovvero contesti formali caratterizzati da comunicazione asimmetrica, a tema fisso e in presenza di un moderatore (il docente) a regolare la presa di turno;
- 16 ore di conversazione libera tra studenti;
- 14 ore di interviste semistrutturate a studenti, caratterizzate, rispetto alla conversazione libera, dall'assenza di un contesto di familiarità tra i parlanti e dall'assenza di libertà nella scelta nell'argomento e nella gestione dei turni;
- 6 ore di prove d'esame orali, caratterizzate dallo stesso grado di formalità delle lezioni ma con maggiore bidirezionalità negli scambi e libertà nella scelta dell'argomento;
- 7 ore di ricevimento studenti, un tipo di interazione formale caratterizzato da maggiore libertà nella presa di turno e minore formalità rispetto alle precedenti interazione tra studenti e docenti.

Il modulo KIP, dunque, presenta una grande varietà di situazioni comunicative strutturate secondo diversi livelli di formalità e regolamentazione della presa del turno, e consente, in particolare, di osservare come individui con gli stessi ruoli sociali fissi (studenti e docenti) interagiscono diversamente a seconda del contesto. Il limite principale di questo corpus, come accennato in precedenza, è legato all'assenza di variazione diastratica. Per questo motivo si è scelto di integrare questi dati con quelli del corpus ParlaTO.

Il corpus ParlaTO costituisce il secondo modulo del KIParla, raccolto tra il 2018 e il 2020 a Torino. Esso è costituito da circa 49 ore di registrazione per un totale di 470.000 parole; di queste, 8 ore di registrazione (circa 80.000 parole) sono condivise con il modulo KIP, per cui la somma dei due moduli al netto delle sovrapposizioni contiene poco meno di un milione di parole. A differenza del modulo KIP, ParlaTO è stato registrato al di fuori del contesto universitario, ed è costituito interamente da interviste semistrutturate a cittadini torinesi di diversa età, provenienza geografica ed estrazione sociale. Le interviste semistrutturate risultano comunque utili ai fini del presente lavoro in virtù della loro natura non eccessivamente organizzata. In un'intervista semistrutturata, infatti, al ricercatore spetta soprattutto il compito di scegliere l'argomento della discussione e dare inizio all'interazione, la quale però viene di fatto condotta dall'intervistato. In questo tipo di intervista, infatti, il ricercatore non ha davanti a sé una scaletta rigida di domande da porre all'intervistato, ma piuttosto delle linee guida generiche sull'argomento, che viene sviluppato in autonomia dall'intervistato a partire dalla domanda iniziale, mentre il ricercatore lo asseconda con ulteriori domande di approfondimento. Essendo libero di sviluppare autonomamente il discorso, dunque, il partecipante tenderà ad utilizzare un linguaggio più vicino a quello quotidiano, che costituisce il contesto di occorrenza privilegiato per le particelle finali. Nel caso specifico delle interviste del corpus ParlaTO, inoltre, l'utilizzo di un linguaggio quotidiano è favorito anche dall'argomento delle interviste, legato sempre ad aspetti della vita privata del partecipante. In particolare, le interazioni del corpus sono così suddivise in base alla fascia d'età dei parlanti:

- 17 ore di interviste a parlanti giovani (16-29 anni), di cui circa 8 sono condivise con il modulo KIP;
- 16 ore di interviste a parlanti adulti (30-59 anni);
- 16 ore di interviste a parlanti anziani (60 anni e oltre).

L'inclusione del modulo ParlaTO, dunque, consente di aumentare la rappresentatività del campione considerato, includendo anche parlanti di ceto sociale meno elevato e di diversa provenienza geografica. Inoltre, esso introduce nel corpus un numero maggiore di istanze di parlato dialogico, seppur non totalmente spontaneo, elemento che gioca a favore del presente lavoro sulle particelle finali, caratterizzate nella letteratura scientifica come tipiche, se non

esclusive, del parlato dialogico. Al momento, infatti, le situazioni di parlato unidirezionale, ovvero le lezioni universitarie, costituiscono circa un ottavo dell'intero corpus (25 ore su 113), mentre la maggior parte delle interazioni registrate ha carattere dialogico. Di queste ultime, 16 ore sono di conversazione totalmente spontanea, la maggior parte (57 ore) sono costituite da interviste semistrutturate e, infine, 13 ore sono costituite da dialoghi in contesto formale (esami orali e ricevimento studenti). Quanto al numero di parlanti coinvolti in ciascuna interazione, questo è generalmente ridotto, da un minimo di due fino ad un massimo di sei.

Per concludere, dunque, il corpus nel suo complesso risulta costituito per la maggior parte (75 ore di registrazione su 113) da situazioni comunicative che hanno luogo in ambito familiare o, perlomeno, che non hanno carattere ufficiale, e che hanno come argomento di conversazione principale la vita privata dei partecipanti; a queste si aggiungono 7 ore di ricevimento studenti, un contesto comunque di conversazione non regolata ma caratterizzato dalla disparità di ruolo sociale tra i parlanti. Le restanti 38 ore di registrazione si svolgono in contesti istituzionali, con presa di turno non libera e argomento di conversazione predeterminato, caratterizzate da un rapporto asimmetrico tra i parlanti. Dal punto di vista del presente lavoro, dunque, il corpus offre 82 ore di conversazione, ovvero il contesto primario di occorrenza delle particelle finali. Di queste, tuttavia, soltanto 16 sono costituite da conversazioni completamente spontanee; 57 sono costituite da conversazioni semi-spontanee, in cui l'argomento di conversazione e l'alternanza di turni è determinato dall'intervistatore; tuttavia, in questi contesti al parlante è lasciata libertà di formulare il proprio discorso in maniera spontanea; pertanto, non è irragionevole pensare che le particelle finali possano occorrere anche in questo contesto. Interessante è anche la possibilità di analizzare le situazioni di ricevimento studenti, in cui studenti e professori si confrontano in un ambiente più spontaneo rispetto a lezioni ed esami, pur mantenendo il loro rapporto di disparità sociale. Nelle restanti 31 ore di registrazioni, costituite da esami orali e lezioni universitari, le particelle finali non dovrebbero occorrere, almeno stando ai risultati della ricerca precedente.

3.1.5 Considerazioni finali sui corpora analizzati

Per concludere la descrizione dei corpora considerati nell'ambito del presente lavoro, è evidente che non esistano, almeno per ora, corpora di lingua parlata perfettamente comparabili tra italiano e tedesco. Tutte le difficoltà nel confronto tra i corpora di queste due lingue sembrano discendere dagli scopi differenti per cui tali corpora sono stati progettati; dallo scopo iniziale del corpus, infatti, derivano tutte le decisioni relative alla costruzione del corpus: la quantità di dati da raccogliere, i contesti comunicativi considerati, le caratteristiche demografiche dei partecipanti coinvolti. Per il tedesco, il corpus di riferimento è il corpus FOLK, costruito per essere una banca

dati di tedesco parlato il più ampia possibile, che prenda in considerazione il massimo numero possibile di contesti d'uso della lingua e coinvolga un campione di parlante il più eterogeneo possibile. A tale scopo esso comprende sia istanze di parlato spontaneo sia elicitato, tratte da quasi tutti i contesti possibili di parlato, dalle conversazioni in ambito familiare ai discorsi pubblici carattere politico, e che coinvolgono parlanti di tutte le età, estrazioni sociali e livelli di istruzione. Pur non essendo perfettamente bilanciato per tutti i criteri di costruzione, come sottolineato in precedenza, il corpus FOLK fornisce una rappresentazione ampia e variegata del tedesco parlato in tutte le sue forme.

Il problema principale nel confronto tra l'italiano e il tedesco nell'ambito della lingua parlata sta nel fatto che nessun corpus di italiano parlato è mai stato realizzato con un progetto paragonabile a quello del FOLK. Fino ad ora, infatti, nessun corpus di italiano parlato è mai stato arricchito di dati per 19 anni o ha mai superato il milione di parole (anche se recentemente è stato annunciato il progetto di ampliare il corpus KIParla con tre nuovi moduli, il che lo porterebbe a superare questa soglia). I due corpora costruiti per rappresentare il complesso delle varietà diatopiche e diastratiche di italiano, ovvero il LIP e CLIPS, non superano le 500.000 parole ciascuno. Oltre ad avere dimensioni ridotte, essi risultano anche datati rispetto al FOLK. L'unico corpus di italiano a sovrapporsi completamente in diacronia al FOLK è il KIPARLA, che è anche l'unico a superare le 900.000 parole. A differenza del FOLK, tuttavia, esso non è stato concepito per rappresentare l'italiano nella sua interezza, bensì soprattutto l'italiano parlato nel Nord Italia, con particolare attenzione alla varietà diastratica alta. I dati in esso contenuti, infatti, sono stati registrati esclusivamente a Bologna e Torino, e prevalentemente in ambiente universitario. Inoltre, la maggior parte dei dati del corpus sono costituiti da parlato elicitato, che costituisce invece una componente minoritaria del FOLK. I criteri principali che hanno portato alla scelta, quasi obbligata, di confrontare questi due corpora, sono stati la sovrapposizione temporale e la dimensione dei corpora.

Lo scarso bilanciamento del corpus KIParla, tuttavia, favorisce il confronto con la sezione del FOLK registrata tra il 2016 e il 2020, gli stessi anni del corpus KIParla. Anche il corpus tedesco, infatti, contiene un'alta percentuale di interazione comunicative svoltesi in ambito istituzionale (46% del totale, contro il 32% del corpus KIParla). Delle interazioni in ambito non istituzionale del corpus KIParla, tuttavia, la maggior parte sono organizzate nella forma di interviste semistrutturate, mentre le conversazioni private del FOLK, pur essendo presenti in minore percentuale, sono tutte spontanee. L'intervista semistrutturata risulta comunque piuttosto vicina al parlato spontaneo, in quanto, pur in presenza di uno schema di domande prefissato, in questo tipo di interazione è comunque l'intervistato, non il moderatore, a guidare l'interazione, con le

domande dell'intervista che si adattano allo sviluppo dell'interazione proposto dall'intervistato. Inoltre, l'argomento delle interviste del corpus KIParla è sempre legato alla vita privata degli intervistati; di conseguenza, è più probabile che essi utilizzino un linguaggio più vicino a quello che utilizzerebbero nella conversazione quotidiana. L'aspetto della spontaneità è particolarmente importante ai fini della presente ricerca, in quanto il contesto di occorrenza principale delle particelle finali indoeuropee è la conversazione spontanea.

In conclusione, dunque, i corpora considerati non sono perfettamente rappresentativi dell'italiano e del tedesco; tuttavia, la loro ampiezza comparabile, così come la loro contemporaneità e la sovrapposizione parziale nei tipi di interazione considerati li rende adatti alla ricerca condotta nell'ambito del presente lavoro. Dopotutto, lo scopo principale del presente lavoro è quello di chiarire se la lingua italiana possieda o meno una classe di particelle paragonabili per caratteristiche formali e funzionali alle particelle finali del tedesco. I corpora raccolti sembrano adatti per un'analisi di carattere qualitativo, che costituisce lo scopo principale del presente lavoro, piuttosto che per una di tipo quantitativo. La natura non perfettamente bilanciata dei corpora considerati non risulta particolarmente problematica ai fini del presente lavoro, il cui scopo è semplicemente quello di appurare la presenza o meno di particelle pragmatiche in posizione finale nella lingua italiana.

A margine di questa trattazione metodologica, sarà opportuno accennare anche al sistema di trascrizione impiegato nella stesura dei due corpora. Il KIParla e il FOLK adottano, infatti due sistemi di trascrizione differenti, dei quali sarà opportuno sottolineare analogie e differenze. I testi del corpus KIParla sono trascritti secondo una versione semplificata del sistema Jefferson. In particolare, i simboli impiegati nella trascrizione sono riassunti nella tabella seguente:

,	Intonazione ascendente
.	Intonazione discendente
:	Suono prolungato
(.)	Pausa breve
> ciao <	Pronuncia (più) veloce
<ciao>	Pronuncia (più) lenta
[ciao]	Sovrapposizioni tra parlanti
(ciao)	Testo di difficile comprensione (ipotesi del trascrivente)
Xxx	Testo non comprensibile
((ride))	Comportamento non verbale

=	Unità unite prosodicamente
~	Parola incompleta

Tabella 1 Simboli di trascrizione impiegati nel corpus KIPARLA

Il corpus FOLK, invece, è stato trascritto secondo i principi del Gesprächsanalytisches Transkriptionssystem 2 (GAT2). Le differenze rispetto al sistema Jefferson sono minime. La trascrizione fa uso di simboli aggiuntivi, come il punto e virgola, per marcare con maggiore precisione l'andamento intonativo della frase. Le porzioni di testo non comprensibili sono marcate dal simbolo + anziché dalla x. Infine, le unità unite prosodicamente sono marcate dal simbolo _ anziché dall'=. Se presenti, sono segnalate chiaramente le inspirazioni udibili (°h) e le espirazioni (h°). Infine, per le pause di durata superiore a due millisecondi è indicata la durata in secondi fra parentesi. Nella tabella 2 sono riassunti i simboli aggiuntivi previsti dal sistema GAT2 rispetto al sistema Jefferson semplificato:

?	Intonazione fortemente ascendente
,	Intonazione ascendente
-	Intonazione piana
;	Intonazione discendente
.	Intonazione fortemente discendente
°h	Inspirazione
h°	Espirazione
+++	Testo non comprensibile
_	Unità unite prosodicamente
(0.21)	Pausa

Tabella 2 Simboli di trascrizione impiegati nel corpus FOLK

Dopo aver specificato le norme di trascrizione, occorre osservare brevemente come vengono designati i parlanti all'interno del corpus. Nel corpus FOLK, ad ogni parlante registrato viene assegnato un pseudonimo, composto da nome e cognome, e all'interno delle trascrizioni il parlante di turno viene identificato tramite le iniziali del suo nome fittizio in maiuscolo. All'interno del corpus KIParla, invece, ciascun parlante è identificato da un codice alfanumerico composto da due o tre lettere e tre cifre. Le prime due lettere di ciascun codice indicano la città in cui è stato registrato il parlante: TO per Torino, BO per Bologna. Nel caso delle interviste, accanto a queste due lettere ne compare poi una terza, che consente di distinguere il raccogliitore dei dati (indicato con R) dall'informante (I). Seguono poi tre cifre che identificano univocamente ciascun parlante.

3.2 La raccolta dei dati

In questa sezione saranno chiarite alcune questioni di carattere metodologico, con particolare attenzione ai criteri impiegati nell'identificazione delle particelle finali indoeuropee. Come accennato in precedenza, al momento della ricerca dei dati da analizzare non si è fatta distinzione rispetto alle caratteristiche delle situazioni comunicative considerate e dei parlanti coinvolti, con l'analisi che ha dunque coinvolto i corpora sopraccitati nella loro interezza. In questa sezione verranno discussi più nel dettaglio i criteri impiegati nella scelta degli equivalenti italiani delle particelle tedesche (sottoparagrafi da 3.2.1 a 3.2.5), oltre a sottolineare quali criteri sono stati impiegati per determinare che un elemento che occorre nella periferia destra di un enunciato costituisca effettivamente una particella finale (sottoparagrafo 3.2.6)

A questo punto occorre precisare alcuni criteri impiegati nell'identificazione delle particelle finali nei corpora indicati. Gli elementi linguistici di cui si vuole analizzare l'utilizzo nella periferia destra dell'enunciato sono due congiunzioni avversative prodotte con intonazione ascendente (*aber* e *però*), due connettivi avverbiali con valore consecutivo (*dann* e *allora*), due particelle responsive con valore affermativo (*ja* e *si*), due avverbi deittici temporali indicanti contemporaneità (*jetzt* e *adesso*) e due focalizzatori scalari (*sogar* e *addirittura*). Il primo punto da chiarire in ambito metodologico riguarda la scelta degli equivalenti italiani per le particelle finali tedesche. La scelta dei possibili candidati a particelle finali italiane si basa, come accennato in precedenza, sulle analogie riscontrate nella letteratura precedente tra le funzioni assunte nella periferia destra da lessemi appartenenti alla stessa classe di parole e aventi significato simile. Pertanto, la strategia per individuare gli equivalenti delle particelle finali tedesche è consistita, sostanzialmente, nel cercare un traduce per queste particelle, per poi verificare se effettivamente tale lessema potesse assumere funzioni pragmatiche nella periferia destra consultando i corpora presi come riferimento. Di conseguenza, si renderà necessario discutere il significato lessicale e le varie funzioni, pragmatiche e non, che le particelle tedesche assumono all'interno della frase, in modo da giustificare la scelta delle particelle analizzate per l'italiano. Per questo motivo, la restante porzione del capitolo sarà dedicata alla descrizione del significato lessicale e degli usi pragmatici delle particelle finali tedesche, in modo da consentire l'individuazione di un equivalente funzionale italiano. Le informazioni sulle funzioni lessicali e l'etimologia dei lessemi tedeschi sono tratte dai dizionari Duden (2015) e DWDS (Digitales Wörterbuch der Deutsche Sprache⁵); per l'italiano, invece, si farà riferimento al vocabolario Treccani online⁶.

⁵ <https://www.dwds.de/>

⁶ <https://www.treccani.it/vocabolario/>

3.2.1 *Aber e però*

Aber è una congiunzione coordinante avversativa. Questo uso moderno del termine è, in realtà, frutto di una complessa evoluzione semantica. Il dizionario Duden riporta che *aber* deriva dall'avverbio dell'alto tedesco medio *aver*, il quale poteva assumere valore spaziale, con il significato di *più avanti*, *più in là*, oppure valore temporale, con il significato di *più tardi* o *ancora*. La sua origine etimologica sembra riconducibile alla radice indoeuropea *apo, che esprime allontanamento. *Aber* è uno dei lessemi più frequenti nel tedesco parlato: prendendo in esame il corpus FOLK, si riscontrano 29576 occorrenze totali di *aber*, con una frequenza dello 0,9 % (8958 token per milione di parole). La ragione di una frequenza di occorrenza tanto elevata è legata al fatto che *aber* può assumere tre funzioni all'interno della frase, come illustrato in seguito: congiunzione, particella modale e particella finale.

Come accennato in 2.1.2, *aber* appartiene alla classe dei *Konjunkturen*, ovvero le congiunzioni coordinanti che possono occorrere nel *Vor-Vorfeld* e, pertanto, occorrono tipicamente al di fuori della struttura sintattica della frase tedesca, consentendo alla proposizione che introducono di mantenere la struttura sintattica tipica di una proposizione principale. Oltre a questa posizione prototipica, *aber* può comparire con valore di congiunzione anche nel *Mittelfeld*. Questa congiunzione può assumere quattro significati principali:

- segnalare un contrasto tra due enunciati;
- introdurre un'obiezione;
- introdurre una proposizione che limita la validità della principale, con funzione concessiva;
- segnalare che il contenuto della proposizione coordinata contraddice le aspettative del parlante oppure le inferenze che si potrebbero trarre a partire dalle informazioni contenute nella proposizione principale e dalle conoscenze condivise dei parlanti.

Oltre a ciò, esso può comparire come secondo membro del connettivo doppio dal valore concessivo *zwar...aber*, utilizzato per coordinare due enunciati che, seppur in apparenza contraddittori, sono entrambi veri allo stesso tempo. In italiano, tale costruzione viene solitamente resa con *sì...ma*, *è vero che...ma/tuttavia/però*. Per concludere, *aber* come congiunzione avversativa ha sempre la funzione di introdurre un enunciato che esprime una contraddizione con un altro enunciato esplicito oppure con le inferenze derivate dalle conoscenze condivise dei parlanti.

Oltre al suo significato primario di congiunzione avversativa, *aber* svolge anche la funzione di particella modale. La sua funzione come particella modale è quella di esprimere la sorpresa del parlante, sia essa positiva o negativa (Bublitz 1977, Brünjes 2014). In particolare, la sorpresa del parlante in questo contesto deriva dal fatto che lo sviluppo del discorso o gli eventi che occorrono nella situazione comunicativa contraddicono le sue presupposizioni. La particella modale può

svolgere però anche la funzione opposta, ovvero può essere utilizzata dal locutore per smentire eventuali inferenze indesiderate che l'ascoltatore potrebbe aver formulato in seguito allo sviluppo del discorso. In questo modo il parlante di turno può assicurare la corretta interpretazione del proprio messaggio, evitando che l'interlocutore si faccia un'idea sbagliata di ciò che egli vuole comunicare. Questo utilizzo è particolarmente frequente nelle frasi imperative, tramite le quali il parlante mira ad impedire che l'ascoltatore scelga un corso d'azione che il parlante di turno ritiene inopportuno (Brünjes, ibid.). Ancora una volta, dunque, il significato di *aber* è legato al concetto di contraddizione; in questo caso, *aber* segnala una contraddizione rispetto alle presupposizioni del parlante o alle inferenze che l'ascoltatore potrebbe trarre dalla conversazione in corso. L'informazione contraddetta, dunque, rimane implicita. Per questo motivo, Bublitz (1977) considera l'espressione della contraddizione come significato base di *aber*, in tutte le sue funzioni. Quando utilizzato come particella finale, *aber* svolge la funzione tipica delle congiunzioni finali con intonazione ascendente. Esso, dunque ha tipicamente valore concessivo, in quanto rimanda ad una proposizione sottintesa, coordinata alla principale, che ha lo scopo di limitare la validità della principale stessa (Haselow 2015). Per concludere, dunque, *aber* ha la funzione di marcare una contraddizione o una concessione, specialmente quando utilizzato in posizione finale; pertanto, nella ricerca del suo equivalente in italiano occorre concentrarsi sulle congiunzioni avversative che possono assumere anche significati concessivi. Oltre a ciò, *aber* è la congiunzione avversativa più frequentemente utilizzata in tedesco, pertanto occorre cercare una congiunzione italiana che, oltre ad avere un significato simile a quello di *aber*, abbia anche un'alta frequenza di occorrenza nel parlato spontaneo.

Per scegliere l'equivalente funzionale di *aber*, dunque, occorre cercare tra le congiunzioni avversative, in particolare tra quelle più frequentemente impiegate in italiano, ovvero *ma* e *però*. Tra queste, *ma* occorre nel corpus KIPARLA con una frequenza paragonabile a quella di *aber* nel FOLK, ovvero 0,9% (8.423 occorrenze totali, per una frequenza di 8.592 token per milione di parole). *Però*, invece, risulta meno frequente, compare nel corpus KIParla 5.599 volte, con una frequenza dello 0,6% (5711 token per milione di parole). La ragione di questa discrepanza nelle frequenze di queste due congiunzioni pressoché sinonimiche, secondo il vocabolario Treccani, sarebbe da attribuire alla maggiore forza avversativa di *però*, che ne scoraggerebbe l'utilizzo rispetto al più neutro *ma*. Per il resto, entrambe hanno significati molto simili a quelli espressi da *aber* in tedesco. Entrambe le congiunzioni, infatti, marcano l'elemento che introducono come contraddittorio rispetto alla proposizione principale o alle presupposizioni del parlante. *Però*, inoltre, può assumere anche un valore concessivo, solitamente per marcare un'azione che il parlante ritiene necessario compiere nonostante le condizioni avverse esplicitate nella principale.

In tal senso, il suo significato può essere assimilato ad uno degli usi modali di *aber*, ovvero quello di esplicitare il corso d'azione che si ritiene più opportuno nel timore che l'interlocutore possa prendere una decisione diversa. Per quanto riguarda il posizionamento all'interno della frase, *ma* può comparire soltanto in posizione iniziale, mentre *però* può occorrere liberamente in ogni posizione della frase: iniziale, mediana, finale. Come *aber*, poi, entrambe derivano da elementi linguistici che non avevano originariamente significato avversativo. In particolare, *ma* deriva dal latino *magis*, più, e aveva originariamente oltre al valore comparativo, anche valenza additiva e correttiva. *Però*, invece, deriva dall'univerbazione della locuzione latina *per hoc*, per questo motivo, e aveva originariamente valore consecutivo (Proietti 2015).

Quanto agli usi pragmatici di queste congiunzioni, *ma* è utilizzato, seguito solitamente da un'aspirazione, per esprimere incertezza o sospensione del giudizio. Quando utilizzato come segnale discorsivo, *ma* può segnalare la presa di turno, l'introduzione o ripresa di un topic oppure fungere da focalizzatore (Jafrancesco 2015). Similmente ad *aber*, infine, *però* può fungere da marca di sorpresa di fronte ad una situazione inaspettata. Quando utilizzato come segnale discorsivo, *però* può svolgere funzioni come presa o cessione di turno o l'introduzione di un nuovo topic; il suo uso come segnale discorsivo è piuttosto raro (Mascherpa 2016).

In italiano vi sono, dunque, due congiunzioni avversative con un significato paragonabile a quello di *aber* e che possono fungere da suo traduce ai fini del presente lavoro. *Ma* ha una frequenza superiore all'interno del corpus di italiano, ma non gode della stessa libertà di posizionamento di *aber*; in particolare, *ma* non occorre quasi mai in posizione finale; pertanto, difficilmente potrà essere utilizzato come particella finale. *Però*, invece, può occorrere liberamente in diverse posizioni della frase, così come *aber*. In particolare, *però* può occorrere anche in posizione finale di enunciato, per cui vi saranno più possibilità di incontrarlo impiegato come particella finale. A differenza di *ma*, inoltre, *però* può assumere valore concessivo, che anche *aber* può possedere sia come congiunzione, sia, soprattutto, come particella modale e finale. Anche i significati pragmatici che *però* può assumere sono molto simili agli usi modali di *aber*, in quanto può esprimere sorpresa da parte del parlante per la mancata concretizzazione delle sue presupposizioni. Per queste ragioni si è scelto di considerare *però*, e non *ma*, come equivalente funzionale di *aber* ai fini del presente lavoro. La scelta si è rivelata fruttuosa, in quanto *però* è risultata essere la particella finale più frequente nel corpus di italiano.

3.2.2 *Dann e allora*

Dann svolge la duplice funzione di avverbio temporale e connettivo avverbiale consecutivo. La sua etimologia è riconducibile all'avverbio antico alto tedesco *danna*, dal quale deriva anche il

connettivo causale *denn*. La separazione tra le due forme avvenne soltanto a partire dal XVIII secolo. *Dann* è il secondo lessema più frequente tra quelli considerati per il tedesco. Il corpus FOLK ne contiene 43.992 occorrenze totali; la sua frequenza d'uso è dell'1,3% (13.324 token per milione di parole). Quando utilizzato come avverbio temporale, *dann* indica che l'azione espressa dal verbo avrà luogo in un momento futuro prossimo ma imprecisato, come l'italiano *poi*. Alternativamente, può essere utilizzato per indicare l'ordine in cui sono disposti determinati elementi nello spazio o in una classifica, e può essere utilizzato per strutturare temporalmente una narrazione nella forma avverbiale correlativa (*zu*)*erst...dann* (*dapprima...poi*). Infine, può comparire nelle frasi interrogative, posto alla destra di un pronome interrogativo, per segnalare una richiesta di chiarificazione da parte del parlante.

Quando utilizzato in funzione di connettivo conclusivo, *dann* segnala che la proposizione introdotta presenta una conclusione logica derivata dal contenuto della proposizione principale. In altre parole, questo connettivo segnala che la proposizione che introduce è da considerarsi vera se si accetta la veridicità delle circostanze descritte nella proposizione principale. *Dann* compare spesso con questo significato nell'apodosi di un periodo ipotetico nella forma della congiunzione correlativa *wenn...dann*, equivalente all'italiano *se...allora*. Il significato lessicale di *dann* sembra, dunque, riassumibile nell'idea di sequenzialità, sia essa temporale o logica. In altre parole, *dann* segnala che l'elemento che accompagna va interpretato come elemento successivo in una lista o classificazione, oppure come successivo dal punto di vista temporale, oppure ancora come conseguenza che segue logicamente da una premessa.

Dann non è generalmente classificato come particella pragmatica. Tuttavia, Siebold (2021) ritiene che *dann* stia sviluppando la funzione di segnale discorsivo. In questi contesti, *dann* occorre nel *Vor-Vorfeld*, come la maggior parte dei segnali discorsivi tedeschi, ed è solitamente seguito da una breve pausa. In questi contesti, *dann* funge da marcatore di inferenza, segnalando una conclusione che il parlante trae dal contesto precedente. In particolare, in questa funzione *dann* tende ad occorrere nella fase terminale della conversazione e l'enunciato che introduce contiene generalmente un riassunto o una ricapitolazione del contenuto dello scambio comunicativo appena intercorso, che il parlante formula per tentare di portare a conclusione il topic in corso. Oltre che da marcatore inferenziale, dunque, *dann* può fungere anche da segnale di chiusura di topic.

Quando utilizzato come particella finale, *dann* esprime un significato simile a quello attribuitogli da Siebold (ivi) in funzione di segnale discorsivo. Esso, infatti, segnala che l'enunciato che accompagna costituisce un'inferenza che il parlante trae dal contenuto del turno di parola precedente e la sua veridicità è condizionata alla verità del contesto precedente. Per riuscire ad individuare un equivalente funzionale per *dann* in italiano occorre, dunque, individuare un lessema

che abbia funzioni sia temporali sia consecutive, e sia in grado di segnalare inferenze quando utilizzato in funzione pragmatica.

In base a quanto detto in precedenza sembra evidente che il lessema più indicato per fungere da equivalente funzionale di *dann* sia *allora*. *Allora* è, infatti, sia un avverbio temporale sia un connettivo avverbiale consecutivo. Etimologicamente, *allora* deriva dall'univerbazione della locuzione avverbiale latina *ad illam horam*, in quel momento. Nel corpus KIParla compaiono 2675 occorrenze di *allora*, con una frequenza dello 0,3% (2.728 token per milione di parole), di molto inferiore a quella di *dann* in tedesco.

Quando utilizzato come avverbio temporale, *allora* indica che l'azione espressa dal verbo si svolge contemporaneamente alla situazione delineata nel contesto precedente, nel passato o nel futuro. Per estensione può essere anche utilizzato per fare riferimento alle circostanze enunciate in precedenza, specialmente nella locuzione *allora come allora*.

Con funzione di congiunzione, *allora*, così come *dann*, marca la proposizione che introduce come conseguenza del contenuto proposizionale della proposizione principale, subordinandone l'accettabilità e verità alla verità della principale. In alternativa, *allora* può essere utilizzato per introdurre l'apodosi di un periodo ipotetico, analogamente all'uso di *dann* in tedesco. Nel loro significato conclusivo, dunque, le due congiunzioni risultano perfettamente equivalenti. *Allora*, infine, può essere utilizzato nelle frasi interrogative in funzione esortativa, per sollecitare una risposta da parte dell'interlocutore ed invitarlo a fornire ulteriori informazioni su un determinato argomento, similmente alla funzione interrogativa di *dann*.

Oltre alle sue funzioni lessicali, *allora* è forse il segnale discorsivo più polifunzionale e utilizzato in italiano (cfr. ad es. Bazzanella et al. 2007, Bazzanella e Borreguero Zuloaga 2011, Sansò 2020). Le funzioni discorsive di *allora* coprono quasi per intero lo spettro delle funzioni dei segnali discorsivi individuate da Bazzanella. Quando utilizzato come segnale discorsivo interazionale, *allora* può segnalare la presa di turno. Con funzione metatestuale, *allora* può essere utilizzato per gestire tutti i passaggi della trattazione di un topic, dalla sua introduzione alla sua chiusura al passaggio ad un topic diverso; inoltre, può segnalare la focalizzazione di un determinato aspetto del discorso. Infine, quando utilizzato in funzione cognitiva, *allora* indica che l'enunciato che modifica costituisce un'inferenza tratta dal discorso precedente. Tra le funzioni discorsive di *allora* se ne ritrovano dunque alcune molto simili a quelle che Siebold (2021) attribuisce a *dann*, ovvero presa di turno, chiusura di topic e marcatura di inferenza. Da un punto di vista posizionale, il segnale discorsivo *allora* può occorrere liberamente in qualunque punto della frase.

Per concludere, *dann* e *allora* sono due elementi lessicali sostanzialmente equivalenti dal punto di vista del significato. Entrambi, infatti, sono avverbi temporali la cui funzione si estende anche alla

marcatura di conseguenze logiche e inferenze. Pertanto, è possibile interpretare allora come equivalente funzionale di *dann*.

3.2.3 *Ja e sì*

Ja è un avverbio affermativo utilizzato prevalentemente come particella responsiva che introduce la risposta affermativa ad una domanda. Oltre ad introdurre un enunciato, *ja* ha la caratteristica di essere una parola olofrastica, vale a dire un lessema che è in grado, da solo, di condensare il significato di un intero enunciato. In questo caso, *ja* da solo condensa in sé una risposta affermativa ad una domanda. In virtù di queste caratteristiche, il suo equivalente in italiano non può che essere *sì*. *Ja* è di gran lunga il lessema più frequente tra quelli considerati nel presente lavoro: il corpus FOLK ne contiene 112813 occorrenze totali, per una frequenza del 3.4% (34.168 token per milione di parole). La sua frequenza, dunque, è pari a più del doppio di quella del suo equivalente italiano, *sì*. Il corpus KIParla contiene, infatti, 14.352 occorrenze di *sì*, per una frequenza dell'1,5% (14.640 token per milione di parole). Da un punto di vista etimologico, mentre *ja* ha sempre svolto la funzione di particella responsiva, *sì* deriva originariamente dall'univerbazione della locuzione latina *sic est*, letteralmente è così, impiegata come risposta affermativa olofrastica. Oltre alla funzione responsiva, per lungo tempo *sì* ha svolto in italiano la funzione di avverbio di modo, originaria del latino *sic*, prima di essere soppiantato da *così*. Oltre a costituire la risposta affermativa ad una domanda, entrambe queste particelle possono essere utilizzate con intonazione interrogativa. *Sì*, in particolare, viene utilizzato in risposta ad un'invocazione da parte dell'interlocutore, per segnalare la propria attenzione e disponibilità ad aprire un dialogo. *Ja*, invece, è utilizzato con intonazione interrogativa per esprimere sorpresa, con un significato paragonabile a quello della locuzione *ah sì?* in italiano. *Sì*, infine, può essere impiegato con funzione concessiva, per limitare la validità della proposizione in cui occorre, nella locuzione correlativa *sì...ma*. In questo caso, *sì* ha la funzione di ribadire la veridicità della proposizione principale, la cui validità permane pur essendo limitata dall'informazione presentata nella coordinata.

Entrambi gli avverbi possono essere utilizzati con funzione pragmatica. *Ja* è utilizzato come particella modale. La sua funzione di base è quella di intensificare la forza illocutiva dell'enunciato in cui compare (Borst 1985, Waltereit 2006). In particolare, quando compare in frasi imperative, *ja* ha la funzione di semplice intensificatore, ed è l'unica particella finale a ricevere accento tonico. In frasi dichiarative, invece, *ja* ha la funzione di marcare il contenuto dell'enunciato come accettato per vero da entrambi i parlanti, in virtù della sua valenza universale oppure delle conoscenze condivise tra i parlanti. Oltre a queste funzioni modali tradizionalmente riconosciute, *ja* può

svolgere anche le funzioni discorsive di presa di turno e segnale di *backchannel* (Weidner 2015). Anche *si* può essere utilizzato con una funzione rafforzativa simile a quella della particella modale *ja*, specialmente in espressioni fisse come *questa sì che è bella! Sì* svolge, invece, la funzione di segnale discorsivo di carattere interazionale o metatestuale (Jafrancesco 2015). In funzione interazionale, esso può fungere da marcatore di presa di turno, riempitivo, per consentire al parlante di mantenere il turno di parola, oppure da segnale di conferma dell'attenzione. Con funzione metatestuale, esso può fungere da focalizzatore.

Quando utilizzato come particella finale, *ja* svolge una funzione simile a quella modale, ovvero di marcare l'enunciato che segue come indiscutibilmente vero, almeno dal punto di vista dei partecipanti all'interazione (Haselow 2015). In particolare, *ja* può essere utilizzato per marcare un enunciato che il parlante ritiene necessariamente vero, oppure per marcare un enunciato che riprende il contenuto del turno di parola precedente, ripetendolo o riformulandolo, confermando che il parlante di turno lo accetta come vero. Una funzione simile è svolta anche da *ja* in alcune frasi interrogative, in cui *ja* è tradizionalmente classificato come question tag o marcatore di esitazione (Weidner *ibid.*). Altri studi su particelle finali con significato simile a quello di *ja* in altre lingue (cfr. Fretheim 2015, Del Gobbo et al. 2015) ritengono che le particelle che esprimono l'accettazione da parte del parlante del contenuto proposizionale del turno precedente possano essere utilizzate per marcare un enunciato interrogativo tramite il quale il parlante richiede conferma di un'informazione che riteneva accertata ma della quale ora dubita. L'esitazione espressa da *ja* in frasi interrogative sarebbe, dunque, legata ad un dubbio momentaneo che il parlante ritiene possa essere fugato facilmente dall'interlocutore. La funzione principale di *ja* come particella finale sembra dunque essere quella di confermare l'allineamento dei parlanti su una stessa opinione.

Per concludere, il significato di base di *ja* e *si* sembra includere sempre una componente di conferma della veridicità dell'informazione presentata nell'enunciato. Nel loro significato lessicale, essi servono a fugare un dubbio dell'interlocutore, confermando che il contenuto della sua interrogativa corrisponde al vero. L'utilizzo di *ja* come particella modale o finale, invece, ha lo scopo di confermare che entrambi i parlanti condividono la stessa opinione riguardo al contenuto di un determinato enunciato. La funzione pragmatica di *backchannel*, invece, conferma che il parlante sta prestando attenzione al turno prodotto dall'interlocutore. Oltre a questa funzione di base, entrambi gli avverbi condividono la funzione di segnalare la presa di turno, un tratto probabilmente legato al fatto che entrambi tendono ad occorrere in posizione iniziale all'interno della risposta ad una domanda.

3.2.4 *Jetzt e adesso*

Jetzt è un avverbio deittico temporale. Esso deriva dall'univerbazione degli avverbi dell'antico alto tedesco *ie*, sempre, e *zuo*, un avverbio di luogo che esprime la direzione verso la quale ci si muove. La frequenza d'uso di *jetzt* nel tedesco parlato è molto alta, paragonabile a quella di *aber*. Il corpus FOLK ne raccoglie, infatti, 28.990 occorrenze totali, per una frequenza dello 0,9% (8.780 token per milione di parole). *Jetzt* assume sia funzioni lessicali sia discorsive.

Nel suo significato lessicale, *jetzt* (spesso semplificato in *jetz* nel parlato non controllato) esprime la contemporaneità tra il momento in cui si svolge l'azione espressa dal verbo e il momento dell'enunciazione. A partire da questo significato originario, l'uso di *jetzt* si è poi esteso ad indicare un momento che non coincide perfettamente con il momento dell'enunciazione, ma si colloca comunque in un passato o futuro prossimo. Oltre a ciò, *jetzt* può assumere la funzione di deittico del discorso, esprimendo contemporaneità non con il momento dell'enunciazione, ma piuttosto con il momento attualmente raggiunto nello sviluppo del discorso.

Quando utilizzato in funzione discorsiva, *jetzt* ha la funzione di sottolineare la struttura del discorso, similmente a quanto avviene per la deissi del discorso. In particolare, *jetzt* viene utilizzato per scandire la suddivisione del discorso in parti, segnalando la chiusura di una porzione del discorso e l'inizio della successiva (Imo 2008, 2010).

Quando utilizzato come particella finale, *jetzt* svolge ancora una volta la funzione di strutturare il discorso. In particolare, *jetzt* marca l'enunciato che accompagna come particolarmente rilevante, in quanto il suo contenuto ha rilevanza topicale nella fase corrente dello sviluppo del discorso. Pertanto, *jetzt* finale svolge la duplice funzione di giustificare la produzione dell'enunciato nel momento dell'enunciazione e portare a topic l'informazione presentata all'interno dell'enunciato stesso. L'analisi di *jetzt* come particella finale può anche giustificare l'utilizzo di *jetzt* nella periferia destra di un enunciato interrogativo al fine di sottolinearne la rilevanza rispetto alla discussione in corso. In conclusione, *jetzt* ha come significato principale l'espressione della contemporaneità con il momento dell'enunciazione o, comunque, la rilevanza di un enunciato al momento presente dello sviluppo del discorso.

L'equivalente italiano più prossimo per *jetzt* in italiano è sicuramente *adesso*. *Adesso* deriva dall'univerbazione della locuzione latina *ad ipsum (tempus)*, ovvero in questo momento. Esattamente come *jetzt*, *adesso* ha come funzione principale l'espressione della deissi temporale, esprimendo la contemporaneità tra il momento dell'enunciazione e il momento in cui avviene l'azione descritta dal verbo. A partire da questo significato originario, proprio come *jetzt*, *adesso* può estendere il proprio riferimento anche al passato o al futuro, sottolineando comunque che il momento in cui l'azione si svolge è prossimo al presente. Oltre a queste funzioni lessicali, *adesso*

può essere utilizzato con funzione pragmatica per sottolineare la strutturazione del discorso in parti diverse, similmente a quanto avviene per *jetzt* (Jafrancesco 2015). La differenza principale tra questi avverbi è la loro frequenza, in quanto *adesso* in italiano è molto meno frequente di *jetzt* in tedesco. Il corpus KIPARLA registra in totale 1823 occorrenze di *adesso*; la sua frequenza è quindi di circa 0,2% (1859 token per milione di parole).

3.2.5 *Sogar* e *addirittura*

Sogar è un focalizzatore scalare, dunque un elemento privo di significato lessicale che ha già, di per sé, un valore pragmatico. *Sogar* è di gran lunga il lessema meno frequente tra quelli considerati per il tedesco. Il corpus FOLK ne contiene 956 occorrenze, per una frequenza dello 0,02% (289 token per milione di parole). Etimologicamente, *sogar* deriva dall'univerbazione della locuzione preposizionale *so gar*, fino al punto che. Il suo significato principale è quello di esprimere la sorpresa del parlante rispetto al verificarsi di un avvenimento che il parlante riteneva altamente improbabile. L'uso di *sogar*, dunque, caratterizza l'evento come collocato all'estremo di una scala di probabilità che il parlante aveva costruito nella propria mente sulla base delle proprie conoscenze pregresse e delle proprie aspettative (König 1991). Dal punto di vista posizionale, *sogar* precede sempre il sintagma modificato.

Quando impiegato come particella finale, *sogar* mantiene la propria funzione di focalizzatore, ma con delle differenze chiave rispetto al suo utilizzo abituale. Oltre alla differenza posizionale rispetto al suo utilizzo canonico, *sogar* finale non può essere utilizzato per accompagnare un'informazione nuova. Al contrario, esso marca la ripresa del contenuto di un enunciato, o, più spesso, di un singolo costituente che viene ripreso e focalizzato. In particolare, *sogar* viene utilizzato dal parlante di turno per riprendere un'informazione che egli stesso ha introdotto in precedenza all'interno del discorso, e alla quale sente di non aver conferito adeguata importanza nel discorso precedente. Di conseguenza, *sogar* funge da marca dell'espressione dei processi cognitivi del parlante e, in particolare, segnala una forma di autocorrezione da parte del parlante, che si rende conto di dover porre maggiormente l'accento su un determinato aspetto del discorso per assicurare la corretta comprensione del proprio pensiero da parte dell'interlocutore. Per concludere, dunque, *sogar* ha sempre una funzione mirativa, sia che si tratti di introdurre un elemento che il parlante trova sorprendente di primo acchito, sia di un elemento di cui il parlante solo retrospettivamente riconosce la natura notevole.

In generale, i focalizzatori scalari italiani risultano decisamente meno frequenti rispetto a *sogar* in tedesco. Il più frequente è *addirittura*, che compare nel corpus KIPARLA 85 volte, con una frequenza dello 0,008% (86 token per milione di parole). Da un punto di vista etimologico,

addirittura deriva dall'univerbazione della locuzione avverbiale *a dirittura*, che aveva il significato originario di direttamente, senza porre tempo in mezzo. La differenza principale tra questi due elementi riguarda la libertà di posizionamento. *Addirittura*, infatti, può sia precedere sia seguire il sintagma focalizzato senza modificare il proprio significato. L'analisi di *addirittura* mostrerà come la frequenza d'uso assoluta di un lessema non è correlata con la sua frequenza d'uso come particella finale, in quanto l'uso di *addirittura* come particella finale è molto più frequente di quello di *sogar* in tedesco.

3.2.6 *Identificare le particelle finali in contesto*

Quanto ai criteri impiegati per l'identificazione delle particelle finali indoeuropee, un aspetto da sottolineare è il fatto che la posizione da sola non è un criterio sufficiente per classificare un elemento come particella finale. Una caratteristica fondamentale delle particelle finali indoeuropee, come sottolineato in precedenza, è la loro posizione nella periferia destra di un enunciato. Tale criterio potrebbe essere sufficiente, almeno in teoria, per identificare le particelle finali in una lingua come il tedesco, caratterizzata da una rigida struttura sintattica in cui la periferia destra rimane solitamente libera. Tuttavia, occorre ricordare che nel parlato i confini delle unità prosodiche non corrispondono necessariamente ai confini delle espressioni logiche del pensiero del parlante. Un enunciato, infatti, può essere interrotto da una pausa, piena o vuota, in cui il parlante tenta di prendere tempo per costruire mentalmente il proprio discorso. Ancora, un enunciato può interrompersi poiché il parlante si accorge di aver commesso un errore e tenta di utilizzare un meccanismo di riformulazione. Questa possibilità complica, in particolare, l'analisi delle congiunzioni prodotte con intonazione ascendente, in quanto è possibile per il parlante impiegarle per mantenere il turno di parola mentre cerca di formulare meglio il proprio discorso. Non di rado, infatti, si trovano esempi di congiunzioni con intonazione ascendente in cui il parlante riprende il discorso dopo una breve pausa, producendo un nuovo enunciato che costituisce il completamento dell'enunciato precedente rimasto in sospeso.

Da ciò si comprende come la posizione nella frase non sia un criterio sufficiente per riconoscere una particella finale. A ciò si aggiunge il fatto che, al contrario del tedesco, l'italiano non ha una struttura sintattica così rigida; pertanto, gli elementi avverbiali italiani possono anche occorrere in posizione finale di frase con la loro funzione lessicale. Anche in tedesco, come sottolineato in 2.1.2, è teoricamente possibile che un aggiunto avverbiale occorra nella periferia destra della frase; tale fenomeno è particolarmente raro sia nello scritto sia nel parlato; tuttavia, occorre ricordare che la lingua parlata non necessariamente rispetta la struttura sintattica canonica della frase scritta. Pertanto, oltre ad osservare la posizione e il contesto di occorrenza di un elemento linguistico che

si ritiene essere una particella finale, occorre anche accertarsi che il suo significato non coincida con un altro significato che lo stesso lessema può assumere in altre posizioni della frase.

Per concludere, sembra evidente che, oltre alla posizione, un criterio essenziale per identificare le particelle finali è il contesto comunicativo in cui occorrono e, in particolare, ciò che segue l'enunciato chiuso da una particella finale. Oltre a ciò, occorre prestare attenzione alla funzione che l'elemento effettivamente svolge nella periferia destra. Pertanto, i criteri impiegati nell'identificazione delle particelle finali possono essere riassunti come segue. Un elemento linguistico può essere classificato come particella finale se:

- occorre nella periferia destra di un enunciato;
- non è integrato nella struttura sintattica della frase;
- svolge funzioni di carattere pragmatico; in particolare, esso deve segnalare la chiusura dell'enunciato o del turno di parola;
- la funzione che svolge nella periferia destra è diversa dalle funzioni che esso può svolgere in altre posizioni all'interno di un enunciato;
- è integrato nella struttura prosodica dell'enunciato;
- è seguito da una pausa, da un passaggio del turno di parola o da un intervento del parlante di turno sintatticamente e tematicamente slegato dall'enunciato in cui occorre;

Quanto ai criteri di carattere acustico, come sottolineato in precedenza, la caratteristica principale delle particelle finali è la loro integrazione all'interno dell'unità prosodica in cui occorrono. Le particelle finali, infatti, tendono ad essere prodotte con intonazione neutra; in particolare, esse assumono le caratteristiche intonative che ci si aspetterebbe dal contorno intonativo tipico del tipo di frase in cui occorrono. Pertanto, una particella finale che occorre nella periferia destra di un enunciato dichiarativo tenderà ad essere prodotta con intonazione piana, mentre una particella finale collocata nella periferia destra di un enunciato interrogativo sarà prodotta con intonazione ascendente. L'unica eccezione a questa regola è rappresentata dalle congiunzioni impiegate nella periferia destra, le quali sono prodotte con intonazione leggermente ascendente e con l'ultima sillaba spesso allungata (Haselow 2014). Questa caratteristica impedisce di distinguere le congiunzioni utilizzate in funzione di particelle finali dalle congiunzioni pronunciate con intonazione ascendente per mantenere il turno di parola facendo affidamento esclusivamente su criteri acustici. Pertanto, in questo caso il contesto risulta fondamentale per distinguere tra particelle finali e congiunzioni.

In conclusione, nonostante il nome, il criterio fondamentale per l'identificazione delle particelle finali non è tanto la loro posizione, ma piuttosto la loro funzione e il contesto in cui compaiono. Gli stessi elementi linguistici, infatti, possono occorrere nella periferia destra anche con funzioni

differenti da quelle delle particelle finali. L'etichetta di particelle finali può essere applicata soltanto ad elementi pragmatici che segnalano la chiusura dell'enunciato o del turno di parola, unitamente ad un altro significato pragmatico, che modifica l'interpretazione dell'enunciato.

4. Analisi dei dati

Nel presente capitolo verranno presentati i risultati dell'analisi dei due corpora descritti nel capitolo precedente. Visto il carattere di confronto interlinguistico del lavoro, le particelle tedesche già riconosciute nella ricerca precedente verranno presentate in confronto con le loro ipotetiche controparti italiane, in modo da riscontrare eventuali somiglianze e differenze d'uso. In questo modo sarà possibile dimostrare se esistono analogie nell'uso delle particelle nella periferia destra tra italiano e tedesco, mostrando se sia possibile identificare una categoria di particelle finali per l'italiano. Per ciascuna coppia di particelle verrà analizzato il tipo di frase in cui occorrono e le funzioni che la singola particella ricopre nei singoli contesti. Il capitolo si articola, dunque, in sei paragrafi, di cui i primi cinque saranno dedicati all'analisi dei diversi usi riscontrati per le particelle analizzate: il paragrafo 4.1 tratterà della coppia *aber* e *però*, il 4.2 di *dann* e *allora*, il 4.3 di *ja* e *sì*, il 4.4 di *jetzt* e *adesso* e il 4.5 di *sogar* e *addirittura*. L'ultimo presenterà le conclusioni sull'utilizzo delle particelle finali in italiano e in tedesco.

4.1 *Aber* e *però*

In totale, sono stati individuati 64 esempi di uso di *aber* come particella finale e 82 esempi di *però* come particella finale. Quando utilizzato nella periferia destra dell'enunciato, non seguito da una proposizione coordinata esplicita, *aber* ha sempre la funzione di limitare la validità della proposizione principale, assumendo dunque valore concessivo. Tale valore è legato al fatto che *aber* fa riferimento ad una proposizione implicita il cui significato contraddice quello della proposizione principale esplicita. Tale proposizione può essere derivata dal contesto comunicativo oppure può essere deducibile a partire dalle conoscenze ed esperienze condivise dagli interlocutori. In particolare, *aber* si utilizza prevalentemente per accompagnare un enunciato dichiarativo, del quale limita il grado di accettabilità (Haselow 2015). Anche *però*, quando utilizzato nella periferia destra, sembra avere lo stesso significato di base.

A partire da questo significato di base, le particelle finali *aber* e *però* possono sviluppare ulteriori funzioni. Ad esempio, possono essere utilizzate per mitigare un'obiezione o ridurre la forza illocutiva di un enunciato non dichiarativo; questo significato, come mostrato in seguito, risulta piuttosto raro. Un ulteriore utilizzo possibile di queste particelle è legato all'espressione di un atteggiamento negativo del parlante nei confronti del contenuto proposizionale dell'enunciato esplicito.

4.1.1 *Uso concessivo*

Come sottolineato nell'introduzione, la funzione principale di *aber* e *però* nella periferia destra è quella concessiva. Tramite l'utilizzo di queste particelle, dunque, il parlante riconosce o ribadisce la veridicità dell'enunciato esplicito, indicando però allo stesso tempo che esso ha validità limitata nell'ambito della conversazione in corso in virtù delle informazioni implicite alle quali la particella finale fa riferimento. L'enunciato implicito introdotto da *aber* e *però* fa solitamente riferimento alla situazione comunicativa in corso, e, pertanto, il suo contenuto è facilmente accessibile a tutti i partecipanti alla conversazione. Un esempio di questo utilizzo di *però* si può osservare nello scambio seguente, in cui l'intervistato descrive un incidente avvenuto ad un concerto di David Guetta al quale egli aveva assistito:

(1) TOI033: e:::h niente, gli si e' spenta la musica::: niente

TOI033: parte un sacco di imbarazzo,

TOI033: in realta' lui e' molto bravo a intrattenere per cui ha fatto tutto una s-

TOI033: una specie di::: intrattenimento:::

TOI033: parlando::: molto bravo a gestire la fol[la],

TOR006: [ma] lui parla italiano,

TOI033: no

TOR006: parla france[se,]

TOI033: [parla] inglese.

TOR006: ah parlava in inglese=

TOI033: =ha fatto inglese tutto quanto si' si' si'

TOR006: okay

TOI033: e:::h niente,

TOI033: poi i tecnici giustamente pron- x prontissimi, dietro a rimediare al=e:::h al
dann[o, **però**:::]::

TOR006: [okay]

In questo caso, *però* ha la funzione di limitare la validità della proposizione principale. Il parlante, infatti, pur riconoscendo l'abilità del cantante nell'intrattenere il pubblico e la prontezza dei tecnici nel riparare il guasto, vuole sottolineare come l'avvenimento abbia comunque arrecato disagio evidente al pubblico pagante. In questo caso, l'uso della costruzione concessiva con la particella finale consente al parlante di esprimere il proprio disagio senza sminuire il lavoro dei tecnici.

Un esempio analogo in tedesco è presentato nello scambio seguente, tratto da una conversazione

telefonica tra un padre (MA) e sua figlia (JS) che stanno organizzando una gita fuori porta.

(2) MA: [...] mal sehen was °hh sich +++ mama ausgedacht hat ob wa morgen mal ne runde auf dem flaeming skate fahrrad fahren oder oder nicht oder wie oder [was weil_s so schön warm] wird °hh muss [man] ja das schöne wetter mal nutzen °hh ich weeß [gar nicht wie mein fahrrad aus]
'Vediamo un po' cosa ha pensato mamma, se domani andiamo a fare un giro in bici al Flaeming Skate oppure no o come o cosa perché il caldo è così piacevole. Bisogna approfittare del bel tempo. Non ho proprio idea di come la mia bici...'

JS: [hm ja (.) cool]

'Mmh sì fantastico'

JS: [ja]

'Sì'

JS: [ja genau das meinte] ich nämlich wenn wir bei (.) bei kathi sind die haben ja jetzt diese kleine terrasse °hhh

'Sì, esatto, volevo dire questo per l'appunto. Quando siamo da Kathi, adesso lì abbiamo questa piccola terrazza...'

(0.55)

JS: [da können wir] auch raussetzen das [ist voll] schön (.) immerhin das

'Possiamo anche stare seduti là fuori, è stupendo. Dopotutto, questo...'

MA: [ja ja]

'Sì sì'

MA: [°h]

(0.67)

MA: genau das hätte man natürlich ooch machen können morgen einfach auf n balkon sitzen **aber**

'Naturalmente lo si potrebbe anche fare, stare semplicemente seduti su un balcone domani, però'

(0.29)

MA: na ja mal sehen

'Ma sì, vedremo'

(0.68)

JS: nö fahrrad fahren ist doch viel schöner (.) [wenn ihr d]ie zeit [ha]bt

'No, andare in bici è molto più bello, se avete tempo'

In questo caso, *aber* ha la funzione di esprimere la preferenza implicita della figlia per il giro in bicicletta rispetto al trascorrere la giornata sul balcone a prendere il sole. Tale significato implicito della frase è prontamente riconosciuto dal padre, che nel seguito dello scambio, infatti, si allinea all'opinione della figlia. Tramite l'uso della particella finale, comunque, JS riconosce che l'idea di rilassarsi sul terrazzo può essere buona in altri contesti, ma non consente di sfruttare appieno il bel tempo.

4.1.2 Riferimento a conoscenze ed esperienze condivise

Il contenuto dell'enunciato implicito introdotto da *aber* e *però* non sempre è legato alla specifica situazione comunicativa, ma può essere compreso facendo riferimento alla conoscenza del mondo condivisa dai partecipanti all'interazione. In questo modo, dunque, la particella finale è in grado di attivare conoscenze ed esperienze di vita condivise tra gli interlocutori. Queste particelle, dunque, possono fare riferimento ad enunciati che gli interlocutori sanno essere veri per esperienza, oppure enunciati che gli interlocutori considerano validi in virtù della loro comune visione del mondo. In questo modo, la particella finale sottolinea la comunanza di esperienze tra i parlanti e, in alcuni casi, anche la loro comunanza di visioni del mondo, rafforzando, dunque, il loro legame. Un esempio di questo utilizzo della particella finale *però* in italiano è ravvisabile nel seguente scambio, in cui la parlante TO080 consiglia ad un amico di guardare una nuova serie TV.

(3) TO080: allora,

TO080: una serie tv,

TO080: è se piace il genere storico,

TO071: mhmh

TO080: black sails.

TO071: ah ok[ay]

TO080: [credo] sia proprio,

TO080: storico nel senso documentario perché molte cose sono state (inventate) **però**,

TO071: alla vikings insomma [molto s]te cose un po' romanzate

In questo contesto, l'utilizzo di *però* ha la funzione di limitare la validità della proposizione principale, in quanto la parlante, pur riconoscendola come vera, la ritiene scarsamente rilevante nel contesto specifico della comunicazione. Ella, infatti, pur riconoscendo che la serie TV in questione contiene elementi di fantasia, ritiene che essa costituisca comunque una

rappresentazione storicamente accurata della vita e della società nell'epoca vichinga. L'uso di *però*, dunque, attiva le conoscenze condivise tra i parlanti riguardo alle possibilità espressive delle opere di finzione, che, se ben realizzate, sono in grado di fornire una rappresentazione accurata di un determinato periodo storico pur narrando vicende di fantasia.

Per quanto riguarda il tedesco, invece, un esempio di questa funzione delle particelle finali è presentato in (4). In questo estratto, la parlante CR sta cercando casa e si consulta telefonicamente con un'amica.

(4) CR: erst mal arbeit finden (.) dann umziehen könnten ja okay dann ne [wohnung find]en
hh° °h

‘Per prima cosa trovare un lavoro, poi ci potremmo trasferire, sì. OK, poi trovare un appartamento.’

AW: [hm]

AW: oh ja

‘Oh, sì.’

(0.29)

AW: o[ah das wird]

‘Ah, questo sarà...’

CR: [auch nicht zu] unterschätzen

‘Anche (questo) da non sottovalutare.’

(0.2)

CR: oh da hab ich so kein [bock drauf h°]

‘Oh, non ne ho proprio nessuna voglia.’

AW: [sehr viel stressi]ger

‘Molto più stressante...’

(0.89)

CR: ja hh°

‘Sì’

AW: ((lacht))

‘((ride))’

AW: sehr viel stressiger als möbel kaufen h°

‘Molto più stressante che comprare i mobili.’

(0.3)

CR: ja (.) ich meine wenn man die wohnung dann mal hat ist ja okay wenn man weiß

was reinpasst

‘Sì. Voglio dire, una volta che uno ha la casa, va bene che sappia cosa ci entra...’

(0.46)

CR: wie viel platz man hat et cetera **aber** h°

‘Quanto spazio ha ecc., però’

In questo esempio, tramite l’uso della particella finale *aber* la parlante mostra di concordare con l’amica, in quanto fa riferimento implicito alle difficoltà legate all’acquisto di una casa, come la ricerca della casa stessa e il prezzo, che sono sfide molto più stressanti della ricerca dei mobili.

4.1.3 Cancellazione di inferenze indesiderate

Oltre ad attivare le conoscenze condivise tra i parlanti, *aber* e *però* possono anche essere utilizzate per evitare che l’ascoltatore tragga conclusioni errate dalle parole del parlante. In questo modo, il parlante può assicurare la corretta comprensione del proprio intento comunicativo. Tramite questa costruzione, in particolare, il parlante riconosce comunque la validità della possibile inferenza formulata dall’interlocutore, riconoscendone in un certo senso il valore universale, ma ne nega la validità nel contesto della situazione comunicativa presente. Un esempio di questo uso delle particelle finali si trova in (5), in cui una studentessa appena tornata dall’Erasmus discute con un’amica riguardo al rapporto con la sua coinquilina straniera.

(5) TO055: quindi come convivenza alla fine [è andata bene.]

TO044: [easy tranqui]lla sì sì sì.

TO044: anche perché:: poi vabbè quella thailandese è uscita con noi a volte: però boh.

TO044: io trovo che comunque è difficile inserirsi in un gruppo di persone che son già consolidate [da]: quattro mesi (.) da tr[e me]si assieme si son già visti son,

TO055: [sì.]

TO055: [sì.]

TO044: già proprio amici e quindi,

TO044: lei:: second~ cioè,

TO044: <è venuta però;>

TO044: a:ppunto non si è secondo me subito <trova:ta poi si è trovata i suoi amici> quindi è stato tranquillo perché,

TO044: noi eravam come coinquiline **però**,

TO055: sì ognuna aveva gli amici [a pa]rte.

In questo caso, la prima parte del discorso potrebbe portare a pensare che la parlante TO044 avesse stretto un rapporto di amicizia con la coinquilina thailandese. L'uso della particella finale *però* serve proprio a smentire questa possibile inferenza, facendo riferimento alle conoscenze condivise tra le due parlanti riguardo all'esperienza di dividere l'appartamento con dei coinquilini e, in particolare, al fatto che non sempre tra coinquilini si sviluppa una profonda amicizia. In questo caso, l'interlocutrice comprende ed esplicita immediatamente il riferimento condiviso. Un esempio simile è riportato per il tedesco in (6), in cui un gruppo di amici discutono sui temi dello sport e della salute.

- (6) FB: [wenn wir] wenn uns[re sp]ortliche karriere vorbei is [dann dürfen wir also fett] werden
'Quando noi. Quando la nostra carriera sportiva è terminata, allora possiamo permetterci di ingrassare'
- XM: [ja]
'Sì'
- XM: [hm]
- FS: [((räuspert sich))]
'((si schiarisce la gola))'
- AK: [(is nich schlimm)]
'Non è grave'
- LZ: hmhm (.) klar
'Mmh chiaramente'
- (0.2)
- FB: so richtig
'Proprio giusto'
- (0.97)
- LZ: jetzt nicht wie der kalle **aber**
'Non come Kalle adesso, però'

In questo caso, la parlante LZ vuole evitare che dal discorso precedente si tragga un'inferenza errata, ovvero che al termine della propria carriera sportiva è lecito abbandonarsi ad eccessi in ambito alimentare. Per farlo porta l'esempio di un conoscente in comune che ha avuto problemi di obesità. In questo modo, LZ mostra di essere d'accordo con quanto affermato in precedenza, ovvero che, una volta terminata la propria carriera sportiva è possibile seguire un regime

alimentare meno rigido, ma desidera porre delle limitazioni che considera dettate dalla logica e dal buon senso.

4.1.4 Mitigazione di un'eterocorrezione

Il significato fondamentale di *aber* e *però* nella periferia destra, come sottolineato in precedenza, è quello di limitare la validità di un enunciato. A partire da questo significato fondamentale, *aber* e *però* possono essere utilizzati per mitigare la forza di un enunciato tramite il quale il parlante di turno corregge l'informazione presentata dall'interlocutore. Tramite questo utilizzo delle particelle finali, in particolare, il parlante riafferma parzialmente la validità dell'enunciato prodotto dall'interlocutore, pur ritenendolo inaccurato. In questo senso, dunque, *aber* e *però* fungono da marcatori di cortesia linguistica, che consentono di mitigare la minaccia alla faccia positiva dell'interlocutore costituita dall'atto di riparazione del discorso altrui. Un esempio di questo utilizzo per il tedesco è riportato in (7). Lo scambio qui presentato è tratto da una discussione tra un gruppo di attori riguardo ad alcuni aspetti tecnici della rappresentazione dello spettacolo.

(7) JH: [...] wir sollten uns da jetzt nicht irgendwie an historische korrektheit halten sondern wir sollten (.) das so machen wie_s fürs stück am besten funktioniert °h und was am interessantesten am ende is

‘Noi adesso, qui, non dovremmo rispettare l'accuratezza storica, ma dovremmo fare qualcosa che funzioni al meglio per lo spettacolo, e sia molto interessante per noi, alla fin fine.’

RK: °h das seh ich tatsächlich äh genauso mit einer einzigen ausnahme °h ähm gerade zu krasses vermischen von äh von zeiten und zeitabschnitten verschiedenen äh kulturkreisen °h ähm würde ich halt gern vermeiden einfach weil_s sehr sehr komisch wirkt wenn man n dorf hat das irgendwo im achzehnten jahrhundert spielt so äh °h

‘La penso anch'io così in effetti, con un'unica eccezione, ehm, io vorrei solo evitare un miscuglio troppo assurdo di, ehm, di epoche e periodi storici e culture diverse, perché fa un effetto molto molto strano quando si ha un villaggio che è ambientato da qualche parte nel diciottesimo secolo così ehm’

MA: neunzehn[te jahrhun]dert **aber**

‘Diciannovesimo secolo, però’

RK: [neun]

‘Nove’

RK: (.) äh ja n[eunzehntes jahr]hundert äh [neun v]ierziger revolution so_n quatsch °h
äh un dann steht jemand daneben mim smartphone das is das is sehr schwie[rig zu
vere]inbaren [...]
'Eh, sì, diciannovesimo secolo, ehm, rivoluzione del quarantanove, una roba del
genere, eh, e poi li di fianco c'è uno con uno smartphone, questo è difficile da
conciliare.'

In questo caso, MA si accorge che RK ha commesso un errore, in quanto lo spettacolo che stanno per mettere in scena è ambientato nel diciannovesimo secolo e non nel diciottesimo. Egli, dunque, approfitta di un momento di esitazione di RK per inserirsi nel discorso ed apportare la propria correzione. Tuttavia, MA non desidera né interrompere il discorso di RK né invalidarne il contenuto nella sua interezza; in questo caso, la particella finale *aber* consente di segnalare che, a parte la porzione di frase riparata, il parlante ritiene accettabile il contenuto del turno di parola dell'interlocutore e lo invita a proseguire.

Un esempio simile, seppur utilizzato in chiave ironica, è ravvisabile in (8) per l'italiano. In questo estratto, alcune studentesse stanno preparando insieme un esame di pedagogia culturale. Il corso di pedagogia era stato tenuto da più docenti, tra cui anche il professor Arancioni⁷.

- (8) BO019: no arancioni, no. [(.)] arancioni non [si studia.]
BO018: [eh.]
BO016: [no. arancioni:;] è come il molise. raga.
BO019: non esiste.
BO016: esiste, (.) [**però**,]

In questo caso, la parlante BO019 produce un enunciato che contraddice quello prodotto in precedenza da BO016, mitigandone la forza illocutiva tramite la particella finale *però*. Tramite l'utilizzo della particella finale, infatti, BO019 esprime accordo parziale con l'affermazione precedente, affermando implicitamente che quella parte del programma è talmente irrilevante che è come se non esistesse.

4.1.5 Evitare possibili obiezioni

Le particelle finali *aber* e *però* possono essere utilizzate anche per prevenire un'obiezione che

⁷ Nome censurato a fini di privacy

l'interlocutore potrebbe formulare. In questo tipo di frasi, nella proposizione principale il parlante ammette che la propria conoscenza di un determinato topic è limitata, e si serve della particella finale per riaffermare la propria intenzione comunicativa nonostante tali limiti. Il parlante vuole quindi esprimere l'idea che egli, pur non possedendo conoscenze approfondite su un determinato argomento, ne sa abbastanza da poter esprimere un'opinione in merito. Un esempio in italiano è presentato in (9). In questo estratto, una studentessa, impegnata in un lavoro di trascrizione di registrazioni di italiano parlato, discute con una collega le difficoltà incontrate nel corso di tale operazione.

(9) BO119: già adesso sto trascrivendo due che parlano mezzo::

BO122: mezzo

BO119: mediterranea::neo capito un po' il [dialetto quello] del sud::d non so quale di preciso
però::

BO122: [esa::tto]

In questo caso, la parlante si rende conto che la sua incapacità di identificare con precisione gli accenti regionali dell'italiano potrebbe essere causa di imbarazzo durante la conversazione. Se l'interlocutrice le rivolgesse domande specifiche sulla provenienza geografica dei parlanti di cui sta trascrivendo i dati, lei potrebbe non essere in grado di rispondere, e la sua incapacità di rispondere potrebbe portare l'interlocutrice a dubitare delle sue conoscenze. Pertanto, decide di ammettere in anticipo i propri limiti per evitare situazioni di imbarazzo nel corso dell'interazione. Tramite l'uso della particella finale, comunque, ella tiene a sottolineare il fatto che, benché la sua conoscenza degli italiani regionali sia imperfetta, è in grado comunque di distinguere un parlante originario del Sud Italia da uno originario del Centro o del Nord. In altre parole, questo uso della particella finale *però* consente alla parlante di proteggere la propria faccia positiva prevenendo eventuali critiche.

Un caso simile per il tedesco è presentato in (10). In questo estratto, una coppia di amiche discute riguardo al cane di alcuni conoscenti.

(10) SQ: [...] [meine mut]ter meinte aber dass der anscheinend auch über nacht äh °h häufig nich aufhört zu bellen und so wenn halt [auf der stra]ße lärm is und alles °hh aber [h°]

‘Però mia madre voleva dire che, a quanto pare, lui spesso non smette di abbaiare neanche durante la notte e così quando c'è rumore in strada e tutto... però...’

WJ: [ja]

‘Sì’

WJ: [okay]

WJ: [un]d ((Sprechansatz)) un und was heißt dass der hund ausrastet also der bellt dann un[d äh]

‘E...e...e...che significa che il cane dà di matto? cioè, abbaia poi ehm...’

SQ: ((Sprechansatz))

SQ: [ja ja der bell]t

‘Sì sì lui abbaia’

(0.22)

SQ: also [er macht nix der bellt einfach] nur der hört nicht auf zu bellen °h aber dann frag ich mich die wollen doch irgendwann mal in ihrem leben auch besuch zu hause haben und nich nur [immer] eine person einladen ((schmatzt)) °h

‘Cioè, lui non fa niente, abbaia semplicemente, solo non smette di abbaiare, ma poi mi chiedo, prima o poi nella loro vita vorranno anche avere delle visite a casa e non invitare sempre solo una persona ((schiocca la lingua))’

WJ: [hört nicht auf so]

‘Non smette, quindi.’

WJ: [ja]

‘Sì’

WJ: ja ja kla[r]

‘Sì sì, chiaro.’

SQ: [o]der zwei personen (.) und dann (.) frag ich mich wie die das jemals machen wollen wenn (sie/die) den hund halt nicht irgendwie dahingehend [versuchen] zu erziehen ich weiß nich inwiefern so was möglich is **aber**

‘O due persone, e poi mi chiedo come vogliono fare, se non vogliono in qualche modo tentare di educare il cane. Non so fino a che punto sia possibile, però’

WJ: [hm ja]

‘Mmh sì’

Anche in questo esempio, come nel precedente in italiano, la parlante vuole sottolineare la propria conoscenza imperfetta riguardo al tema dell’educazione cinofila. In questo modo raggiunge il duplice obiettivo di prevenire possibili critiche da parte dell’interlocutore ed evitare eventuali domande ulteriori sull’argomento. Oltre a questo, però, ella desidera ribadire la bontà e sincerità

del proprio suggerimento, fondato sul buon senso e sulle conoscenze comuni riguardo la necessità di addestrare i cani per correggere i loro comportamenti sbagliati.

4.1.6 *Atteggiamento negativo nei confronti dell'enunciato*

Un'ulteriore funzione delle due particelle è quella di segnalare che il parlante, pur riconoscendo la veridicità del contenuto della proposizione principale, prova un atteggiamento negativo, di rifiuto o condanna, nei confronti del suo contenuto. In questo caso specifico la proposizione principale descrive un atteggiamento del parlante che è contrario alle norme morali condivise tra gli interlocutori; tramite l'utilizzo delle particelle finali segnala che il parlante ritiene comunque moralmente sbagliata la trasgressione appena commessa, pur riconoscendo la validità dei motivi alla base di essa. Un esempio di questo utilizzo della particella finale *però* in italiano è ravvisabile in (11), in cui due amici discutono degli incidenti stradali in cui sono stati coinvolti.

- (11) TO999: xx tutti gli incidenti che ho fatto li ho fatti da sobrio x[x tipo alle dieci del matti]no.
TO081: [bello.] ((ride))
TO081: sì.
TO081: pure io.
TO081: infatti:,
TO081: °vabbè.°
TO081: xxxxxx (gli altri non bevendo però)
TO081: sì sempre:: in pieno giorno anch' io incidenti stradali.
TO081: xx (troppo) divertenti **però**,

In questo caso, il parlante di turno si rende conto che, per quanto gli incidenti che ha causato possano essere stati divertenti, sono comunque eventi negativi e, dunque, riderne risulta moralmente sbagliato. Dopo un'affermazione del genere, pertanto, l'ascoltatore potrebbe risentirsi ed assumere un atteggiamento negativo nei confronti del parlante. Per evitare questa reazione negativa, il parlante si serve della particella finale *però* per smorzare la forza illocutiva del proprio enunciato e rimandare alle sue connotazioni negative implicite. Anche questo utilizzo di *però*, come quello illustrato in 4.1.5, consente al parlante di preservare la propria faccia positiva, prevenendo possibili critiche da parte dell'interlocutore.

Un esempio pressoché analogo per il tedesco si trova in (12). Nell'estratto seguente una giovane coppia discute di un incidente avvenuto alla madre di lei.

- (12) IL: erst hat sie sich voll erschreckt
 ‘All’inizio lei si è spaventata a morte’
 (0.32)
 IL: so ((ahmt Mutter nach)) ((lacht))
 ‘Così ((imita la madre)) ((ride))’
 (0.25)
 IL: °h
 FW: die hat sich so kaputtgelacht [dass ich auch] so lachen musste
 ‘Si è sbellicata dalle risate, tanto che sono scoppiata a ridere anch’io’
 IL: [((Lachansatz))]
 ‘((risata))’
 IL: °h (xxxx) wär_s
 ‘Sarebbe...’
 FW: damit (wäre sie auch so)
 ‘Affinché anche lei fosse così...’
 IL: klasse ((lacht))
 ‘Fantastico ((ride))’
 (0.4)
 IL: °h
 (0.79)
 FW: ((lacht))[°h]
 ‘((ride))’
 IL: [s]auwitzig **aber**
 ‘Dannatamente divertente, però’

In questo caso, come nel precedente, la parlante si rende conto delle implicazioni negative del proprio enunciato, anche e soprattutto poiché la persona di cui sta ridendo è sua madre; di conseguenza, sfrutta la particella finale *aber* per mitigare la forza del proprio enunciato e prendere le distanze dalla propria affermazione.

4.1.7 Aber e però in enunciati non dichiarativi

Negli esempi precedenti, si è osservato che le particelle finali *aber* e *però* compaiono prevalentemente nella periferia destra di enunciati dichiarativi. Il loro utilizzo nella periferia destra di enunciati con forza illocutiva diversa è attestato, ma risulta molto più raro. In ogni caso, la loro

funzione rimane quella di ridurre o mitigare la forza illocutiva dell'enunciato. Nell'esempio (13) si può osservare l'uso di *però* in un enunciato direttivo. In questo scambio una docente universitaria fornisce indicazioni ad una studentessa riguardo ad un esame che lei desidera inserire nel proprio piano di studi.

- (13) TO075: però indologia e lingua e letteratura sanscrita divente- sono un' unica cosa
TO075: ora perché [hanno vanno] sotto
TO076: [okay, okay]
TO075: non n:-
TO075: lasci stare le a- nomenclatura [**però**:]
TO076: [sì, sì, sì]

In questo caso, la docente vuole indicare alla studentessa che la nomenclatura dei corsi, pur essendo importante in determinati contesti, non è essenziale ai fini della comprensione del messaggio che sta cercando di trasmettere al momento, ovvero che i corsi di Indologia e Lingua e letteratura sanscrita sono stati accorpati. In questo caso, dunque, l'uso della particella finale *però* è analogo alla funzione concessiva che essa svolge nella periferia destra di enunciati dichiarativi. Nel seguente esempio tratto dal corpus tedesco, la particella *aber* modifica un enunciato di tipo commissivo. Lo scambio è tratto da una conversazione tra due amiche intente ad organizzare un viaggio in auto.

- (14) SQ: da würd ich (lieber) vorschlagen dass wir dann wahrscheinlich auch von stuttgart
nur noch
'Ecco, piuttosto vorrei proporre che noi magari anche dopo Stoccarda solo'
(1.86)
WJ: zwei pau[sen oder so]
'soltanto due soste o qualcosa del genere'
SQ: [ja vielleicht] zwei pausen machen h°
'Sì, magari fare solo due soste'
WJ: ja
'Sì'
(0.2)
WJ: (zwei/ja) auch pinkelpause ne (.) wobei [ich versuche i]ch versuche nich so viel
zu trinken **aber** °hh

‘Sì, anche una sosta pipì, no? Tenendo conto che io cerco- io cerco di non bere tanto, però’

SQ: [ja eben]

‘Sì appena...’

SQ: na [ja gut sollte ma]n ich glaub_s wird heiß äh [un]d h° die ganze zeit sitzen und so da muss man schon trinken

‘Ok, va bene, si dovrebbe- credo che farà caldo e a stare sedute tutto il tempo e cose del genere bisogna bere.’

In questo caso, la particella finale *aber* ha la funzione di ridurre la forza illocutiva della promessa esplicitata nella principale, in quanto la parlante di turno non è sicura di essere in grado di mantenerla. Ciononostante, ella si impegna comunque a fare del suo meglio per non interrompere il viaggio richiedendo un numero eccessivo di soste.

4.1.8 Conclusioni

In conclusione, *aber* e *però* sono due particelle finali pressoché identiche per funzioni e contesto di occorrenza, come indicato nella tabella 3.

Funzioni	<i>Aber</i>	<i>Però</i>
Concessione	Sì	Sì
Mitigazione di forza illocutiva non dichiarativa	Sì	Sì
Attivazione di conoscenze condivise	Sì	Sì
Cancellazione di possibili inferenze indesiderate	Sì	Sì
Mitigazione della forza di un’eterocorrezione	Sì	Sì
Preservazione della faccia positiva del parlante	Sì	Sì
Atteggiamento negativo verso il contenuto dell’enunciato	Sì	Sì

Tabella 3 Confronto tra le funzioni di *aber* e *però*

La loro funzione di base sembra essere quella di indebolire la forza illocutiva dell’enunciato che accompagnano, in quanto rimandano ad un’informazione implicita che ne limita l’accettabilità, oppure possono fungere da marcatori di cortesia linguistica che mitigano le minacce alla faccia altrui derivate da eventuali critiche o correzioni che il parlante muove nei confronti dell’ascoltatore. Oltre a ciò, possono anche rimandare all’espressione dell’atteggiamento del parlante nei confronti del proprio enunciato, che in questi casi è sempre negativo. Pertanto, queste

due particelle hanno valore intrinsecamente modale, che si somma al loro significato di base di chiusura dell'enunciato in corso.

Un'altra caratteristica fondamentale di queste particelle è la loro capacità di attivare informazioni implicite accessibili a tutti i partecipanti all'interazione comunicativa. Questa caratteristica consente di classificare *aber* e *però* come marcatori di dialogicità e intersoggettività. Un enunciato modificato da queste due particelle presuppone per la propria comprensione la partecipazione attiva da parte dell'interlocutore, che deve completarlo con informazioni non direttamente ricavabili dal contesto precedente. Queste particelle, infatti, hanno anche la funzione di attivare riferimenti alle conoscenze condivise dei parlanti, alle loro esperienze pregresse oppure al sistema di valori morali che entrambi condividono. Infine, queste particelle possono essere utilizzate per prevenire eventuali critiche o obiezioni da parte dell'interlocutore, mostrando che il parlante tiene conto anche dell'opinione degli altri partecipanti alla conversazione nella costruzione del proprio discorso.

4.2 *Dann* e *allora*

Dal punto di vista quantitativo, l'uso di *dann* come particella finale in tedesco risulta molto più frequente rispetto a quello di *allora* in italiano. Per *dann*, infatti, sono state ritrovate 51 occorrenze totali come particella finale, mentre per *allora* solo 20.

La particella finale *dann* ha un valore tipicamente inferenziale. Il valore che le viene tradizionalmente attribuito è quello di marcare retrospettivamente il contenuto dell'enunciato che accompagna come conseguenza logica delle informazioni presentate nel turno di parola precedente. L'enunciato concluso da *dann*, dunque, si configura come risposta ad un enunciato precedente, e non può comparire in posizione iniziale di uno scambio comunicativo. Oltre a ciò, *dann* ha la funzione di condizionare la veridicità dell'enunciato che accompagna alla veridicità dell'enunciato precedentemente prodotto da un altro parlante. Anche *allora* compare nella periferia destra con una funzione simile. Oltre a questa funzione di base di *dann* e *allora* nella periferia destra, è possibile identificare altre loro funzioni derivate da essa. Ad esempio, quando utilizzati in frasi interrogative, *dann* e *allora* hanno comunque la funzione di marcare il contenuto dell'enunciato che accompagnano come inferenza, come nel caso delle frasi dichiarative; in tal caso, però, il parlante non si sente sicuro della propria inferenza e ne chiede conferma all'interlocutore. Alternativamente, *dann* e *allora* possono essere utilizzati per marcare l'incapacità del parlante di capire quali inferenze sia opportuno trarre dalle informazioni introdotte

dall'interlocutore nel turno di parola precedente, segnalando, dunque, una richiesta di chiarimenti. Infine, *dann* e *allora* possono essere utilizzati per esprimere un enunciato che non contiene un'inferenza direttamente tratta dall'enunciato prodotto dall'interlocutore, ma piuttosto illustra un corso d'azione che il parlante di turno considera una reazione logica alle informazioni presentate dall'interlocutore nel turno precedente.

4.2.1 Inferenza

La funzione principale delle particelle finali *dann* e *allora*, come illustrato nell'introduzione, è quello di configurare l'enunciato che modificano come un'inferenza che il parlante di turno trae dall'informazione presentata dall'interlocutore nel turno precedente. In altre parole, il parlante di turno presenta il contenuto del proprio enunciato come una conseguenza logica delle informazioni introdotte fino a quel momento nella conversazione e messe a disposizione di tutti i partecipanti. Ciò implica che il parlante considera il proprio enunciato come accettabile per chiunque accetti la validità dell'enunciato precedente. In questa funzione, queste particelle accompagnano sempre un enunciato dichiarativo o interrogativo.

Un esempio per l'italiano si può osservare in (15). In questa conversazione, uno dei parlanti chiede informazioni all'interlocutore sul suo luogo di residenza.

(15) BO103: quindi stai qui insomma. vivi qui vivi.

???: cioè. non a bologna però

BO103: si vabbè dico in zona.

???: un' oretta

BO103: un' oretta addirittura da qui? (.) a piedi

BO103: un' oretta ((ride))

???: col trenino

BO103: a:h! cavolo non è così vicino **allora**.

In questo caso, il parlante si rende conto che un'informazione che egli riteneva certa è in realtà errata: egli, infatti, pensava che l'interlocutore abitasse a Bologna, mentre in realtà abita ad un'ora di distanza. Nel momento in cui l'interlocutore gli fornisce questa informazione, il parlante BO103 si rende conto del proprio errore, e presenta la conclusione tratta dalle informazioni nuove fornite dall'interlocutore con sorpresa.

Oltre ad indicare un'inferenza che il parlante trae dal discorso precedente, la particella finale *allora* può anche segnalare l'attivazione di conoscenze del mondo condivise tra i parlanti. Un esempio di

questo utilizzo in italiano è ravvisabile in (16). In questo scambio, tratto da un ricevimento studenti, la docente e gli studenti coinvolti non ricordano con precisione la data di chiusura delle iscrizioni ad un esame, e tentano di ricostruirla sulla base delle informazioni in loro possesso.

- (16) BO026: il colloquio orale entro i:l >la vostra scadenza è del quattordici,<
BO030: mh no: vabbè,
BO026: no,
BO031: il quindici è venerdì?
BO032: e: il quindici è un sabato.
BO031: a[h okay.]
BO032: [il quattordici.]
BO029: [il quattordi]ci **allora**.

In questo caso, il parlante presenta il proprio intervento come conseguenza necessaria sia delle informazioni introdotte nel discorso in precedenza, sia della conoscenza del mondo condivisa tra i parlanti. Dalla conoscenza del mondo si trae l'inferenza che la scadenza per l'iscrizione ad un esame deve cadere in un giorno feriale; dunque, il 15 non può essere la data corretta, poiché, secondo l'informazione fornita da BO032, il 15 è un sabato. A partire da questa informazione, si deduce che la data corretta deve essere il venerdì 14.

Esempi simili sono riportati per il tedesco in (17) e (18). In (17) due amiche discutono dell'organizzazione dei semestri nelle università tedesche.

- (17) AJ: ich hab jetzt auch von
'Adesso ho sentito anche da'
(0.43)
AJ: richtig vielen anderen studenten
'Moltissimi altri studenti'
(0.47)
AJ: richtig vielen (.) jetzt nich aber von einigen anderen studenten °hh die ähm die
selben semesterzeit
'Moltissimi, adesso non- ma da parecchi altri studenti, che hanno gli stessi'
(0.88)
AJ: semesterzeiten haben wie du °h
'Semestri che hai tu'

(0.25)

AJ: gehört dass die das

‘Ho sentito che loro’

(1.21)

AJ: auch sehr schade finden

‘Anche loro pensano che sia un vero un peccato’

(0.35)

AJ: dass_s sich über die ganze weihnachtszeit zieht

‘Che (il semestre) si estenda anche oltre il periodo natalizio’

(1.28)

HB: ja also ich weiß fänd_s mal an der zeit dass es mal geändert würde ((lacht))

‘Sì, cioè, io so- trovo che sia proprio arrivato il momento di cambiare questa cosa
((ride))’

AJ: ((schmatzt))

‘((schiocca le labbra))’

HB: °h [h° jaha da]s is wohl auch leichter gesagt als (.) umgesetzt **dann** (.) °h

‘Sì, è sicuramente più facile da dire che da attuare allora.’

AJ: [auf jeden fall]

‘Senza dubbio’

In questo caso, la parlante inferisce dalle affermazioni dell’interlocutrice che sia molto difficile apportare cambiamenti alla struttura dell’anno accademico, sebbene in molti ne sentano la necessità, e presenta il proprio enunciato come conseguenza logica del contributo precedente.

Come *allora*, anche la particella finale *dann* può attivare conoscenze condivise tra i parlanti, come mostrato in (18). In questo caso, le due parlanti coinvolte nell’interazione si domandano se una terza persona sia già tornata a casa dal lavoro o meno.

(18) RA: is er schon zu hause

‘Lui è già a casa?’

(0.52)

CA: keine ahnung

‘Non ne ho idea’

(1.85)

CA: wie viel uhr is (.) halb fünf

‘Che ore sono, le quattro e mezza?’

RA: (.) viertel vor

‘Un quarto alle cinque’

(1.26)

RA: [n]ee noch nich

‘No, non ancora’

CA: [warte]

‘Aspetta’

(1.11)

CA: der wird gleich jetzt feierabend haben [**dann**]

‘Lui staccherà dal lavoro adesso, allora.’

RA: [j]a

‘Sì’

In questo caso, la parlante CA cerca di risolvere il proprio dubbio facendo riferimento alle conoscenze condivise riguardo agli orari di lavoro del conoscente in questione. Sapendo che egli finisce di lavorare intorno alle 16:45 e avendo ricevuto conferma dall’amica che non sono ancora le 16:45, ne deduce che il conoscente di cui stanno parlando non è ancora tornato a casa dal lavoro, ma lo farà presto.

4.2.2 Reazione al turno di parola precedente

In alcuni casi, *dann* e *allora* possono occorrere nella periferia destra non per segnalare un’inferenza che il parlante trae dal contenuto del turno precedente, ma piuttosto una reazione del parlante al contenuto del turno precedente. In questo caso, invece di inferire un’informazione dal turno dell’interlocutore, il parlante deduce quale corso d’azione sia più opportuno intraprendere sulla base delle informazioni fornite dagli altri partecipanti alla conversazione. Quest’uso di *dann* e *allora*, dunque, risulta simile a quello inferenziale propriamente detto, in quanto configura l’enunciato che accompagna come una conseguenza logica delle informazioni fornite nel turno precedente. Un esempio di quest’uso di *allora* in italiano si trova in (19), in cui due parlanti discutono del loro approccio alla vita.

(19) BO074: no, non ne ho idea, anche: perché. cerco di non

BO074: fare::

BO074: mai:::

BO074: troppi piani per il fut[uro::] molto lontano
 BO049: [°okay°]
 BO074: >cioè< mi:: cerco di darmi del:: delle tappe,
 BO074: del::
 BO074: sì (.) delle tappe magari a::
 BO074: >periodo< breve medio,
 BO074: e:: di arrivare lì e poi dopo deci[dere]: dopo cosa fare
 BO049: [mh]
 BO049: bello,
 BO049: bel ragionamento, ci sta io:: ti ti copierò **allora**.

In questo caso, il parlante BO049, dopo aver ascoltato le parole dell'interlocutore riguardo al suo approccio alla pianificazione del futuro, formula un giudizio positivo a riguardo ed esprime la volontà di adottare un approccio simile. Tale giudizio positivo è probabilmente influenzato anche dall'atteggiamento di BO074, che mantiene un tono di voce calmo e rilassato durante la discussione. In particolare, tale volontà viene presentata come conseguenza logica dell'apprezzamento mostrato da BO049 nei confronti di tale atteggiamento.

Un esempio simile tratto dal corpus tedesco è presentato in (20). In questa conversazione, due amiche stanno prendendo accordi per quando rivedersi.

(20) LGL: alles klar [°h] (erwarte dich dann) warte mal so ((flattert mit den Lippen)) keine
 ahnung so ab um zwei ich mein wir sind ja zu hause
 'Tutto chiaro, ti aspetto allora- aspetta un po', quindi ((schiocca le labbra)) non
 ne ho idea, così da- alle due, voglio dire, noi siamo a casa'
 HAT: [ich sch]reib dir **dann** ((lacht))
 'Ti scrivo allora ((ride))'

In questo estratto, la parlante HAT si impegna a mettersi in contatto con l'amica in seguito, attendendo il momento in cui lei tornerà a casa. Tramite l'uso della particella finale *dann*, ella presenta la propria decisione come conseguenza logica della disponibilità dell'amica a vedersi dopo le due, acconsentendo implicitamente alla sua proposta. Oltre a ciò, questo esempio mostra come *dann* possa legarsi anche ad enunciati non dichiarativi; in questo caso modifica, infatti un enunciato di carattere commissivo.

Di seguito sono riportati, invece, due esempi di enunciati direttivi modificati da *allora* e *dann*.

L'esempio (21) è tratto da un esame universitario.

- (21) BO143: e::h (.) ho voluto concentrarmi appunto su quella parte per=e::h la: (.) stesura appunto della mia tesina,
BO143: e anche: mi è:: (.) mi è interessato molto:, (.) il=e:h (.) diciamo l' analisi che abbiamo fatto dell' intercomprensione fra lingue e affini.
BO092: mh mh,
BO143: quegli approcci appunto plura:li,
BO143: e in particolare appunto l' intercomprensio:ne,
BO143: e l' analisi di:: appunto di galanet, e di euron ci[nque.]
BO092: [mh,] (.) bene, (.) parliamo di questo **allora**.

In questo estratto, il docente BO092 esorta lo studente a spostare il discorso su un argomento del corso che lo studente ha ritenuto particolarmente interessante, ovvero gli approcci plurali all'insegnamento delle lingue, in modo da testare la sua conoscenza su questo argomento. La scelta del nuovo topic della discussione è presentata come conseguenza dello sviluppo del discorso: dato che lo studente ha riportato il proprio interesse per l'argomento, dovrebbe essere in grado di esporlo accuratamente.

Un esempio simile per il tedesco è presentato in (22), in cui una madre (PC) e la figlia (DP) discutono riguardo alla quantità di spezie da aggiungere in una ricetta.

- (22) PC: wenn du magst kannst de schon des hackfleisch würzen
'Se vuoi, puoi già insaporire la carne tritata.'
(1.82)
DP: nee dis musst ja du machen damit_s so lecker wird
'No, questo devi farlo tu, così verrà buonissima'
PC: ((lacht))
'((ride))'
(0.32)
PC: wird doch bei dir auch lecker
'Anche da te diventa gustosa'
(2.31)
DP: ähm
(0.32)

PC: uh

(0.76)

DP: soll [ich]

‘Devo...’

PC: [schätze des] war zu viel

‘Ritieni che fosse troppo’

(0.36)

DP: meinst du

‘Vuoi dire...?’

(0.22)

PC: ja probiern wir **dann**

‘Sì, assaggiamo allora’

In questo esempio, le due parlanti non sono sicure che la quantità di spezie che hanno aggiunto alla carne tritata sia corretta; dopo vari tentennamenti, la madre esorta la figlia ad assaggiare la carne tritata, in modo da fugare i loro dubbi una volta per tutte. La particella *dann* svolge, dunque, la funzione di presentare l’enunciato che modifica come unica reazione logica possibile allo sviluppo presente del discorso. In altre parole, la madre sta tentando di mettere fine alla discussione sulla quantità di spezie, che ella considera improduttiva, e propone l’idea di assaggiare la carne come unico modo possibile per risolvere la questione.

4.2.3 Richiesta di conferma di un’inferenza

Quando modificano un enunciato interrogativo, *dann* e *allora* hanno solitamente una funzione simile a quella che svolgono negli enunciati dichiarativi. Anche in questo caso, infatti, le particelle considerate marcano l’enunciato che modificano come un’inferenza che il parlante trae dal contenuto dell’enunciato precedente. In questo caso, tuttavia, il parlante non si sente sicuro della correttezza dell’inferenza che egli ha tratto, e pertanto chiede all’interlocutore di confermarla o smentirla. Un caso di questo utilizzo in italiano è ravvisabile in (23), tratto da un ricevimento studenti. In questo passaggio, un gruppo di studentesse sta prendendo accordi con una docente (BO026) per lo svolgimento di un esame.

(23) BO026: e erica verdi, aveva già fatto la pr- av- avre[bbe l]a parte alterana- [diciamo il programma alternativo] in sostituzione della prima p[arte.]

BO032: [sì.]

BO032: [°esatto la xx alternativa,°]
 BO032: [esatto.]
 BO026: [°e no]n della s[econda.°]
 BO032: [no del]la prima parte esatto [quindi,]
 BO026: [e:h]=mh
 BO030: beh noi caso mai andiamo visto che[:]
 BO026: [s]ì io le man- sì (.) d' accordo.
 BO026: arrivederci.
 BO030: le dobbiamo inviare un' email **allora**?
 BO026: e: voi vi iscrivate regolarmente e poi,
 BO026: m[:h]
 BO030: [quindi questo se ne] parla dopo: l' iscrizione.

In questo caso, la parlante BO030 chiede alla docente se sia opportuno inviarle una comunicazione via e-mail per ricordarle le loro esigenze per l'esame. Qui, l'inferenza non deriva dallo sviluppo della conversazione, bensì dalla conoscenza del mondo e dalle abitudini maturate nel corso delle interazioni con i docenti universitari.

Un esempio simile per il tedesco è presentato in (24). Questa conversazione si svolge in ambito familiare e coinvolge una coppia di genitori (JM e TM) e la loro figlia di un anno (SM).

- (24) JM: [willst du auch fahrr]ad fahrn
 ‘Vuoi andare anche tu in bici?’
 (0.36)
 SM: ja
 ‘Sì’
 JM: (.) ja
 ‘Sì’
 (1.24)
 SM: °h tschü papa
 ‘Ciao papà.’
 (0.5)
 TM: tschühüss
 ‘Ciao’
 SM: [ich auch] (.) ich auch fahr °h

‘Anch’io, anch’io guido.’
 JM: [und wohin soll]
 ‘E dove dobbiamo...’
 (0.8)
 JM: aber papa kommt doch mit **dann**
 ‘Ma papà viene con noi allora?’
 (0.63)
 SM: ja
 ‘Sì’

In questo scambio, i genitori stanno organizzando una gita in bicicletta con il figlio più grande. La mamma chiede scherzosamente alla bambina se voglia andare in bici con il resto della famiglia, cosa che lei ovviamente non può fare data la sua età. La bambina si mostra entusiasta della proposta. La madre, a quel punto, le chiede se desidera coinvolgere anche il papà nella loro uscita, idea che la bambina conferma. Tale domanda è presentata, attraverso l’uso di *dann*, come conseguenza delle abitudini della famiglia, che organizza questo tipo di attività sempre insieme.

4.2.4 Richiesta di approvazione della propria reazione

Dann e *allora* possono anche essere utilizzati quando il parlante è insicuro riguardo al modo in cui dovrebbe reagire ad un determinato sviluppo della conversazione. In questo caso, come nel precedente, *dann* e *allora* modificano un enunciato interrogativo, nel quale il parlante di turno viene presentato un possibile corso d’azione ritiene corretto intraprendere sulla base delle informazioni presentate all’interno del discorso, ma che teme possa risultare inaccettabile per l’interlocutore.

Un esempio di questo utilizzo nel corpus KIParla è presentato in (25). In questo scambio tratto da un ricevimento studenti, lo studente TO074 e la docente TO072 discutono riguardo alle modalità con cui inviare un documento.

- (25) TO074: eccolo qua eccolo
 TO074: download pdf così me lo salvo anche
 TO074: me lo salvo sul computer ce l' abbiamo a disposizione
 TO074: glielo stampo?
 TO074: o lei legge tranquillamente su:
 TO072: n:o posso leggerlo anche tranquillamente sul=eh pi ci non è un problema

TO074: glielo mando via mai[l allora?]

TO072: [sì grazie]

In questo scambio, lo studente si offre di stampare il documento in questione, ritenendo, implicitamente, che un documento stampato sia più facile da leggere per la docente. La docente contraddice questa presupposizione, sottolineando la propria disponibilità a leggere il documento sul computer. A partire da questa affermazione, lo studente si sente autorizzato ad inviare il documento alla docente per e-mail, in modo che ella possa consultarlo sul computer. Questa inferenza sembra essere una conseguenza logica delle affermazioni della docente; tuttavia, lo studente preferisce formulare l'enunciato in forma di domanda, in modo da evitare possibili fraintendimenti.

Un esempio simile tratto dal corpus tedesco è presentato in (26). In questa interazione, lo studente AQ si trova all'ufficio di previdenza sociale per chiedere delucidazioni riguardo alla possibilità di beneficiare di una borsa di studio. In questo passaggio in particolare, l'impiegata comunale KF lo sta assistendo nella compilazione di un modulo.

(26) KF: genau °hh ah da is die frage oah sie

‘Certo, questa è la domanda: lei’

KF: dürfen etwas dazuverdienen ohne dass die studienbeihilfe gekürzt wird °h [das]

‘Può guadagnare qualcosa senza che la borsa di studio venga decurtata?’

AQ: [hmhm]

KF: heißt sie dürfen maximal im kalenderjahr °h

‘Vuol dire che al massimo in un anno solare può guadagnare’

(0.22)

KF: zehntausend euro

‘Diecimila euro’

(0.32)

AQ: hmhm

KF: dazuverdienen das ist immer brutto abzüglich sozialversicher[ung °h ich] weiß nicht ob sie das ke[nnen] ja das [wissen sie] °h ah ich weiß nicht ob sie da drüber kommen werden

‘Questi sono sempre lordi al netto dei contributi previdenziali. Non se lei lo conosce, lei sa- ah, non so se lei supererà (questa cifra)’

AQ: [ja okay]

‘Sì okay’
 AQ: [ja ja ja]
 ‘Sì, sì, sì.’
 AQ: [hmhm]
 AQ: ich weiß auch nicht okay
 ‘Non lo so neanche io, okay?’
 (1.25)
 AQ: okay soll ich äh [das] nich kreuzen **dann**
 ‘Okay, ehm, non lo devo barrare allora?’
 KF: [ah]
 (0.68)
 KF: hm ja wenn sie wenn sie glaubn sie dass sie so schnell n job [(.) bekommen
 werden]
 ‘Mmh, sì, se lei, se lei crede che troverà un lavoro così velocemente.’

In questo scambio, lo studente chiede conferma della conclusione che ha tratto riguardo alla compilazione del documento, ovvero che non sia opportuno nella sua situazione barrare una determinata casella, in quanto non sa se troverà un lavoro con uno stipendio superiore a diecimila euro l'anno. In questo caso, l'uso di un enunciato interrogativo è dettato dall'ufficialità della situazione, in quanto il parlante vuole essere sicuro di compilare accuratamente il modulo.

4.2.5 Incapacità di formulare un'inferenza

Un ultimo utilizzo possibile di *dann* e *allora* in frasi interrogative è quello di esprimere l'incertezza del parlante. In questo caso, infatti, piuttosto che formulare esplicitamente un'inferenza, il parlante esprime la propria incapacità di individuare un'informazione autonomamente a partire dagli indizi ricavabili dal contesto comunicativo, e richiede al parlante di fornire ulteriori informazioni. Anche in questo caso, *dann* e *allora* marcano l'enunciato come reazione al turno di parola precedente; in particolare, essi segnalano che il contenuto del turno dell'interlocutore ha generato confusione nel parlante, portandolo a richiedere ulteriori informazioni all'interlocutore.

Un esempio di questo utilizzo per il tedesco si trova in (27). In questo scambio, madre e figlia cercano delle spezie da aggiungere nel piatto che stanno preparando.

(27) DP: dis_s curry
 ‘Questo è curry.’

(0.41)

PC: nee

‘No’

DP: (.) was **dann**

‘Cos’è allora?’

(0.36)

PC: des is pfeffer

‘Questo è pepe.’

DP: ach so

‘Ah sì?’

(1.33)

DP: ich dachte weil dis so gelb war dass dis z curry [ist]

‘Io pensavo che fosse curry siccome è giallo.’

In questo scambio, la madre non riesce a identificare correttamente la spezia che sta indicando, in quanto confusa dal suo colore inusuale. Inizialmente, infatti, è convinta che si tratti di curry. Pertanto, quando la figlia la contraddice, lei rimane interdetta e non riesce a comprendere cos’altro potrebbe essere; in altre parole, non riesce trarre un’inferenza dagli indizi contestuali. In questo caso, dunque, la particella finale *dann* è utilizzata per marcare l’enunciato interrogativo come unica reazione possibile allo sviluppo imprevisto della conversazione.

Un esempio simile si trova in italiano in (28), in cui due amiche discutono di alimentazione.

(28) BO149: beh oggi ho mangiato delle tagliatelle al ragù

BO149: non sono abbastanza salutari?

BO152: no mh

BO149: come no? ((ride))

BO151: ((ride))

BO149: ((ride))

BO150: [e::h]

BO149: [cos' è sa]lu[tare **allo(ra?)**]

BO152: >[è più saluta]re quella crostata vegana delle tagliatelle:<

BO152: al ragù

Anche in questo caso, la parlante BO149 vede contraddetta una sua certezza e non riesce a capire

come correggere la propria affermazione. L'unica reazione logica, dunque, è chiedere delucidazioni all'interlocutrice riguardo a quali cibi lei consideri salutari.

4.2.6 Conclusione

Le funzioni individuate per le particelle *dann* e *allora* coincidono, come illustrato nella tabella riassuntiva presentata qui di seguito.

Funzioni	<i>Dann</i>	<i>Allora</i>
Marcatura di inferenza	Sì	Sì
Richiesta di conferma di un'inferenza	Sì	Sì
Marcatura di incertezza nel formulare inferenze	Sì	Sì
Marcatura di una reazione del parlante	Sì	Sì
Marcatura di incertezza nel reagire	Sì	Sì

Tabella 4 Confronto tra le funzioni di *dann* e *allora*

In conclusione, la funzione principale delle particelle finali *dann* e *allora* è quella di esplicitare i processi cognitivi del parlante che vengono innescati dalle informazioni presentate dall'interlocutore nel turno di parola precedente. Tali processi possono presentarsi in forma di un'inferenza, di una decisione presa dal parlante sulla base delle informazioni a sua disposizione oppure dell'espressione della sua incertezza su come procedere. In questo modo, dunque, l'enunciato modificato da queste particelle si configura come una risposta all'enunciato prodotto dal parlante del turno precedente. Tali particelle assumono, dunque, valore epistemico, segnalando che la veridicità dell'enunciato che modificano è condizionata alla veridicità del turno di parola precedente.

Oltre a ciò, queste particelle hanno una chiara funzione dialogica e interazionale, in quanto segnalano che il parlante accetta come vera l'informazione presentata dall'interlocutore nel turno precedente, vi presta attenzione e la integra all'interno dei propri schemi mentali per poter proseguire nella costruzione del discorso. L'utilizzo delle particelle finali *dann* e *allora*, pertanto, giustifica la produzione di quel determinato enunciato in quel preciso contesto in quanto reazione al turno di parola precedente. Quando utilizzati in frasi interrogative, *dann* e *allora* segnalano la volontà del parlante di assicurarsi che la propria inferenza o decisione risultino accettabili da parte degli interlocutori prima di procedere nel discorso; in questo modo, il parlante mostra di volersi assicurare di aver compreso correttamente il messaggio dell'interlocutore e di tenere conto della sua opinione.

4.3 *Ja e sì*

Dal punto di vista quantitativo, *ja* risulta essere la particella finale più frequente in assoluto, con 90 occorrenze totali attestate nel corpus FOLK; *sì*, invece, risulta molto più raro, occorrendo soltanto 46 volte in totale nel corpus KIParla.

Le particelle finali *ja* e *sì* hanno come funzione principale quella di confermare la veridicità dell'enunciato che segue, in risposta ad un enunciato prodotto dall'interlocutore nel turno precedente e dal contenuto proposizionale simile. In altre parole, queste particelle si accompagnano ad un enunciato che riprende il contenuto proposizionale del turno precedente, ripetendolo o modificandolo leggermente, per consentire al parlante di turno di confermarne la veridicità. In questo modo, l'uso della particella finale giustifica la produzione di un enunciato che non apporta informazioni nuove alla conversazione, ma ha la funzione di sottolineare l'allineamento tra i parlanti su un determinato argomento. Oltre a questo primo significato, *ja* e *sì* hanno anche la funzione di marcare un enunciato che il parlante ritiene vero e condivisibile da tutti i partecipanti alla conversazione in virtù di una loro comune visione del mondo. In tal senso, dunque, esse hanno la funzione di marcare l'allineamento di opinioni dei parlanti su determinati argomenti affrontati nella conversazione, con l'effetto aggiuntivo di rafforzare la relazione esistente fra i parlanti. Con questo significato, *ja* e *sì* si accompagnano prevalentemente ad enunciati dichiarativi.

L'uso di *ja* in enunciati interrogativi non è mai stato analizzato esplicitamente; tuttavia, è stato osservato che particelle finali con un significato simile possono occorrere anche in enunciati interrogativi. In questo caso, la funzione che le particelle finali assumono è quella di richiedere la conferma di un'informazione che il parlante di turno considera vera e condivisibile da tutti i parlanti. Ancora una volta, dunque, il significato fondamentale di queste particelle sembra essere legato all'idea di assicurare l'allineamento di opinioni tra i parlanti.

4.3.1 *Conferma di veridicità*

La funzione principale di *ja* e *sì* nella periferia destra è quella di confermare la veridicità del contenuto del turno di parola precedente. Tale conferma è realizzata tramite la ripresa o la ripetizione del contenuto dell'enunciato precedente. Queste particelle finali, dunque, hanno la funzione di segnalare che l'enunciato che modificano non introduce alcuna informazione nuova all'interno della conversazione, ma ha la funzione di segnalare che anche il parlante di turno riconosce la veridicità di quanto detto in precedenza. Tale conferma deriva solitamente dal fatto che il parlante possiede informazioni utili a corroborare le affermazioni dell'interlocutore. Un

esempio di questo utilizzo tratto dal corpus KIParla è mostrato in (30). Nel corso di un ricevimento studenti, una studentessa discute con la sua relatrice di tesi sulla prossima data possibile per un ricevimento.

- (29) BO026: [il] quat[tordici abbiamo detto che] cos' è?
BO020: [è una possibilità,]
BO020: il quattordici:.,
BO020: è venerdì mi semb- [no no è me-]
BO026: [e::=mh,]
BO020: <mer[coledì.>]
BO026: [è mercoledì]i.
BO020: mercoledì sì.

In questo estratto, la studentessa BO020 riprende l'informazione introdotta in precedenza nel discorso, ovvero che il giorno 14 è un mercoledì, per confermarne la veridicità. Tale conferma si rende necessaria data l'incertezza espressa dalla parlante stessa nel turno precedente. In questo caso, l'informazione confermata viene ripetuta identica.

Un esempio simile per il tedesco si trova in (31). In questo scambio, avvenuto durante una seduta di fisioterapia, la terapeuta (KL) sta analizzando le difficoltà riscontrate da una paziente (SR) nel compiere un determinato esercizio.

- (30) SR: [das mag] sein aber trotzdem muss ich mich jetzt die ganze zeit quasi mit den zehen aktiv abstütz[en]
'Questo può essere, ma, nonostante ciò, io adesso devo sostenermi quasi tutto il tempo attivamente con le dita dei piedi'
KL: [ja]
'Sì'
KL: [jaha] °h und des [is unangenehm]
'Sì, e questo è scomodo'
SR: [und das ist un]angenehm [ja]
'E questo è scomodo, sì.'

In (30), KR deduce in base alle proprie conoscenze mediche e alla descrizione dei sintomi fornita dalla paziente, che la situazione descritta debba essere fonte di fastidio per la paziente. A sua volta,

la paziente ripete l'enunciato accompagnandolo con la particella finale *ja* per confermarne la veridicità.

Nei due esempi presentati sopra, gli enunciati modificati da *ja* e *sì* costituiscono una ripetizione esatta del contenuto dell'enunciato precedente. Queste due particelle possono anche essere impiegate in enunciati che presentano una riformulazione dell'enunciato precedente. In ogni caso, la funzione delle due particelle rimane identica, ovvero confermare la validità di un enunciato prodotto in precedenza. Un esempio di questo utilizzo in italiano è ravvisabile in (31). In questa intervista, il ricercatore e gli informanti stanno osservando su una mappa i confini tra i quartieri di Torino.

(31) TOR001: ma dove sono i confini? perché non capisco mai dove sono i confini tra le zone di torino?

TOI001: perche' tendenzialmente non li tracciano ((ride)) in terra

TOI015: c'era la ri- striscia ma poi l'han(no) rubata

TOR001: no pero' vabbe' (.) lasciamo perdere

TOI001: e::: praticamente::: via de sanctis

TOI001: che separa [i due quartie-]

TOI015: [che taglia] le due [zone **sì**]

TOR001: [okay]

In questo scambio, il parlante TOI015 produce un enunciato che ha lo stesso contenuto informativo del turno di parola precedente e il cui scopo è quello di confermare quanto detto da TOI001, al fine di assicurarsi che il ricercatore abbia compreso correttamente le indicazioni fornite dall'altro parlante.

Un esempio simile tratto dal corpus FOLK è presentato in (32). La discussione coinvolge due studenti universitari.

(32) SL: erst ma die wohnung suchen und dan[n kann man s]ich dort ein fitnessstudio s[uchen]

'Per prima cosa cercare l'appartamento e poi si può cercare una palestra lì.'

AS: [hm]

AS: [((schmatzt)) j]a +++

'((schiocca la lingua)) Sì'

(0.25)

AS: ((schmatzt)) aber das äh so is in die wohnung
 ‘((schiocco di lingua)) ma questo è così ehm, è nell’appartamento’
 (0.24)

AS: und die_ ähm
 ‘E gli ehm...’
 (0.28)

AS: ((schmatzt)) äh und die
 ‘((schiocca la lingua)) eh e la...’
 (0.2)

AS: aber isch muss vorher prifung (.) bestehen
 ‘Ma io devo prima di tutto superare l’esame’
 (0.22)

AS: °h

SL: ge[nau das is das] wichtigste [gerade **ja**]
 ‘Esatto, questa è la cosa più importante adesso, sì.’

In questo scambio, AS sottolinea come la priorità, prima ancora di cercare un nuovo appartamento ed iscriversi in palestra, dovrebbe essere quella di superare l’esame imminente. SL mostra di essere d’accordo con tale valutazione tramite l’utilizzo della particella finale.

4.3.2 Allineamento di opinioni

Un ulteriore funzione di *ja* e *sì* nella periferia destra è quella di marcare l’enunciato non tanto come vero, quanto piuttosto come ritenuto condivisibile da tutti i partecipanti alla conversazione. In questo modo, il parlante mira ad assicurare l’allineamento di vedute tra i partecipanti alla conversazione. Ancora una volta, dunque, l’enunciato modificato da *ja* non apporta un contenuto informativo nuovo alla conversazione, ma ha piuttosto la funzione di esplicitare o ribadire un’opinione condivisa tra i partecipanti alla conversazione che fino a quel momento era rimasta inespressa, ma che il parlante considera comunque come valida. Con questa funzione, *ja* e *sì* possono accompagnare anche enunciati non dichiarativi. Nell’esempio (33), tratto dal corpus KIParla, la particella finale *sì* accompagna un enunciato direttivo. In questo passaggio, la studentessa TO029 discute con un amico della bibliografia che sta raccogliendo per la sua tesi di laurea e di eventuali consigli che dovrebbe chiedere alla sua relatrice.

(33) TO029: e::, e poi detto questo ho appunto la rossi mi ha detto leggi un libro sulla

ricerca qualitativa di cardano, che lo sto leggendo, (.) cioè lo sto leggendo. mo
 l' ho sfogliato. non è che dica cose:: cos' è l' intervista discorsiva, boh. [xx]
 TO035: [infat]ti non leggerlo.
 TO035: [non]=e::h (ma) io non co[nosco una persona] che ha fatto una tesi magistrale
 s~ avendo citato tutti i libri che ha letto. [(.) e basta.]
 TO029: [mh.]
 TO029: [però xxxx idea]
 TO029: [ma no però è (una buona idea)] citare::
 TO029: no, però, (il punto è) che no- mi ma- vorrei no- non so se scrivere alla rossi
 magari, tipo,
 TO029: ha degli articoli da darmi da leggere in modo che io possa inserire della
 bibliografi[a a (.) cioè pro]prio su- magari sulla ricerca (.) riguardo il lavoro.
 TO035: [ma quello sì. chiediglielo.]
 TO029: cioè su (.) sui temi del lavoro insomma. (.) [allo-, mh.] sì. potrei, intanto vorrei
 dirle prof il capitolo è fatto.
 TO035: [quello chiediglielo. sì.]

Qui, il parlante esprime il proprio allineamento con il piano d'azione proposto da TO029, ovvero scrivere alla professoressa Rossi per chiederle ulteriori articoli da aggiungere alla propria bibliografia, che egli riassume tramite l'uso dell'incapsulatore *quello*. La particella finale *sì*, in questo caso, ha la funzione di segnalare che il parlante condivide l'opportunità di intraprendere una tale azione.

Nell'esempio (34), tratto da un'intervista semistrutturata, *sì* modifica, invece, un enunciato verdetivo, ovvero un enunciato tramite il quale il parlante esprime una valutazione o giudizio. In questo estratto, il parlante TOI011 discute con un amico dei pregi dell'appartamento in cui si è trasferito da poco. Qui la particella finale *sì* si lega all'enunciato *Ah beh quello è utilissimo*, tramite il quale il parlante TOI011 esprime un giudizio positivo riguardo alla posizione del nuovo appartamento, situato nei pressi dell'ufficio delle tasse.

(34) TOI011: cioe' se mi serve qualcosa esco e in cinque minuti ce l'ho e,
 TOI011: ci sono anche vicino supermercati un pochino piu' gra[ndi (.) come dic]eva
 mattia nel senso che c'e';
 TOR001: [mhmh sì].
 TOI011: una conad un po' piu' gross[a: e]::: carrefour co- cioe': nel senso::,

TOR001: [si'].

TOI011: quello si' non mi devo spostare se ho bisogno di qualcosa.

TOI011: c'e' anche vicino l'ufficio dei:: (.) com'e' che e' l'ufficio delle::,

TOI011: delle tasse della:: (.) tarsu.

TOR001: ah si':?

TOI010: ah beh quello e' utilissimo [si'].

In questo esempio, TOI010 esprime il proprio accordo con le parole dell'interlocutore, mostrando di dividerne la valutazione positiva riguardo alla posizione della sua nuova abitazione.

Un esempio analogo tratto dal corpus FOLK si trova in (35). Nel seguente scambio, un gruppo di amici che stanno trascorrendo una serata insieme a casa di uno di loro giocando a un gioco di ruolo. Nel corso del gioco, i partecipanti si trovano alle prese con un robot aspirapolvere guasto.

(35) AG: [wir können können ähm wir] lass uns den roboter aufheben und zum (.) zur technischen zentrale bringen

‘Possiamo- possiamo, ehm, noi- solleviamo il robot e portiamolo alla centrale tecnica!’

PB: [hm]

PB: [okay] wir heben den auf **ja**

‘Okay, lo solleviamo, sì.’

In questo caso, la particella *ja* viene utilizzata in maniera simile a quanto avviene nel caso della conferma della veridicità dell'enunciato. Il parlante PB riprende il contenuto del turno di parola precedente per confermare l'opportunità di intraprendere l'azione proposta e sottolineare l'allineamento di opinioni fra i parlanti.

4.3.3 Richiesta di conferma

Quando compaiono in frasi interrogative, *ja* e *sì* hanno la funzione di configurare la domanda come una richiesta di conferma da parte del parlante. In altre parole, queste particelle segnalano che il parlante considera il contenuto della propria domanda come totalmente accettabile da parte dei partecipanti alla conversazione, ma vuole assicurarsi che tale convinzione corrisponda al vero. In questo modo, dunque, il parlante di turno punta ad accertarsi della sua comunanza di vedute con l'interlocutore. Di conseguenza, l'interrogativa assume quasi valore retorico, con il parlante che si aspetta di ricevere una risposta positiva. Effettivamente, nella maggior parte dei casi analizzati, l'interlocutore risponde positivamente alla domanda. In questo caso, l'informazione di cui si

richiede conferma può essere legata alla conoscenza del mondo oppure ad informazioni già discusse dagli interlocutori in precedenza. Nell'esempio (36) tratto dal corpus KIParla, una studentessa racconta ad un amico di un suo viaggio in Abruzzo.

- (36) TO058: nel duemiladiciotto: l' inizio all' inizio sono stata,
TO058: in::: a l' aquila.
TO058: quindi l' inizio del duemiladiciotto sono stata per due mesi,
TO071: l' a- l' aquila il capoluogo dell' abruzzo?
TO058: sì.
TO071: tu lo sai che [io sono abruzzese (.) sì]?
TO057: [>tatatatan< ((ride))]
TO058: [sì s]i no lo sa[pevo].
TO071: [e=che] mi son laureato a l' aquila (.) sì?
TO058: sì me l' avevi det[to].

In questo caso, l'utilizzo della particella finale *sì* ha la funzione di marcare che il parlante ritiene che l'informazione da lui presentata sia nota ad entrambi gli interlocutori, in quanto ne hanno già discusso in precedenza, e vuole assicurarsi che l'ascoltatrice effettivamente se ne ricordi.

Con questa funzione, la particella *sì* può anche attivare informazioni legate non ai trascorsi dei parlanti ma a conoscenze del mondo più generali, come mostrato nell'esempio (37). In questo esempio, lo studente BO048 ha effettuato alcune registrazioni per una ricerca di carattere linguistico, e chiede ai colleghi alcuni consigli su come gestire i moduli per la privacy da far firmare agli intervistati.

- (37) BO048: [ma lo sai] che io non ho fatto ancora firma'?
BO021: eh ma se le hai fatte al lodo non ha neanche sens- c' è
BO021: al lodo, se lui non è dell' università di bologna (.) e non può essere usata
BO048: beh però il consenso per il trattamento dei dati glielo devo fare
BO046: allora, (.) [luo:go,]
BO048: [cioè comunque]
BO048: la useranno per qualcos' altro.
BO021: ah no allora sì. (.) se la useranno per qualcos' altro sì.
BO021: no io quando mi sono arrivate, le ho fatte stampa- cioè me ne sono fatta stampare [tipo una decina,]

BO046: [lo metto in] stampatello, **si**?

BO021: come preferisci

BO046: sì che ho una scrittura di merda. (.) almeno si legge

In questo caso, la domanda del parlante di turno nasce non tanto dal discorso precedente, quanto piuttosto dalla conoscenza del mondo che esso attiva. È noto, infatti, che i documenti ufficiali debbano essere compilati preferibilmente in stampatello anziché in corsivo, in quanto la scrittura in stampatello risulta più comprensibile.

Esempi analoghi si trovano anche in tedesco. L'esempio (38) è tratto da una conversazione tra amici, che discutono del rapporto con i loro vicini di casa.

(38) NR: [gott] sei dank ham wir echt

‘Grazie al cielo abbiamo’

(0.26)

NR: gute nachba[rn]

‘Dei vicini davvero buoni’

AR: [ja gott sei] dank

‘Sì, grazie al cielo!’

CV: [das is wahr]

‘Questo è vero.’

(0.26)

AR: das is wirklich [gold wert das sa]g ich dir

‘Questo davvero non ha prezzo, te lo dico io.’

NR: [ich höre]

‘Io sento’

NR: horrorgeschichten von freunden °h so des kenn ich gar nich wie wie so der alte hat des gemacht ja so geht_s ja nich ich wir sind öh

‘Storie spaventose dagli amici, perciò non conosco affatto questa situazione, come- come ha fatto il vecchio, sì, questo non va bene per niente, noi siamo, ehm’

(0.28)

NR: wir freuen uns wenn der eine vorbeiläuf[t]

‘Noi siamo contenti quando ci passiamo davanti’

AR: [ja]

‘Sì’

CV: [ja] das ist es

‘Sì, è questo...’

(0.31)

AR: [wir freuen un]s wenn wir uns ma sehen **ja**

‘Noi siamo contenti quando ci vediamo, sì?’

NR: [wirklich]

‘Assolutamente’

In questo caso, la particella finale *ja* ha lo scopo di sottolineare e chiedere conferma della reciprocità del sentimento di affetto espresso da AR nei confronti degli interlocutori. È interessante notare come in (38) *ja* compaia in tutte le posizioni possibili nel turno di parola e con diverse funzioni: in isolamento, come segnale di backchannel; in posizione iniziale, con valore affermativo; all’interno dell’enunciato, come particella modale, e nella periferia destra come particella finale.

Un esempio ulteriore è presentato in (39), tratto da una lezione teorica di scuola guida.

(39) HM: ((schmatzt)) dieses behindertenschild

‘((schiocca la lingua)) questo segnale di parcheggio per disabili’

(0.56)

HM: das kennt ihr **ja**

‘Questo lo conoscete, sì?’

In questo esempio, l’insegnante fa appello alle conoscenze degli studenti presenti a lezione riguardo alla segnaletica stradale, che si presumono condivise sia in base ai contenuti del corso sia in base all’esperienza comune.

4.3.4 Conclusione

Le funzioni individuate per le particelle finali *ja* e *sì* coincidono, come indicato nella tabella 5.

Funzione	<i>Ja</i>	<i>Sì</i>
Conferma della veridicità di un enunciato	Sì	Sì
Marcatura di allineamento di opinioni	Sì	Sì
Richiesta di conferma di veridicità o allineamento	Sì	Sì

Tabella 5 Confronto tra le funzioni di *ja* e *sì*

Per concludere, dunque, la funzione di *ja* e *sì* nella periferia destra sembra essere quella di marcare il contenuto della proposizione che accompagnano come noto e condiviso tra i partecipanti alla conversazione. In particolare, il contenuto della proposizione può essere marcato come vero oppure come corrispondente ad un'opinione condivisa dai parlanti. In ogni caso, *ja* e *sì* marcano il contenuto della proposizione come già dato dal punto di vista della struttura informativa del discorso, oppure come accettato implicitamente da tutti i partecipanti all'interazione. *Ja* e *sì* sono classificabili, dunque, come marcatori di dialogicità e intersoggettività. Il loro significato, infatti, può essere compreso soltanto nel contesto di un'interazione dialogica tra due o più interlocutori che fanno appello alle conoscenze che condividono. Inoltre, *ja* e *sì* segnalano che i parlanti coinvolti nell'interazione comunicativa interpretano una data situazione alla stessa maniera, rafforzando così il legame preesistente tra di loro. Nel caso in cui modifichino un enunciato dichiarativo, infine, *ja* e *sì* fungono anche da marcatori epistemici, segnalando che l'alto grado di fiducia del parlante nell'enunciato appena prodotto.

4.4 *Jetzt* e *adesso*

Le particelle finali *jetzt* e *adesso* ha la funzione di strutturare il discorso, sottolineando che l'enunciato che accompagnano è particolarmente rilevante all'interno del discorso in atto. Esse, dunque, svolgono la duplice funzione di segnalare la volontà del parlante di proseguire il discorso in atto e, allo stesso tempo, di invitare l'interlocutore a prestare particolare attenzione al contenuto dell'enunciato appena formulato. Queste particelle risultano piuttosto rare nei corpora consultati, all'interno dei quali sono stati ritrovati solo 6 esempi per ciascuna particella.

L'esempio per l'italiano è riportato al punto (40), ed è tratto da un esame di economia.

(40) TO006: x torniamo al tema, (.) che le proponevo. in una società in nome collettivo di tre soci. chi ha l' amministrazione se nulla è [previsto.]

TO007: [tutti e tre.]

TO006: eh=è esatto. questa è la risposta.

TO006: quindi qual è la regola dovendola riformu[lare **adesso**,]

In questo esempio, il docente richiede alla studentessa interrogata di riformulare una sua affermazione precedente, la quale evidentemente era stata presentata in termini scorretti, per accertarsi che ella abbia effettivamente compreso la regola. Qui, *adesso* non ha valore temporale,

ma serve piuttosto a contestualizzare l'enunciato all'interno del discorso, marcandolo come un nuovo sviluppo del topic in corso. In particolare, serve a sottolineare la necessità di riformulare la risposta come componente focale della richiesta.

Un esempio analogo si trova in (41), tratto da una conversazione tra madre e figlia in cucina.

(41) DP: ((lacht, 1.68s)) füll die tomatensoße oder

‘Riempio la salsa di pomodoro, giusto?’

PC: nee (.) hau en schuss wein rein

‘No. Beviti un goccio di vino.’

DP: okay (.) was is_n schuss **jetz**

‘Okay. Cos’è un goccio adesso?’

In questo estratto, la madre propone alla figlia di prendersi una pausa dalla preparazione della ricetta per bere un goccio di vino, ma lo fa in maniera improvvisa, senza preoccuparsi di introdurre la proposta nel discorso. La figlia inizialmente risponde affermativamente, credendo che la madre stia continuando a darle indicazioni per la ricetta. Dopo una breve pausa, tuttavia, si rende conto della discrepanza tra le parole della madre e il contesto della conversazione precedente, e chiede chiarimenti. In questo caso, *jetzt* ha la funzione di focalizzare l'attenzione su questa richiesta di chiarimento, che deve essere risolta al più presto per poter riprendere ordinatamente la conversazione.

In entrambi i casi esposti sopra, *jetzt* e *adesso* modificano degli enunciati interrogativi. Il loro impiego in frasi dichiarative è più raro, soprattutto nel corpus FOLK, in cui ne è stato rinvenuto un unico esempio. In questo caso, entrambe svolgono la stessa funzione descritta in precedenza, ovvero quella di focalizzare l'attenzione dell'ascoltatore sull'enunciato che modificano, marcandone la rilevanza all'interno del discorso in atto.

L'unico esempio attestato nel corpus FOLK è riportato in (42). L'interazione coinvolge un turista (XM) e una guida turistica (SR) che sta illustrando il contenuto della sala di un museo.

(42) XM: das ist der echte marmor **jetzt**

‘Questo è il marmo autentico adesso.’

SR: °hh den echten marmor werde ich ihnen vor allen dingen gleich im marm[ors]aal zeigen

‘Il marmo autentico ve lo mostrerò subito come prima cosa nella sala dei marmi.’

In questo estratto, l'uso della particella finale *adesso* consente al parlante di enfatizzare la rilevanza della propria affermazione nel contesto della conversazione in corso: a partire dalle informazioni fornite in precedenza dalla guida, egli ritiene di poter affermare che il marmo mostratogli sia autentico; non essendo un esperto in materia, tuttavia, egli produce questa affermazione nella speranza di sollecitare una risposta, positiva o negativa, da parte della guida. *Jetzt*, dunque, non fa qui riferimento al momento della produzione dell'enunciato, bensì al punto raggiunto nello sviluppo del discorso.

Un esempio tratto dal corpus KIParla è presentato in (43). Il dialogo qui riportato è tratto dalle fasi iniziali della registrazione di un'intervista semistrutturata.

(43) BO072: ti posso chiedere un po' di tabacco nel frattempo prima che inizi?

BO073: oh yeah

BO021: no ma qua ha già iniziato sta già and[ando infatti] la liberatoria la dovrai firmare anche tu **adesso**,

Lo scambio sopra riportato mostra un imprevisto avvenuto in fase di registrazione: originariamente, infatti, non era previsto che il parlante BO072 prendesse parte all'intervista. Egli, tuttavia, si inserisce inconsapevolmente nella conversazione quando la registrazione è già avviata, e la ricercatrice si vede costretta a continuare nonostante l'interferenza per non sprecare il materiale registrato in precedenza. Conseguentemente, il parlante BO072 dovrà firmare una liberatoria per la privacy, poiché altrimenti la registrazione risulterebbe illegale. L'uso della particella finale *adesso* ha la funzione di sottolineare l'importanza dell'enunciato, che viene presentato come una conseguenza necessaria dello sviluppo imprevisto della situazione.

Riassumendo, dunque, la funzione di *jetzt* e *adesso* come particelle finali risulta più simile a quella di un deittico discorsivo, piuttosto che temporale. Esse, infatti, hanno la funzione di ancorare l'enunciato alla fase specifica raggiunta nello sviluppo del discorso e nell'evolversi della situazione comunicativa. Oltre a ciò, esse focalizzano l'attenzione dell'interlocutore sull'enunciato prodotto, marcandolo come espressione di un possibile conflitto che deve essere risolto per poter proseguire nello sviluppo della conversazione. Negli esempi proposti, infatti, il parlante di turno segnala sempre la propria incertezza, chiedendo chiarimenti all'interlocutore, oppure segnala la propria reazione ad uno sviluppo imprevisto della conversazione. In questo modo, queste particelle segnalano l'atteggiamento del parlante nei confronti dell'enunciato, mostrando come egli vi attribuisca una particolare importanza. *Jetzt* e *adesso* nella periferia destra svolgono, dunque, una funzione che è al tempo stesso modale e dialogica.

4.5 *Sogar* e *addirittura*

Le particelle finali *sogar* e *addirittura* hanno la funzione di focalizzare l'attenzione dell'interlocutore su un'informazione introdotta in precedenza alla quale era stata attribuita originariamente un'importanza secondaria, ma che risulta particolarmente rilevante nel discorso in corso. In questo modo, il parlante di turno compie una sorta di autocorrezione, ristrutturando l'architettura informativa del discorso e riprendendo un'informazione che egli aveva introdotto in precedenza per focalizzarla. Questo utilizzo, analizzato come primario da Haselow (2015), è quasi assente nei corpora consultati. All'interno dei corpora analizzati si trovano, invece, casi in cui il focalizzatore *sogar* e il suo equivalente italiano *addirittura* sono utilizzati non per riprendere un'informazione che il parlante stesso ha introdotto nel discorso, bensì un'informazione presentata dall'interlocutore nel turno precedente. In entrambi i casi, il parlante di turno riprende un'informazione già presentata nel discorso, alla quale non è stata attribuita particolare importanza al momento della sua prima menzione, al fine di focalizzare l'attenzione dei partecipanti alla conversazione su di essa.

Come per *jetzt* e *adesso*, anche nel caso di *sogar* e *addirittura* i casi di utilizzo come particelle finali effettivamente riscontrati all'interno dei corpora risultano estremamente limitati; si riscontrano due occorrenze per il tedesco e tre per l'italiano.

4.5.1 *Ripresa di un elemento prodotto dal parlante stesso*

Una funzione possibile delle particelle finali *sogar* e *addirittura* è quella di consentire al parlante di ristrutturare il proprio discorso, focalizzando l'attenzione su un'informazione introdotta in precedenza alla quale sente di non aver dato la giusta rilevanza. In questo modo, le due particelle consentono al parlante non solo di modificare la struttura del proprio discorso, ma anche di guidare l'interpretazione delle sue parole da parte dell'ascoltatore, segnalando su quale idea egli debba focalizzare maggiormente la propria attenzione. L'elemento ripreso e focalizzato è solitamente ripetuto identico alla sua prima formulazione. Un esempio di questo utilizzo per l'italiano è ravvisabile in (44). Nel seguente passaggio, tratto da una lezione universitaria, la docente sta descrivendo la scena iniziale della commedia "L'uomo, la bestia e la virtù" di Luigi Pirandello. La scena si svolge in casa del professor Paolino e coinvolge la sua domestica, Rosaria, e il signor Totò, conoscente del professore.

(44) BO099: e::h nella scena nella prima scena

BO099: quando c'è la

BO099: il colloquio fra rosaria e il signor totò e rosaria parla delle sedie della casa

BO099: che (.) devono essere devono avere le gambe coperte

BO099: l: e sedie **addirittura**.

In questo passaggio, la docente vuole sottolineare l'eccessiva pudicizia del personaggio del professor Paolino. Nel corso dello sviluppo del discorso si rende conto che il dettaglio delle sedie con le gambe coperte, in modo da nascondere le loro forme che ricordano vagamente quelle delle gambe femminili, è fondamentale per far passare il messaggio. Per questo motivo utilizza la particella *addirittura* per marcare l'informazione come già nota ma meritevole di attenzione. È opportuno notare, tuttavia, che tale particella con questo particolare significato può anche precedere il sintagma modificato ("addirittura le sedie"). In questo caso, però, la particella perderebbe la funzione di segnalare la chiusura dell'enunciato.

Nella sezione considerata del corpus FOLK non sono stati trovati esempi di questo uso della particella *sogar*. Tuttavia, quest'uso è possibile anche per il tedesco, come dimostrato dall'esempio (45) citato in Haselow (2015). Qui i partecipanti alla discussione discutono riguardo ai biglietti per uno spettacolo teatrale.

(45) CM: also nicht die premiere

'Cioè, non la prima'

EM: hm hm

CM: [a]h

XW: [(hm)]

HM: (vorpremiere)

'L'anteprima'

(0.4)

HM: (vorpremiere **sogar**)

'L'anteprima addirittura'

(0.42)

HM: mittwoch is eigentlich die premiere

'La prima è mercoledì, infatti'

4.5.2 Ripresa del discorso dell'interlocutore

Alternativamente, *sogar* e *addirittura* possono essere utilizzati dal parlante per riprendere un'informazione presentata dall'interlocutore nel turno precedente, che il parlante ritiene essere

degnata di nota e approfondimento e, dunque, meritevole di un'importanza maggiore di quella attribuitale dall'interlocutore. In tal senso, quest'uso risulta molto piú simile a quello delle altre particelle finali analizzate in precedenza, in quanto configura l'enunciato come reazione all'enunciato precedente.

Un esempio di questo utilizzo tratto dal corpus FOLK è ravvisabile in (46). In questo estratto, le due parlanti discutono sulla quantità di spezie da aggiungere in una ricetta.

(46) RA: muss da auch sechs gramm rein

‘Anche lì ce ne vogliono sei grammi?’

(1.36)

CA: nein weniger

‘No, meno.’

(0.74)

RA: weniger **sogar**

‘Meno addirittura?’

La parlante RA si stupisce della ridotta dose di spezie da inserire nel piatto, che contraddice le sue aspettative. In questo caso, dunque, l'uso della particella finale *sogar* sottolinea il suo stupore di fronte all'informazione nuova introdotta dall'interlocutrice.

Un esempio analogo per l'italiano si trova in (47). In questo esempio, tratto da un'intervista semistrutturata, l'intervistata sta raccontando alcuni aneddoti di un suo viaggio in Cina.

(47) TO045: vedi gente che va contromano cioè appunto i motorini fanno proprio <quello>

che vogliono quindi cioè,

TO045: è anche peri[coloso] perché,

TO055: [sì.]

TO045: ci sono talmente tante macchine talmente trafficato che,

TO045: saranno abituati sì però comunque ti vedi un motorino venire in senso contrario la prima volta (hai detto be-) e che- cioè cosa sta facendo s[cusami fammi capire,]

TO055: [ed è (.) cioè in senso] contra[rio] **addiritt[ura?]**

TO045: [sì.]

Qui, l'intervistatrice utilizza la particella finale *addirittura* per esprimere la propria sorpresa

riguardo all'informazione introdotta dall'informante, come nel caso precedente, e si attende di ricevere una conferma di quanto detto da parte dell'interlocutrice.

4.5.3 Conclusioni

Le funzioni delle particelle *sogar* e *addirittura* coincidono, come illustrato nella tabella 6.

Funzioni	<i>Sogar</i>	<i>Addirittura</i>
Ripresa del proprio enunciato	Sì	Sì
Ripresa di un enunciato altrui	Sì	Sì

Tabella 6 Confronto tra le funzioni di *sogar* e *addirittura*

Le particelle finali *sogar* e *addirittura* hanno la funzione di focalizzare il discorso su di un'informazione già nota, ma che, a giudizio, dei partecipanti all'interazione, non ha ricevuto adeguata attenzione. Esse hanno, dunque, la funzione di esplicitare i processi cognitivi dei partecipanti all'interazione, mostrando come essi siano in grado di reagire in tempo reale allo sviluppo del discorso e modificare il proprio pensiero, di conseguenza, sfruttando la flessibilità del testo orale che, al contrario dello scritto, può essere modificato in tempo reale. Queste due particelle hanno, dunque, un valore intrinsecamente modale, in quanto esprimono l'atteggiamento di sorpresa del parlante nei confronti del contenuto dell'enunciato. Entrambe, infatti, marcano l'informazione come inaspettata o poco credibile in questo senso, la funzione di *sogar* e *addirittura* come particelle finali risulta simile a quella che svolgono quando utilizzati come focalizzatori scalari all'interno dell'enunciato. Un'ulteriore funzione condivisa da queste particelle è, dunque, quella di giustificare la produzione di un enunciato che non apporta contenuti informativi nuovi all'interno del discorso, ma ha la funzione di segnalare l'atteggiamento dei parlanti nei confronti di informazioni già note.

Quando sono utilizzati dal parlante per riprendere il proprio turno di parola precedente, *sogar* e *addirittura* forniscono al parlante l'opportunità di assicurare la corretta comprensione del proprio messaggio da parte dell'interlocutore, focalizzando retroattivamente l'attenzione su uno specifico aspetto della discussione, che risulta incredibile o particolarmente strano. Il loro utilizzo, dunque, acquista un valore dialogico e intersoggettivo, in quanto il parlante di turno si rende conto che un discorso che per lui risulta chiaro in quanto prodotto della sua stessa mente potrebbe, invece, essere frainteso dall'ascoltatore, che non ha accesso completo ai processi mentali del parlante. Di conseguenza, il parlante di turno deve organizzare il messaggio in modo che l'interlocutore possa identificare chiaramente i passaggi chiave del ragionamento.

Nel caso in cui il parlante di turno utilizzi le particelle *sogar* e *addirittura* per riprendere

un'informazione presentata dall'interlocutore, invece, esse esprimono la sorpresa o l'incredulità del parlante nei confronti dell'informazione presentata dall'interlocutore, e lo invitano eventualmente ad approfondire l'argomento. Anche in questo caso, dunque, esse svolgono una funzione di carattere dialogico, in quanto consentono al parlante di esprimere la propria reazione al turno di parola precedente.

4.6 Osservazioni conclusive

In conclusione, dall'analisi sono emerse forti analogie tra le particelle finali del tedesco e gli equivalenti proposti per l'italiano, che consentirebbero di catalogarle come appartenenti ad una stessa classe di particelle. Una prima caratteristica che hanno in comune queste particelle è quella di trovarsi in *transition-relevance places*, che segnalano la conclusione di un'unità prosodica e la possibilità di passaggio del turno di parola da un parlante all'altro. In tutti gli esempi mostrati in questo capitolo, infatti, le particelle analizzate compaiono nella periferia destra di un'unità linguistica sintatticamente completa, sia essa un enunciato grammaticalmente ben formato oppure un sintagma prodotto in isolamento, e non sono seguite da altri elementi lessicali. Gli unici esempi riportati in cui le particelle analizzate non sono in posizione finale assoluta dell'unità prosodica sono (13), in cui la particella *aber* è seguita da un'espiazione, e (19), in cui la particella *dann* è seguita da una risata. Questa osservazione è coerente con gli studi precedenti sulle particelle finali, secondo cui queste particelle non possono essere seguite da materiale linguistico frasale; in particolare alla loro destra possono comparire soltanto espansioni di turno non frasali (Koivisto 2015, Haselow 2015).

Dal punto di vista acustico, poi, 8 particelle su 10, ovvero *dann, ja, jetzt, sogar, allora, sì, adesso* e *addirittura*, sono prodotte sempre con intonazione neutra, adattandosi al contorno intonativo terminale delle frasi in cui occorrono. L'unica eccezione a questa regola è costituita da *aber* e *però*, che sono prodotti con intonazione leggermente ascendente anche nel caso in cui modifichino un enunciato dichiarativo. Oltre a ciò, sono le uniche particelle a poter presentare allungamento della sillaba finale, come indicato nella trascrizione in (1), (8) e (12). A conferma della loro integrazione a livello prosodico, queste particelle non sono generalmente precedute da una pausa. L'unico caso in cui questa regola viene violata è riportato in (36), in cui entrambe le occorrenze della particella finale *sì* sono precedute da una pausa brevissima, di durata inferiore a 0,2 secondi.

Dal punto di vista funzionale, tutte queste particelle hanno un significato procedurale, in quanto influenzano il modo in cui l'ascoltatore interpreta l'enunciato appena prodotto; pertanto, sono definibili come particelle pragmatiche a tutti gli effetti. In particolare, *aber* e *però* segnalano che

il parlante, pur affermando la validità dell'enunciato che ha appena formulato, ritiene che esso non sia perfettamente applicabile alla situazione comunicativa in corso, in virtù di motivazioni facilmente accessibili a tutti i partecipanti all'interazione. *Dann e allora* configurano il contenuto dell'enunciato come conseguenza logica delle informazioni presentate nel turno di parola precedente. *Ja e sì* marcano il contenuto dell'enunciato come condivisibile da parte di tutti i partecipanti all'interazione. *Jetzt e adesso* segnalano che il contenuto dell'enunciato ha particolare rilevanza nell'ambito della discussione in atto. *Sogar e addirittura*, infine, marcano il contenuto dell'enunciato come sorprendente o inaspettato. Tutte queste particelle, dunque, rivelano qualcosa sull'intento comunicativo del parlante o sui suoi processi mentali.

In generale, la funzione di base svolta da queste particelle non cambia al variare della forza illocutiva dell'enunciato in cui occorrono. *Aber e però* mantengono sempre il loro valore concessivo, con l'unico limite di non poter modificare enunciati interrogativi. *Dann e allora* in enunciati interrogativi possono assumere la funzione di segnalare lo stupore del parlante di fronte ad uno sviluppo imprevisto della conversazione e la conseguente richiesta di chiarimenti da parte sua, una funzione che non possono svolgere in enunciati di altro tipo. Anche in questo caso, però, queste due particelle configurano l'enunciato come reazione del parlante al contenuto del turno di parola precedente. L'impiego di *ja* e *sì* in enunciati interrogativi trasforma l'enunciato in una sorta di domanda retorica, in quanto il parlante presenta comunque il contenuto dell'enunciato come condivisibile da parte di tutti i partecipanti all'interazione e si attende una risposta positiva da parte degli interlocutori per confermare tale presupposizione.

Tutte le particelle considerate hanno un valore modale. *Aber e però* esprimono la volontà del parlante di mitigare la forza illocutiva dell'enunciato appena prodotto, sottolineando come esso non abbia validità assoluta. *Dann e allora* segnalano che l'accettabilità dell'enunciato è condizionata alla veridicità dell'enunciato precedente, assumendo, dunque, valore epistemico. *Ja* e *sì* hanno valore epistemico, in quanto segnalano un alto grado di fiducia del parlante nella veridicità e appropriatezza alla situazione comunicativa del proprio enunciato. *Jetzt, adesso, sogar e addirittura* fungono, invece, da focalizzatori.

Molte di queste particelle assumono valore dialogico. *Ja* e *sì*, in particolare, hanno la funzione di ricercare un terreno di discussione comune tra gli interlocutori, quando impiegate in frasi interrogative, oppure di riaffermare una comunanza di vedute preesistente, quando modificano enunciati di tipo diverso. *Aber e però*, invece, possono fare riferimento alla presenza di un punto di vista alternativo che contraddice il contenuto dell'enunciato, come negli esempi (8) e (9). In alcuni casi, l'enunciato esplicito rappresenta l'opinione del parlante di turno, mentre quello implicito rimanda ad una possibile opinione sfavorevole dell'interlocutore o della comunità di

appartenenza. Più spesso, invece, è l'enunciato esplicito a presentare un punto di vista possibile ma che non corrisponde alla realtà e viene smentito dal parlante. *Dann e allora*, invece, codificano contemporaneamente il punto di vista di entrambi i parlanti. L'enunciato che essi modificano, infatti, viene presentato come conseguenza dell'enunciato prodotto dall'interlocutore nel turno precedente; in altre parole, il parlante di turno usa il punto di vista dell'interlocutore come punto di partenza per esprimere il modo in cui egli reagirebbe in quella data situazione. *Jetzt e adesso* possono essere interpretate come particelle dialogiche nella misura in cui esse marcano l'enunciato che modificano come espressione di una questione della massima importanza, che deve essere risolta al più presto per poter proseguire nell'interazione e per la quale è necessaria la collaborazione dell'interlocutore. *Sogar e addirittura*, infine, hanno funzione dialogica soprattutto nel caso in cui vengano impiegati dal parlante di turno per riprendere un proprio enunciato: in questo caso, infatti, l'intento del parlante di turno è quello di arrivare ad una visione comune della situazione, cercando di far comprendere all'interlocutore l'assurdità della situazione venutasi a creare e sperando che anch'egli condivida questa opinione. Nel caso in cui riprendano un'affermazione altrui, invece, lo fanno sempre in forma interrogativa: in questo caso, dunque, il parlante di turno non liquida l'enunciato altrui come poco credibile, ma lascia la possibilità all'interlocutore di approfondire l'argomento per aiutare il parlante a comprendere meglio la situazione.

Molte delle particelle analizzate hanno valore intersoggettivo, in quanto hanno lo scopo di rafforzare la relazione esistente tra gli interlocutori da un punto di vista epistemico o sociale. *Ja e sì*, in particolare, sottolineano la comunanza di vedute tra i parlanti sulla situazione comunicativa, rafforzando quindi il legame preesistente tra di loro. *Aber e però* fanno appello alle conoscenze condivise tra i parlanti o, in alcuni casi, al sistema di valori che essi condividono, similmente a quanto avviene per *ja e sì*, oppure ancora possono fungere da marcatori di cortesia linguistica. *Dann e allora* svolgono una funzione simile a quella di *ja e sì* da questo punto di vista, in quanto sottolineano che il parlante di turno considera il proprio enunciato come una conseguenza logica del turno di parola precedente e che, in quanto tale, sia accettabile anche per gli interlocutori. Le altre due coppie di particelle, invece, sembrano avere un valore più soggettivo, in quanto marcano il contenuto dell'enunciato come rilevante o inaspettato agli occhi del parlante.

Infine, tutte queste particelle possono essere impiegate per elicitarne una risposta da parte dell'interlocutore, sebbene per alcune di esse questa non sia la funzione primaria. *Ja, sì, dann e allora*, in particolare, assumono questa funzione soltanto quando sono impiegati in frasi interrogative, per chiedere conferma dell'appropriatezza di un'inferenza o dell'allineamento di vedute tra i parlanti. *Aber e però*, invece, hanno sempre la funzione di sollecitare l'ascoltatore a

fare appello alle proprie conoscenze implicite per completare la frase e, in alcuni casi, questo si traduce in una conferma esplicita della propria comprensione, come mostrato in (1), (3), (5), (13), (14). *Sogar e addirittura*, invece, hanno sempre lo scopo di elicitare una reazione da parte dell'ascoltatore: se il parlante di turno riprende un elemento del proprio turno di parola, lo fa perché si aspetta che l'ascoltatore condivida la propria reazione di sorpresa di fronte al contenuto dell'enunciato; se, invece, riprende un elemento introdotto nel discorso dall'interlocutore, lo fa perché desidera ricevere delucidazioni riguardo all'argomento. *Jetzt e adesso* sono impiegati spesso in enunciati interrogativi, pertanto possono assumere questo valore pur non avendo di per sé la funzione di elicitare una risposta.

Le caratteristiche e funzioni individuate per le particelle finali italiane e tedesche sono riassunte nella tabella 7.

Caratteristiche	<i>Aber e però</i>	<i>Dann e allora</i>	<i>Ja e sì</i>	<i>Jetzt e adesso</i>	<i>Sogar e addirittura</i>
Intonazione neutra	No	Sì	Sì	Sì	Sì
Marcatura di chiusura del turno	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Funzione modale	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Funzione dialogica	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Funzione intersoggettiva	Sì	Sì	Sì	No	No
Invito alla risposta	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì

Tabella 7 Caratteristiche delle particelle finali italiane e tedesche

In conclusione, dall'analisi è emerso che le particelle italiane *però, allora, sì, adesso e addirittura* hanno caratteristiche posizionali e funzionali analoghe a quelle delle particelle finali tedesche. In particolare, queste particelle occorrono nella periferia destra di un'unità prosodica, costituendo dei *transition relevance places*, e hanno tutte carattere dialogico e modale. Le loro caratteristiche funzionali risultano, dunque, per la maggior parte compatibili con la teoria dell'asimmetria funzionale di Beeching e Detges (2014). Pertanto, si può affermare che anche la lingua italiana possiede una categoria di particelle finali.

5. Conclusioni

Il presente lavoro si è posto come obiettivo quello di analizzare le particelle pragmatiche che compaiono nella periferia destra dell'enunciato in italiano e in tedesco, al fine di capire se entrambe possano essere classificate sotto una stessa etichetta, ovvero quella di particelle finali. A tale scopo, sono stati confrontati i dati di parlato presenti nel corpus FOLK per il tedesco e KIParla per l'italiano. Alla base dell'analisi vi è stata l'osservazione dell'analogia esistente tra gli usi pragmatici nella periferia destra di lessemi con significati lessicali simili, in virtù della quale si è scelto di tentare di individuare la presenza di particelle finali in italiano osservando il comportamento degli equivalenti funzionali italiani delle particelle finali tedesche individuate in Haselow (2015), ovvero *aber*, *dann*, *ja*, *jetzt* e *sogar*. Gli equivalenti italiani individuati per tali particelle, sulla base sia del loro significato sia dei loro impieghi pragmatici al di fuori della periferia destra, sono stati *però*, *allora*, *sì*, *adesso* e *addirittura*.

In particolare, il capitolo 2 è stato dedicato all'analisi della categoria di particelle finali nella linguistica indoeuropea, distinguendola sia dalle omonime particelle delle lingue asiatiche, sia dalle due principali categorie di particelle pragmatiche identificate per le lingue indoeuropee, ovvero le particelle modali e i segnali discorsivi. Oltre a ciò, il capitolo si è occupato anche di definire la nozione di periferia destra di un enunciato, con particolare attenzione alla complessa struttura sintattica del tedesco, e analizzare quali proprietà sono state attribuite ad essa nella ricerca precedente, con riferimento, in particolare, alla teoria dell'asimmetria funzionale di Beeching e Detges (2014). Il capitolo 3 è stato dedicato alla discussione della scelta dei corpora da consultare e degli accorgimenti impiegati nell'identificazione delle particelle finali all'interno dei corpora. In questo capitolo, inoltre, sono state descritte le funzioni sia lessicali sia pragmatiche dei lessemi tedeschi che svolgono la funzione di particelle finali, in modo da giustificare la scelta dei loro equivalenti in italiano. Il capitolo 4, infine, è stato dedicato all'analisi delle occorrenze delle particelle finali all'interno dei corpora consultati. Nel corso dell'analisi, le particelle tedesche e italiane sono state analizzate a coppie, in modo da sottolineare le analogie e differenze esistenti tra gli impieghi pragmatici nella periferia destra di lessemi con lo stesso significato lessicale.

Il risultato dell'intero lavoro è stato quello di evidenziare che le particelle individuate per l'italiano svolgono funzioni pressoché identiche a quelle delle particelle finali tedesche e che, pertanto, anche l'italiano possiede particelle finali. Le caratteristiche individuate per le particelle finali nel presente lavoro possono essere riassunte come segue.

- Le particelle finali delle lingue indoeuropee occorrono nella periferia destra di un'unità prosodica e possono essere seguite soltanto da espansioni del turno non frasali;

- Esse costituiscono dei *transition-relevance places*;
- Non sono costituenti di frase;
- Non influenzano le condizioni di verità dell'enunciato;
- Sono prodotte con intonazione neutra e non possono ricevere accentazione contrastiva;
- Non sono mai precedute da una pausa di durata significativa (superiore a 0,2 s);
- Hanno significato procedurale;
- La funzione che svolgono nella periferia destra è diversa da quelle che possono svolgere in altre posizioni della frase;
- Hanno sempre la funzione di segnalare la chiusura dell'unità prosodica che accompagnano;
- Hanno sempre valore modale;
- Hanno sempre funzione dialogica, ovvero consentono al parlante di turno di incorporare opinioni diverse dalla propria all'interno dell'enunciato;
- Non possono occorrere in enunciati prodotti in posizione iniziale all'interno della conversazione.

Le caratteristiche funzionali di queste particelle sembrano allinearsi in larga parte alle funzioni attribuite alla periferia destra nella teoria dell'asimmetria funzionale. In particolare, queste particelle segnalano sempre la chiusura di un enunciato, hanno valore modale e dialogico. È importante sottolineare che le altre funzioni assegnate in questa teoria alla periferia destra, ovvero intersoggettività e invito alla risposta, possono essere svolte dalle particelle finali in determinati contesti, ma le particelle finali possono essere utilizzate anche per esprimere la soggettività del parlante o configurare l'enunciato come risposta al turno di parola precedente.

In generale, la funzione delle particelle finali sembra essere quella di collocare l'enunciato all'interno di una dimensione dialogica. Esse configurano l'enunciato come parte di un'interazione già avviata e hanno la funzione di specificare l'intento comunicativo del parlante di turno e il suo atteggiamento nei confronti sia del proprio enunciato sia dell'enunciato prodotto dall'interlocutore nel turno di parola precedente.

Riferimenti bibliografici

Dizionari e grammatiche

- AA. VV. (2015). Duden: Deutsches Universalwörterbuch, 8° edizione rivista e ampliata. Berlino, Bibliographisches Institut.
- Digitales Wörterbuch der deutsche Sprache, consultabile all'indirizzo: <https://www.dwds.de>
- Vocabolario Treccani online, <https://www.treccani.it/vocabolario/>
- Chao, Y. R. (1968). *A grammar of spoken Chinese*. Berkeley: University of California Press.
- Li. C., Thompson, S. (1981). *Mandarin Chinese: A Functional Reference Grammar*. Berkeley: University of California Press.
- Matthews, S. Yip, V. (1994). *Cantonese: A comprehensive grammar*. New York: Routledge.
- Renzi, L., Salvi, G., Cardinaletti, A. (a cura di) (1988-1995), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Bologna: Il Mulino.

Bibliografia

- Abraham, W. (1991). Discourse particles in German: how does their illocutionary force come about? In Abraham, W. (a cura di), *Discourse Particles*. Amsterdam: John Benjamins, 203-252.
- Albano Leoni, F, Sobrero, A. A., Paoloni, A., (2007). Corpora e lessici di italiano parlato e scritto (CLIPS). In *Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica* 2, 121-148.
- Auer, P. (1997). Formen und Funktionen der Vor-Vorfeldbesetzung im gesprochenen Deutsch. In Schlobinski, P. (a cura di), *Syntax des gesprochenen Deutsch*. Opladen: Westdeutscher Verlag, 55–91.
- Auer, P., Günthner, S. (2004). Die Entstehung von Diskursmarkern im Deutschen – ein Fall von Grammatikalisierung? In Leuschner, T., Mortelsmans, T. (a cura di): *Grammatikalisierung im Deutschen*. Berlino: de Gruyter, 335–362.
- Authenriet, T. (2002). *Heterosemie und Grammatikalisierung bei Modalpartikeln. Eine synchrone und diachrone Studie anhand von eben, halt, e(cher)t, einfach, schlicht und glatt*. Tubinga: Max Niemeyer.
- Baker, H., & Ho, P. (2006). *Teach yourself Cantonese. Teach yourself*. Londra: Teach Yourself Books.

- Barovero Buzzo MÀrgari, R. (2013). Considerazioni sulle particelle modali tedesche e sulle corrispondenti espressioni italiane. In Bosco Coletso, S., Costa, M (a cura di), *Italiano e tedesco. Questioni di linguistica contrastiva*. Alessandria: Dell'Orso, 299-330.
- Bazzanella, C. (1995). I segnali discorsivi, in Renzi, L., Salvi, G., Cardinaletti, A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3° (Tipi di frase, deissi, formazione delle parole). Bologna: Il Mulino, 225-257.
- Bazzanella, C. (2001). Segnali discorsivi e contesto. In Heinrich, W., Heiss C., Soffritti M. (a cura di), *Modalità e Substandard*. Bologna: CLUEB, 41-64.
- Bazzanella, C. (2006). Discourse markers in Italian: Towards a compositional meaning. In Fischer, K. (a cura di), *Approaches to Discourse Particles*. Amsterdam: Elsevier, pp. 449-464.
- Bazzanella, C. (2011). Segnali discorsivi. In AA. VV., *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani.
- Bazzanella, C., Miecznikowski, J. (2009). Central/Peripheral functions of allora and 'overall pragmatic configuration. In Moosegard, M., Visconti, J. (a cura di), *Current Trends in Diachronic Syntax and Pragmatics*. Bingley: Emerald, 107-121.
- Bazzanella, C., Borreguero Zuloaga, M. (2011). 'Allora' e 'entonces': Problemi teorici e dati empirici. In Khachaturyan, E (a cura di), *Discourse Markers in Romance Languages*. Oslo: University of Oslo, 7-45.
- Beeching, K., Detges, U. (a cura di) (2014). *Discourse Functions at the Left and Right Periphery: Crosslinguistic Investigations of Language Use and Language Change*. Leiden: Brill.
- Benveniste, E. (1958). Subjectivity in Language. In *Journal de Psychologie*, 55, 223-230.
- Berretta, M. (1984). Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso. In Coveri L. (a cura di), *Linguistica testuale, Atti del XV Congresso internazionale di studi della SLI, Genova-Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981*. Roma: Bulzoni, 237- 254.
- Blühdorn, H. (2017). Diskursmarker: Pragmatische Funktion und syntaktischer Status. In Blühdorn, H., Deppermann, A., Helmer, H., Spranz-Fogasy, P. (a cura di), *Diskursmarker im Deutschen. Reflexionen und Analysen*. Göttingen: Verlag für Gesprächsforschung, 311-336.
- Borst, D. (1985). *Die affirmativen Modalpartikeln doch, ja und schon Ihre Bedeutung, Funktion, Stellung und ihr Vorkommen*. Tübinga: Max Niemeyer Verlag.
- Brown, P., Levinson S. C. (1987). *Politeness: Some universals in language usage*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Brünjes, L. (2014). *Das Paradigma deutscher Modalpartikeln. Dialoggrammatische Funktionen und paradigminterne Oppositionen*. Berlino: De Gruyter.

- Bublitz, W. (1977). Deutsch aber als Konjunktion und als Modalpartikel. In Sprengel, K. (a cura di), *Semantik und Pragmatik. Akten des 11. Linguistischen Kolloquiums: Aachen 1976*, vol. 2. Tübingen: Max Niemeyer Verlag, 199-210.
- Bublitz, W. (1978). *Ausdrucksweisen der Sprechereinstellung im Deutschen und Englischen: Untersuchungen zur Syntax, Semantik und Pragmatik der deutschen Modalpartikeln und Vergewisserungsfragen und ihrer englischen Entsprechungen*. Tübingen: Niemeyer.
- Cerruti, M., Ballarè, S. (2020). ParlaTO: corpus del parlato di Torino. In *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano (BALI)*, 44, 171-196.
- Cheng, S., Tang, S. (2022). Syntax of sentence-final particles in Chinese. In Huang, C., Lin, Y., Chen, I., Hsu, Y. (a cura di), *Cambridge Handbook on Chinese Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press, 578–596.
- Cheung, H. S. (2009). Cantonese made easy: Sentence-final particles in early Cantonese. In *Bulletin of Chinese Linguistics* 3(2), 131-170.
- Cinque, G., Rizzi, L. (2012). The cartography of syntactic structures. in Heine, B., Narrog, H. (a cura di), *The Oxford Handbook of Linguistic Analysis*. Oxford: Oxford University Press.
- Cognola, F., Moroni, M. C. (2022). *Le particelle modali del tedesco. Caratteristiche formali, proprietà pragmatiche ed equivalenti funzionali in italiano*. Roma: Carocci.
- Coniglio, M. (2011). *Die Syntax der deutschen Modalpartikeln: Ihre Distribution und Lizenzierung in Haupt- und Nebensätzen*. Berlin: Akademie-Verlag.
- Cuenca, M. J. (2013). *The fuzzy boundaries between discourse marking and modal marking*. In Degand, L., Cornillie, B., Pietrandrea, P. (a cura di), *Discourse Markers and Modal Particles. Categorization and description*. Amsterdam: John Benjamins, 181-216.
- De Mauro, T., Mancini, F., Vedovelli, M., Voghera, M. (1993). *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: Etaslibri.
- Del Gobbo, F., Munaro, N., Poletto, C. (2015). On sentential particles: a cross-linguistic study. In Hancil, S., Post, M., Haselow, A. (a cura di), *Final Particles*, Berlino: De Gruyter, 359-386.
- Degand, L., Cornillie, B., Pietrandrea, P. (2013). Discourse markers and modal particles: two sides of the same coin? In Degand, L., Cornillie, B., Pietrandrea, P. (a cura di), *Discourse Markers and Modal Particles. Categorization and description*. Amsterdam: John Benjamins, 1-18.
- De Smet, H., Verstraete, J., (2006). Coming to terms with subjectivity. In *Cognitive Linguistics*, 17 (3), 365-392.
- Diewald, G. (2013). Same same but different – Modal particles, discourse particles and the art (and

- purpose) of classification. in Degand, L. Cornillie, B., Pietrandrea, P. (a cura di), *Discourse Markers and Modal Particles. Categorization and description*. Amsterdam: John Benjamins, 19-49.
- Doherty, M. (1985). *Epistemische Bedeutung*, Berlino: Akademie-Verlag.
- Dunbar, N. J. (1996). *Male usage of sentence-final particles in Japanese*. Tesi magistrale inedita. Massey University.
- Enfield, N. J. (2005). Areal linguistics and Mainland Southeast Asia. In *Annual Review of Anthropology* 34,181–206.
- Erbaugh, M.S. (1985). Sentence final particles as an Asian areal feature. In DeLancey, S., Tomlin R. S. (a cura di), *Proceedings of the first annual meeting of the Pacific Linguistics Conference*. Eugene: Department of Linguistics, 84-96.
- Favaro, M. (2023). *Modal particles in Italian: Adverbs of illocutionary modification and sociolinguistic variation*. Berlino: Language Science Press.
- Fedriani, C., Sansò, A. (2017). Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles: What do we know and where do we go from here. In Fedriani, C., Sansò, A. (a cura di), *Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles*. Amsterdam: John Benjamins, 1-33.
- Foolen, A. (1996). Pragmatic particles. In Verschueren, J., Östman, J., Blommaert, J., Bulcaen, C. (a cura di), *Handbook of Pragmatics 1996*. Amsterdam: John Benjamins, 1-24.
- Fiorentini, I. (2017). Italian discourse markers and modal particles in contact, in Fedriani, C., Sansò, A. (a cura di), *Pragmatic markers, discourse markers and modal particles*: Amsterdam: John Benjamins, 417-439.
- Fraser, B. (1990). An approach to discourse markers. In *Journal of Pragmatics*, 14, 383-395.
- Fraser, B. (1996). Pragmatic markers. In *Pragmatics* 6 (1), 167-190.
- Fraser, B. (2006). Towards a theory of discourse markers, in K. Fischer (a cura di), *Approaches to Discourse Particles*. Amsterdam: Elsevier, 189-204.
- Fretheim, T. (2015). A relevance-theoretic perspective on the Norwegian utterance-final particles *da* and *altså* compared to their English counterpart *then*, in Hancil, S., Post, M., Haselow, A. (a cura di), *Final Particles*. Berlino: De Gruyter, 249-284.
- Ghezzi, C. (2014). The development of discourse and pragmatic markers. In Ghezzi, C., Molinelli, P. (a cura di), *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*. Oxford: Oxford University Press, 10-26.
- Goddard, C. (2005). *The Languages of East and Southeast Asia: An Introduction*. Oxford: Oxford University Press.
- Goria, E., Mauri, C. (2018). Il corpus KIParla: una nuova risorsa per lo studio dell'italiano parlato.

- In: Masini, F, Tamburini, F. (a cura di) *CLUB Working Papers in Linguistics*, Vol. 2. Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 96-116.
- Grice, H.P. (1975). Logic and conversation. In Cole, P., Morgan, J. (a cura di) *Syntax and Semantics*, Vol. 3. New York: New York: Academic Press. 41-58.
- Haegeman, L. (2010). The internal syntax of adverbial clauses. In *Lingua* 120 (3), 628-648.
- Haider, H. (1993). *Deutsche Syntax, generativ*. Tübingen: Narr.
- Halliday, M. A. K., Hasan, R. (1976). *Cohesion in English*. Londra: Longman.
- Han, Y. (1988). *A Pragmatic Study of some Sentence-final and Post verbal particles in Mandarin Chinese*. Tesi dottorale. University of York.
- Hancil, S., Post, M., Haselow, A. (2015), Introduction: Final particles from a typological perspective, in Hancil, S., Post, M., Haselow, A. (a cura di), *Final Particles*, Berlino: De Gruyter, 3-38.
- Hartmann, D. (1979). Syntaktische Eigenschaften und syntaktische Funktionen der Partikeln eben, eigentlich, einfach, nämlich, ruhig, vielleicht und wohl. Zur Grundlegung einer diachronischen Untersuchung von Satzpartikeln im Deutschen. In Weydt, H. (a cura di), *Die Partikeln der deutsche Sprache*. Berlino: De Gruyter, 121-138.
- Haselow, A. (2012). Subjectivity, intersubjectivity and the negotiation of common ground in spoken discourse: Final particles in English. In *Language & Communication* 32(3), 182–204.
- Haselow, A. (2013). Arguing for a wide conception of grammar: The case of final particles in spoken discourse. In *Folia Linguistica* 47(2), 375–424.
- Haselow, A. (2015). Final particles in spoken German. In Hancil, S., Post, M., Haselow, A. (a cura di), *Final Particles*. Berlino: De Gruyter, 77-110.
- Helbig, G. (1977). Partikeln als illokutive Indikatoren im Dialog. In *Deutsch als Fremdsprache*, 14 (1), pp. 30-44.
- Helbig, G. (1988). *Lexicon der Deutschen Partikeln*. Lipsia: Verlag Enzyklopädie.
- Holmes, J. (2013). *Women, men and politeness*. Londra: Routledge.
- Hoogervorst, T. (2018). Utterance-final particles in Klang Valley Malay. In *Wacana, Journal of the Humanities of Indonesia* 19 (2), 291-326.
- Jafrancesco, E. (2015). L'acquisizione dei segnali discorsivi in italiano L2. In *Italiano LinguaDue* 7 (1), 1-39.
- Jing-Schmidt, Z. (2022) Sentence-final particles. Sociolinguistics and discourse Perspective. In Huang, C., Lin, Y., Chen, I., Hsu, Y. (a cura di) *The Cambridge Handbook of Chinese Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Kirsner, R. S., Van Heuven, V. J. (1996) Boundary tones and the semantics of the Dutch final particles *hè*, *hoor*, *zeg* and *joh*. In *Linguistics in the Netherlands* 13, 133-146.
- Koivisto, A. (2012). Discourse patterns for turn-final conjunctions. In *Journal of Pragmatics* 44(10), 1254–1272.
- Koivisto, A. (2015). Taking an interactional perspective on final particles: The case of Finnish *mutta* ('but'). In Hancil, S., Haselow, A., Post, M., *Final particles*. Berlino: De Gruyter, 55-76.
- Kwon, M. (2005). *Modalpartikeln und Satzmodus. Untersuchungen zur Syntax, Semantik und Pragmatik der deutschen Modalpartikeln. Dissertation*. Monaco: Ludwig–Maximilians–Universität München, https://edoc.ub.uni-muenchen.de/4877/1/Kwon_Min-Jae.pdf
- Imo, Wolfgang. (2008). Individuelle Konstrukte oder Vorboten einer neuen Konstruktion? Stellungsvarianten der Modalpartikel *halt* im Vor- und Nachfeld. In Stefanowitsch, A., Fischer, K. (a cura di), *Konstruktionsgrammatik II. Von der Konstruktion zur Grammatik*, Tübinga: Stauffenburg Verlag, 135-155.
- Imo, Wolfgang. (2010). Das Adverb *jetzt* zwischen Zeit- und Gesprächsdeixis. In *Zeitschrift für germanistische Linguistik* 38, 25–58.
- Imo, W. (2012). Wortart Diskursmarker? In Rothstein, B. (a cura di), *Nicht-flektierende Wortarten*, Berlino: De Gruyter, pp. 48-88.
- Izutsu, K. e Izutsu, M. N. (2013). From discourse markers to modal/final particles: What the position reveals about the continuum. In Degand, L. (a cura di), *Discourse Markers and modal particles: categorization and description*. Amsterdam: John Benjamins.
- König, E. (1991). *The Meaning of Focus Particles: A comparative perspective*. Londra: Routledge.
- Krivonosov, A. (1977). *Die modalen Partikeln in der deutschen Gegenwartssprache*. Göppingen: Kümmerle.
- Larrivé, P., Poletto, C. (2018). Mapping the syntacticisation of discourse: The case of sentential particles. In *Foundation for Italian Studies Working Papers* 1, 45–66.
- Law, A. (2002). Cantonese sentence-final particles and the CP domain. In *UCL Working Papers in Linguistics* 14. 375-98.
- Levinson, S. (1983). *Pragmatics*. New York: Cambridge University Press.
- Li, B. (2006). *Chinese final particles and the syntax of the periphery*. Tesi dottorale. Leida: Universiteit Leiden.
- Linell, P. (1982). *The Written Language Bias in Linguistics: Its Nature, Origins, and Transformations*. Londra: Routledge.
- Mascherpa, E. (2016). I segnali discorsivi allora, quindi, però, ma in apprendenti di italiano L2. In

- Cuadernos de Filología Italiana* 23, 119-140.
- Mauri, C., Ballarè, S., Gorla, E., Cerruti, M., Suriano, F. (2019). KIParla corpus: a new resource for spoken Italian. In: Bernardi, R., Navigli, R., Semeraro, G. (a cura di), *Proceedings of the 6th Italian Conference on Computational Linguistics CLiC-it.*, 1-7.
- Meibauer, J. (1994). *Modaler Kontrast und konzeptuelle Verschiebung. Studien zur Syntax und Semantik deutscher Modalpartikeln*. Tübingen: Max Niemeyer.
- McCready, E., Davis, C. (2020). Sentence-final particles in Japanese. In Jacobsen, W. M., Tabuko, Y., (a cura di), *Handbook of Japanese Semantics and Pragmatics*, Berlino: De Gruyter, 656-683.
- McGloin, N. (1986). Feminine wa and no: Why Do Women Use Them? In *The Journal of the Association of Teachers of Japanese* 20, 7–27
- Morita, E. (2018). Sentence-final particles. In Hasegawa, Y. (a cura di), *The Cambridge Handbook of Japanese Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press, 587-607.
- Munaro, N., Poletto, C. (2004). Sentential particles and clausal typing in the Veneto dialects. In *ZAS Papers in Linguistics* 35 (2), 375-397.
- Mulder, J., Thompson, S. A. (2008). The grammaticalization of but as a final particle in English conversation. In Ritva L. (a cura di), *Crosslinguistic studies of clause combining: The multifunctionality of conjunctions*. Philadelphia: John Benjamins, 179–204.
- Nencioni, G. (1976). Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato. In *Strumenti critici* 29, 127-179.
- Ochs, E. (1992). Indexing gender. In Duranti, A., Goodwin, C. (a cura di), *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*. Cambridge: Cambridge University Press, 335–358.
- Ogi, N. (2014). Language and an expression of identities: Japanese sentence-final particles ne and na. In *Journal of Pragmatics* 64, 72-84.
- Pan, V. J. (2021). Sentence-final particles in Chinese. In *Oxford Research Encyclopedias: Linguistics*. Oxford: Oxford University Press.
- Paillard, D. (2015). A study of three particles in Khmer: tiv, mook, coh, in Hancil, S., Post, M., Haselow, A. (a cura di), *Final Particles*, Berlino: De Gruyter, pp. 305-329.
- Paul, W. (2009). Consistent disharmony: Sentence-final particles in Chinese. Unpublished ms., Paris, <http://lodel.ehess.fr/crlao/docannexe.php?id=1323>
- Proietti, D. (2015). Ancora sulla diacronia di però. In *Cuadernos de Filología Italiana* 79 (22), 73-104
- Pustejovsky, J. (1995). *The generative lexicon*. Cambridge: The MIT Press.

- Roulet, E. (1984). Speech acts, discourse structure, and pragmatic connectives. In *Journal of Pragmatics* 8, 31–47.
- Sacks, H., Schegloff, E. A., Jefferson, G. (1974). A simple systematic for the organisation of turn taking in conversation. In *Language* 50 (4), 696-735.
- Sansò, A. (2020). *I segnali discorsivi*, Roma, Carocci
- Schiffrin, D. (1987). *Discourse markers*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Schmidt, T. (2014). Gesprächskorpora und Gesprächsdatenbanken am Beispiel von FOLK und DGD. Gesprächsforschung. In *Online-Zeitschrift zur verbalen Interaktion* 15, 196-233.
- Schmidt, T., Schütte, W., Winterscheid, J. (2015). cGAT: Konventionen für das computergestützte Transkribieren in Anlehnung an das Gesprächsanalytische Transkriptionssystem 2 (GAT2), https://agd.ids-mannheim.de/download/cgat_handbuch_version_1_0.pdf
- Schourup, L. (1999), Discourse markers. In *Lingua* 107, 227-265.
- Schwenter, S. (2000). Viewpoints and polysemy: linking adversative and causal meanings of discourse markers. In Couper-Kuhlen, E., Kortmann, B. (a cura di), *Cause-Condition-Concession-Contrast*, Berlino: De Gruyter, pp.257-282.
- Simpson, A. (2014). Sentence-final particles. In James Huang, C., Audrey Li, Y., *Handbook of Chinese linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press, 156-179.
- Siebold, K. (2021). German dann: From adverb to discourse marker. In *Journal of Pragmatics* 175, 129-145.
- Sohn, S. (2015). The emergence of utterance-final particles in Korean, in Hancil, S., Post, M., Haselow, A. (a cura di), *Final Particles*, Berlino: De Gruyter, 181-196.
- Thurmair, M. (1989), Modalpartikeln und ihre Kombinationen, Tübinga: Max Niemeyer.
- Thurmair, M. (2020). Zur Syntax von halt: Eine Modalpartikel im Nachfeld? In *Sprachwissenschaft* 45 (2), 241-273.
- Traugott, E. C., (1982). From propositional to textual and expressive meanings; some semantic-pragmatic aspects of grammaticalization. In Lehmann, W. P., Malkiel, Y. (a cura di) *Perspectives on Historical Linguistics: Papers from a conference held at the meeting of the Language Theory Division, Modern Language Assn., San Francisco, 27–30 December 1979*. Philadelphia: John Benjamins; 245-272.
- Traugott, E. C. (2008). Grammaticalization, constructions and the incremental development of language: Suggestions from the development of Degree Modifiers in English. In Eckhardt, R., Jäger, G., Veenstra, T. (a cura di), *Variation, Selection, Development. Probing the evolutionary model of Language Change*, Berlino: De Gruyter, pp. 219-250.
- Traugott, E. C. (2010). (Inter)subjectivity and (inter)subjectification: A reassessment, in Davidse,

- K., Vandelanotte, L., Cuyckens, H. (a cura di), *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, Berlino: De Gruyter, 30-71.
- Ureña Gómez-Moreno, P. (2015). Sentence-final adverbials: Recurrent types and usage. In Hancil, S., Haselow, A. Post, M., (a cura di), *Final particles*. Berlino: De Gruyter, 39-54.
- Van der Wouden, T., Foolen, A., (2015). Dutch particles in the right periphery. In Hancil, S., Post, M., Haselow, A. (a cura di), *Final Particles*. Berlino: De Gruyter. 221-248.
- Wakefield, J. C. (2011). The English equivalents of Cantonese sentence-final particles: a contrastive analysis. Tesi dottorale. The Hong Kong Polytechnic University. Consultabile al link: <https://theses.lib.polyu.edu.hk/handle/200/6084>
- Wakefield, J.C. (2012). It's not so bad: an English tone for 'downplaying.' In *Proc. 3rd International Symposium on Tonal Aspects of Languages (TAL 2012)*, paper P1-03.
- Wakefield, J. C. (2014). The forms and meanings of English rising declaratives: Insights from Cantonese. In *Journal of Chinese Linguistics*, 42 (1), 109-149.
- Wakefield, J. C. (2016), Sentence-final particles and Intonation: Two Forms of the Same Thing. *Proc. Speech Prosody 2016*, 873-877, doi: 10.21437/SpeechProsody.2016-179.
- Waltereit, R. (2001a), Modal Particles and Their Functional Equivalents: A Speech-Act Theoretic Approach, in "Journal of Pragmatics", 33, pp. 1391-1417.
- Waltereit, R. (2001b), Diminutivi e altre forme di modalizzazione in italiano. Il problema degli equivalenti delle MP, in W. Heinrich, C. Dessì (a cura di), *Modalità e substandard*. Atti del convegno internazionale (Forlì, 26-27 ottobre 2000), Bologna, CLUEB, pp.157-171.
- Waltereit, R. (2006) *Abtönung Zur Pragmatik und historischen Semantik von Modalpartikeln und ihren funktionalen Äquivalenten in romanischen Sprachen*. Berlino: De Gruyter.
- Wamsley, J.C. (2019). Gendered Usage of Sentence-Final Particles in Mandarin Chinese. In *IULC Working Papers* 19 (1), 1-20.
- Wang, Y. (2023). Unconventional Usage of Gender-Based Japanese Sentence-Final Particles: A Study of wa and no in Youth Conversations. In *Languages* 2023 8(3), 222-238.
- Weidner, B. (2015). Das funktionale Spektrum von ja im Gespräch – ein Didaktisierungsvorschlag für den DaF-Unterricht, in Imo W., Moraldo, S. M. (a cura di), *Sprache-in Interaktion: Ansätze der Erforschung interaktionaler Sprache und Überlegungen zu deren Didaktisierung im DaF-Unterricht*, Tübinga: Stauffenburg, 165-95.
- Weydt, H. (1969), *Abtönungspartikeln: die deutschen Modalwörter und ihre französische Äquivalenten*, Berlino: Bad Homburg.
- Züger, K. (1998). *Säg öppis! - Phatische Sprachverwendung. Eine linguistische Untersuchung anhand von schweizerdeutschen Gesprächen in öffentlichen Verkehrsmitteln*. Berna: Lang.

Corpora digitali

Corpus KIPARLA, <https://kiparla.it/> (data di ultima consultazione: 29/05/2024)

Corpus FOLK, consultabile tramite il sito della Datenbank für Gesprochenes Deutsch, https://dgd.ids-mannheim.de/dgd/pragdb.dgd_extern.welcome (data di ultima consultazione: 29/05/2024)

Ringraziamenti

Vorrei riservare questo spazio finale della mia tesi di laurea ai ringraziamenti verso tutti coloro che hanno contribuito, con il loro instancabile supporto, alla realizzazione della stessa.

Per prima cosa, vorrei ringraziare la mia relatrice, prof.ssa Ilaria Fiorentini, e la mia correlatrice, prof.ssa Donatella Mazza, per i loro preziosi consigli e la disponibilità con cui mi hanno seguito in ogni passaggio della stesura dell'elaborato. Ringrazio la prof.ssa Patrizia Noel per il suo prezioso aiuto nel percorso di ricerca svolto nei sei mesi di Erasmus presso la Otto-Friedrich-Universität Bamberg.